ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

XLIX
1996

Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI

ENZO LIPPOLIS - COSIMO D'ANGELA, *Taranto: dall'acropoli al Kástron* 7

GIANPAOLO CIONGOLI - VITO SCATTARELLA - SANDRO SUBLIMI SAPONETTI - NICOLA CUSCIANNA, *Analisi antropologica di un campione tardo-medievale proveniente da Otranto (Lecce)* 47

PIETRO DI BIASE, *Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento* 93

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *Il temperato riformismo di Francesco Ricciardi nella temperie politico-istituzionale del Regno di Napoli durante il decennio francese (1806-1815)* 117

NOTE

ANNA GRAZIA BLUNDO, *Un ritratto di Augusto a Foggia* 131

VINCENZO RUGGIERI, *Appunti sulla costruzione delle torri e sui fuochi a Vieste dal 1568-1569 al 1576-1577* 145

IOLANDA SISTO, *La scienza dello stato nel pensiero di Gaetano Filangieri* 153

FRANCO MARTINO, *Sul trasferimento della Corte di Appello da Trani a Bari* 163

PASQUALE CORSI, *Nino Casiglio: scrittore, storico e pubblicista* 175

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

195

(a cura di VITO A. SIRAGO - G. CARDUCCI)

Studi sulla Puglia 197

VITA DELLA SOCIETÀ 211

Assemblea generale dei Soci: 8 maggio 1996 211

Attività delle Sezioni 216

In memoriam 227

Mario Sansone (Francesco Tateo) 227

Nino Casiglio (Pasquale Corsi) 229

Enzo Lippolis - Cosimo D'Angela

Taranto: dall'acropoli al Kástron

1. *La funzione militare dell'acropoli di Taranto in età greco-romana e le strutture difensive del suo versante occidentale* *

Le ampie ristrutturazioni di età moderna e la mancanza di indagini sistematiche impediscono una conoscenza sufficiente delle caratteristiche organizzative del settore più occidentale della Città Vecchia, compreso nell'area dell'antica acropoli dell'insediamento greco-romano [1], e soprattutto delle sue varie trasformazioni storiche.

* Il lavoro è stato reso possibile dalla disponibilità e dalla collaborazione di A. Dell'Aglio, archeologo responsabile della Soprintendenza Archeologica della Puglia per la città di Taranto cui si deve un'incessante attività di tutela e di ricerca in un territorio così difficile come quello dell'insediamento urbano. Le considerazioni presentate scaturiscono inoltre anche dal proficuo confronto di idee con C. D'Angela, che ringrazio per l'amichevole collaborazione. La documentazione grafica è stata curata da C. Scialpi.

[1] Manca uno studio di insieme sui problemi topografici generali dell'insediamento greco-romano, alla luce delle scoperte e delle revisioni effettuate nel corso degli ultimi venti anni, in un settore della ricerca sempre poco considerato, anche a causa della distruzione generalizzata dei resti archeologici dell'abitato avvenuta soprattutto tra la fine del secolo scorso e gli inizi di quest'ultimo. Sul problema degli scavi e della documentazione: E. Lippolis, *Archeologia e topografia storica nella cultura locale di età moderna*, in *Una città inventata. Una città vissuta. Taranto da un Museo scomparso: i due quadri del canonico Ceci*, Taranto 1986, pp. 47-64; Id., *L'immagine della città greco-romana tra realtà e leggenda*, *ibid.*, pp. 65-82; Id., *Luigi Viola e le prime ricerche archeologiche*, in Aa.Vv., *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia*, Taranto 1988. pp. 9-24; Id., in E. Lippolis - C. D'Angela, *1882-1889: gli scavi dell'Arsenale e l'archeologia tarantina*, Taranto 1989, pp. 21-31, tutti con bibliografia precedente. Sul problema topografico specifico un primo tentativo di interpretazione globale dei dati noti in chiave topografica è stato effettuato da F. G. Lo Porto, *Topografia antica di Taranto*, in *Atti Taranto 1970*, pp. 337-350; osservazioni ulteriori e riconsiderazioni di temi

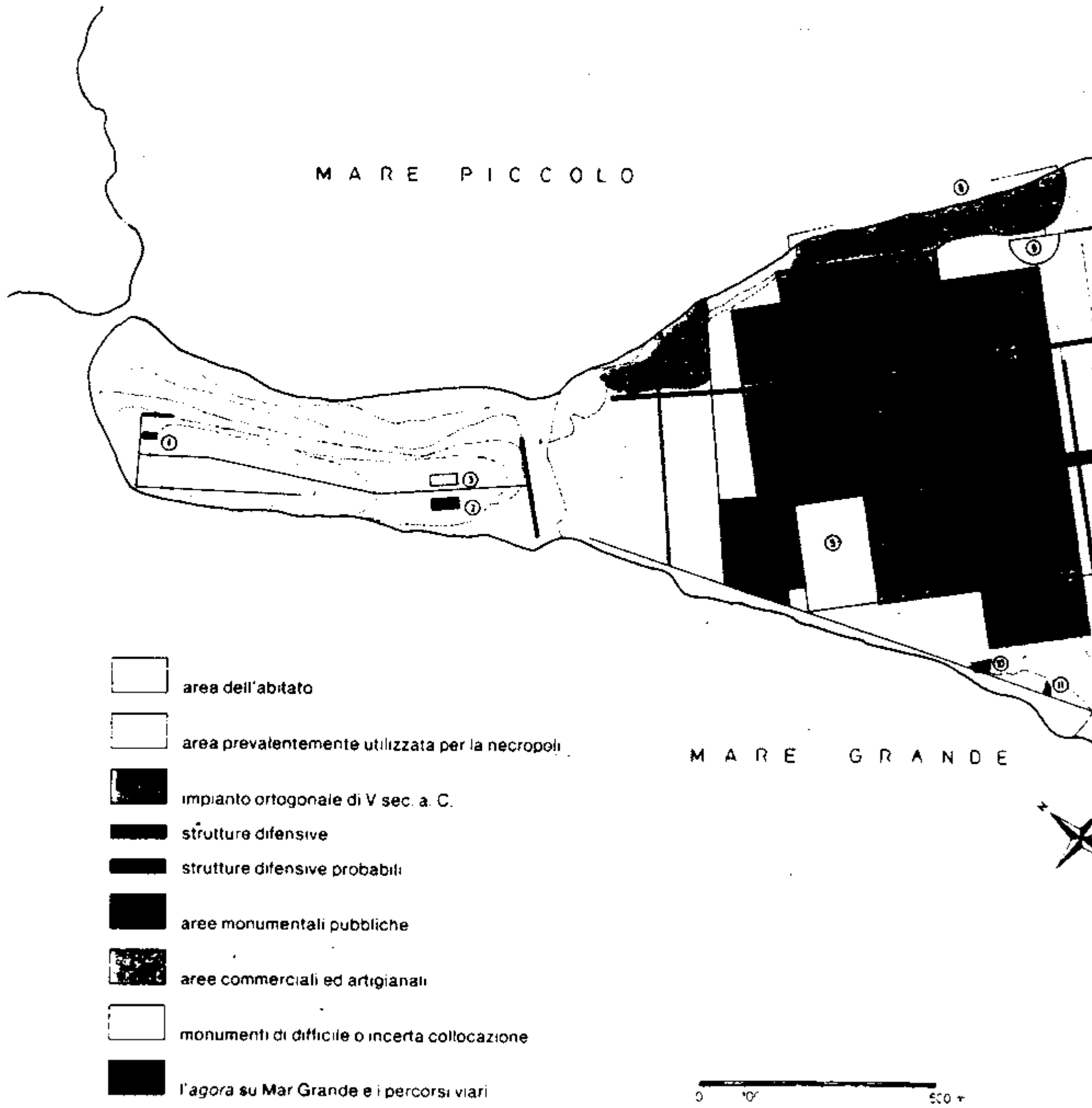


Fig. 1 - Taranto, schema planimetrico ricostruttivo della città greco romana.

Solo recentemente una serie di dicerche sul terreno, condotte dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia e dovute in primo luogo alla tenacia dell'intervento di tutela della dott.ssa A. Dell'Aglio, hanno permesso di rivelare la complessità e l'interesse della storia del quartiere in tutte le sue fasi di vita [2]. Si possono, quindi, incominciare a verificare su basi più attendibili alcune ipotesi di lavoro funzionali all'indirizzo della ricerca futura, realizzabile, anche in questo caso, solo se si determina una più stretta collaborazione di tutti gli Enti pubblici coinvolti nella gestione di questo importante comprensorio urbano, permettendo, così, un approfondimento conoscitivo e un recupero culturale e urbanisttico cosciente (fig. 1).

In particolare è proprio l'area occupata dal castello aragonese a costituire uno dei punti meno noti, anche se numerosi indizi suggeriscono chiaramente l'interesse del complesso; esso si presenta come una specie palinsesto architettonico che include e si sovrappone ad una serie di occupazioni monumentali precedenti, in parte conservate

specifici sono stati editi successivamente: M. Cagiano De Azevedo, *Note su Taranto paleocristiani*, in «Vetera Chr.» 12, 1975, pp. 121-130; E. Lippolis, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana*, in «Taras» I, 1, 1981, pp. 77-114; E. Greco, *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto*, in «AION» 3, 1981, pp. 139-147; E. Lippolis, *Le testimonianze del culto in Taranto greca*, in «Taras» II, 1-2, 1982, pp. 81-135; Id., *Le thermae Pentascinenses di Taranto*, in «Taras» IV, 1-2, 1984, pp. 119-153; Id., *Taranto: la città e la storia*, in Aa.Vv., *Tappeti di pietra. I mosaici di Taranto romana*, Fasano 1989, pp. 15-24.

[2] I recenti scavi nell'area dell'acropoli sono stati diretti da A. Dell'Aglio, cui devo le numerose informazioni fornite e la consueta amichevole disponibilità a discutere le problematiche emerse; gli interventi sono stati eseguiti in corrispondenza di monumenti post-antichi in corso di restauro o di aree in fase di ristrutturazione; degli scavi sono edite per il momento solo alcune notizie: A. Dell'Aglio, in *Notiziario* 1988, pp. 63-66; P. Favia, *ibid.*, p. 67; Ead., in *Notiziario* 1989, p. 206; G. Pucci, *ibid.*, pp. 207-208; M. Maiello, *ibid.*, pp. 208-209; A. Curzio, *ibid.*, pp. 256-258; A. Dell'Aglio, in *Notiziario* 1990, p. 406; G. Pucci, *ibid.*, pp. 407-409. 411-412; A. Curzio, *ibid.*, pp. 409-411; P. Favia, *ibid.*, pp. 440-442; A. Dell'Aglio, in *Notiziario* 1991, pp. 298-299; M. A. Gorgoglione, *ibid.*, pp. 228-230; G. Pucci, *ibid.*, pp. 299-301, 326-328; A. D'Amicis, G. Russo, *ibid.*, pp. 301-302; S. De Vitis, *ibid.*, pp. 329-331; G. Pucci, in *Notiziario* 1992, pp. 301-303; i lavori sono proseguiti anche tra il 1992 ed il 1993, con importanti esplorazioni nel complesso di S. Domenico e nell'area del tempio dorico di Piazza Castello, ancora in corso di completamento.

all'interno dell'involucro tardo-quattrocentesco che, ci si deve augurare, in un futuro non lontano potrà essere oggetto di un intervento conoscitivo più esaustivo (fig. 2).

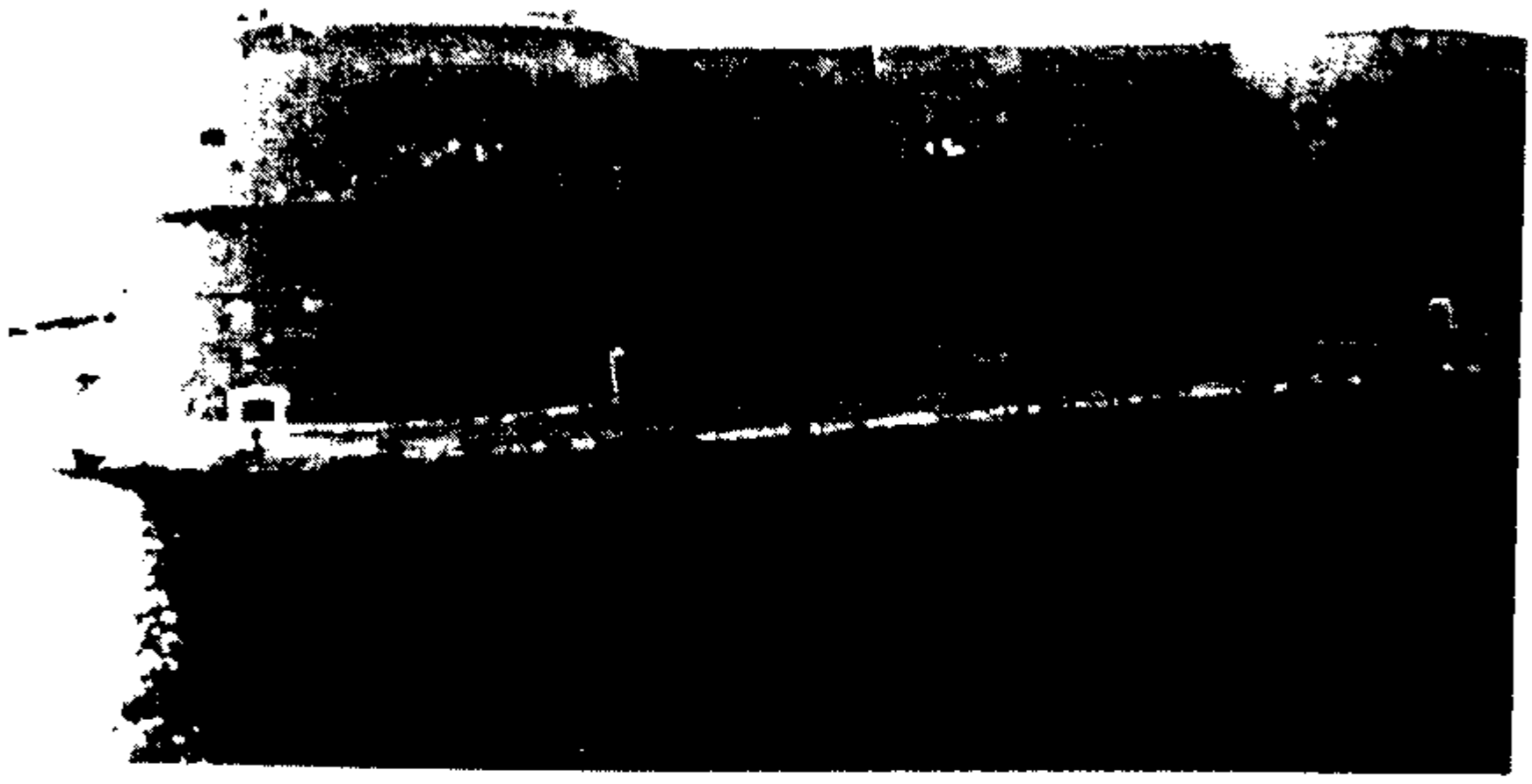


Fig. 2 - Castello Aragonese, fronte orientale sul Canale Navigabile.

Si spera quindi che le recenti ricerche possano essere l'occasione più opportuna per incentivare un progetto di recupero complessivo del contesto storico di una città importante come Taranto, che negli ultimi tempi, purtroppo, ha subito un sensibile degrado della qualità stessa della vita.

Il castello aragonese apparentemente nasconde del tutto qualsiasi traccia di preesistenze; le cortine murarie esterne costituiscono la testimonianza evidente di un rifacimento quasi integrale della topografia precedente dei luoghi, con una soluzione di cui purtroppo non si possiede ancora un rilievo di dettaglio, nonostante il particolare interesse del monumento, sia dal punto di vista storico che da quello architettonico.

Sulla base delle poche osservazioni che si possono effettuare ap-

pare tuttavia evidente come la situazione possa essere diversa dall'apparenza; il castello, o meglio i suoi prospetti esterni sembrano costituire una specie di rifascio che riveste e amplia una struttura più antica; in sostanza ci si trova di fronte ad un nucleo che si è espanso per successivi ampliamenti esterni, che ne hanno modificato la superficie, ingrandendo e potenziando di volta in volta il complesso, in funzione delle accresciute esigenze determinate dai continui sviluppi delle tecniche poliorcetiche.

Ad un primo esame visivo sembra che la fronte occidentale del castello, nel tratto compreso tra le torri di S. Lorenzo e di S. Angelo, quest'ultima ora non più esistente, abbia inglobato nel paramento la facciavista di un elemento più antico; si tratta di un settore che presenta un'opera muraria differente da quella dei normali paramenti dell'edificio aragonese, in quanto utilizza una tecnica «incerta» con scapoli di tufo irregolari e calce che emerge in facciata (figg. 3-4). Gli spigoli originari di questa struttura erano realizzati con blocchi in opera quadrata; se ne riconosce un segmento sul limite sud del tratto individuato, con andamento obliquo, che segna il termine dell'inserto inglobato nel prospetto attuale. Si tratta di una

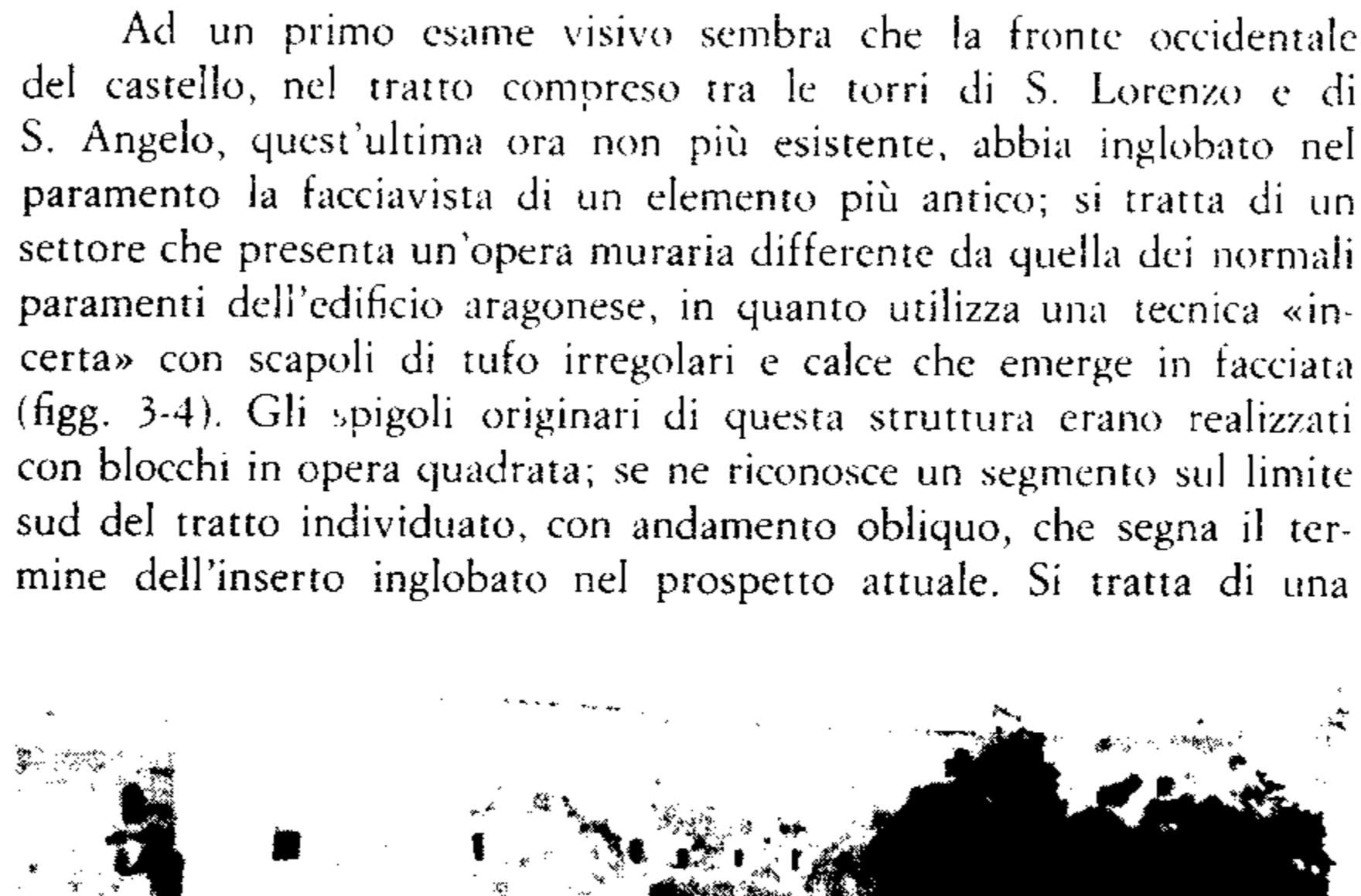


Fig. 3 - Castello Aragonese, fronte orientale sul Canale Navigabile, cortina muraria tra la torre di San Lorenzo e la torre di Sant'Angelo (ora distrutta); tracce del paramento esterno della torre pre-aragonese incorporata nel complesso attuale (presso gli alberi).

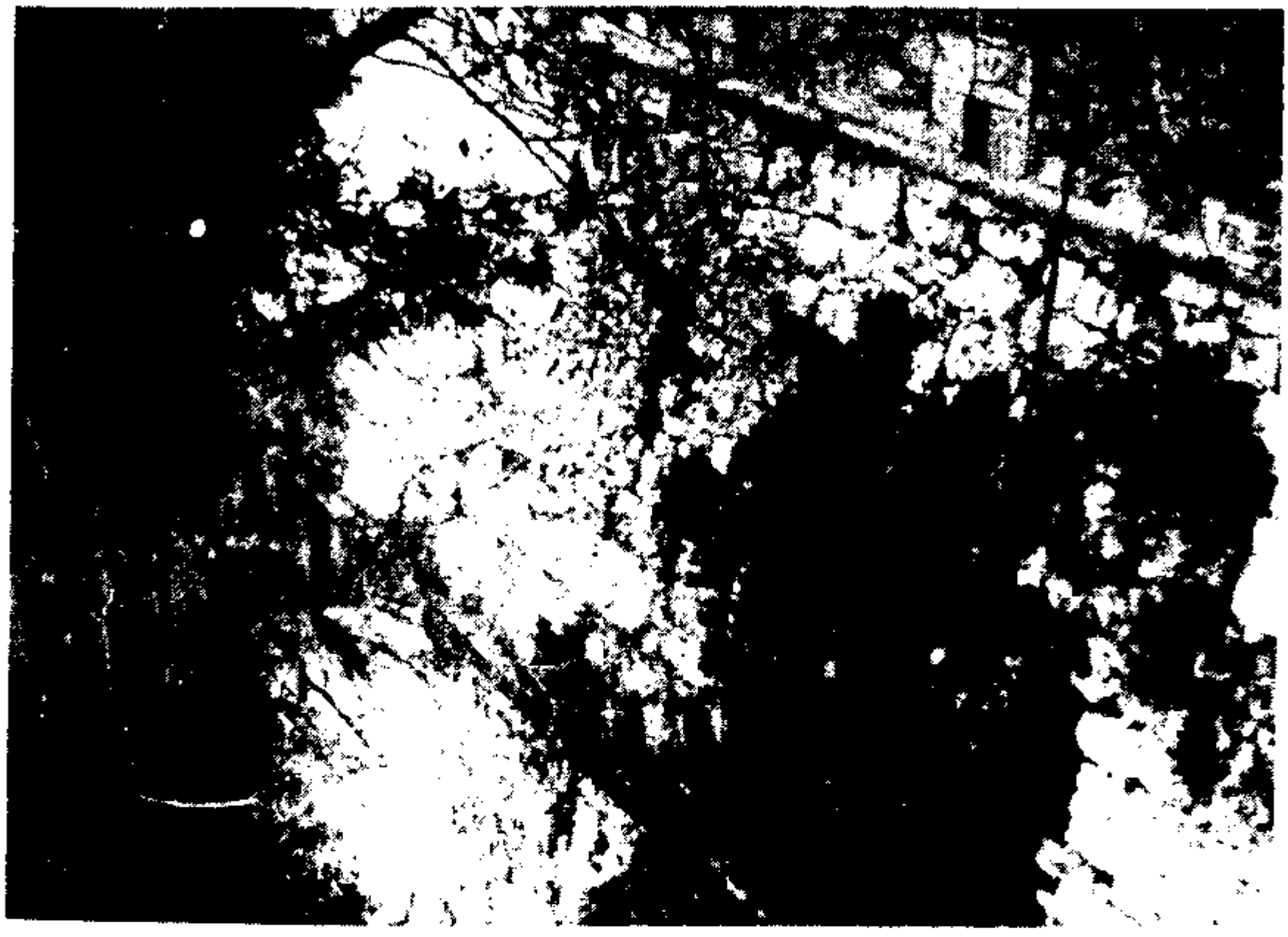


Fig. 4 - Castello Aragonese, fronte orientale sul Canale Navigabile, cortina muraria tra la torre di San Lorenzo e la torre di Sant'Angelo (ora distrutta); particolare del paramento esterno della torre pre-aragonese incorporata nel complesso attuale (presso gli alberi).

struttura precedente al rifacimento aragonese, di cui si potrà discutere in seguito, ma che riveste un suo particolare interesse topografico, in quanto può essere interpretata come la fronte di un corpo avanzato rispetto all'originaria cortina difensiva, un elemento quadrangolare con un profilo a scarpata, incorporato poi nell'ampio rifacimento tardo-quattrocentesco. Sembra essere una grande torre (d'ora in poi indicata come A), che conferma ancora una volta come sia stata vasta l'operazione di rivestimento ed avanzamento dei prospetti del complesso precedenti. È possibile, quindi, verificare l'andamento più antico del prospetto delle difese della città fortificata sul versante occidentale.

Sembra probabile pensare ad una sostanziale omogeneità tra la linea difensiva antica e i successivi rifacimenti, sino alla situazione immediatamente anteriore alla costruzione del castello aragonese. Un intervento di pulitura condotto nel locale al piano inferiore del set-

tore di collegamento con la torre S. Angelo, ora di proprietà comunale, ed in parte adibito a galleria espositiva, ha permesso la scoperta di un altro importante lacerto murario pertinente ad una fase costruttiva precedente [3] (figg. 5-6). Questo setto, ad angolo, presenta facciaviste rivolte ad ovest e a nord, costruite con grossi blocchi disposti in maniera irregolare, con tracce di fori di sollevamento tipici dell'età classica e, almeno in un caso, di segni di cava, in una tessitura del tutto differente rispetto al resto della costruzione (figg. 7-8). Anche in questo caso, quindi, è evidente l'inclusione di un corpo di fabbrica più antico (B) nelle fondazioni interne del setto di collegamento tra i due torrioni di S. Angelo e di S. Lorenzo.

Non è questa la sede per analizzare il dettaglio dell'opera muraria di queste strutture; ciò che è più importante, al fine della restituzione planimetrica generale, è che permettono di attribuire alle fasi che precedono il rifacimento del castello una conformazione più chiara; inoltre ad esse potrebbe ricollegarsi, almeno in parte, l'opera muraria conservata nel muro destro della porzione meridionale della discesa del Vasto, incorporato anch'esso nel tratto delle fortificazioni cittadine erette in prosecuzione della linea difensiva del castello.

Nel tentativo di ricostruzione planimetrica si deve considerare anche che il torrione di S. Angelo era stato costruito originariamente non come parte del castello, ma come elemento meridionale della fortificazione cittadina, e fu inglobato in esso solo successivamente, in seguito ad un sopruso dell'autorità militare [4]; la forma del complesso aragonese, quindi, nella sua redazione finale, acquistò il suo caratteristico sviluppo proprio a causa di tale aggiunta e della costruzione del rivellino meridionale. Eliminando tali addizioni si ricava quella planimetria quadrangolare ricostruita nella documentazione offerta da C. G. Speziale, in un contributo storico tuttora particolarmente apprezzabile per la quantità di informazioni raccolte e per le capacità critiche mostrate a livello interpretativo [5].

3 L'intervento di pulitura e di rilevamento nei locali al piano inferiore della Galleria Comunale è stato condotto nel 1986 con la collaborazione, per la parte grafica, di C. Scialpi.

4 G. C. Speziale, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1970, pp. 31-6.

5 *Ibidem*.

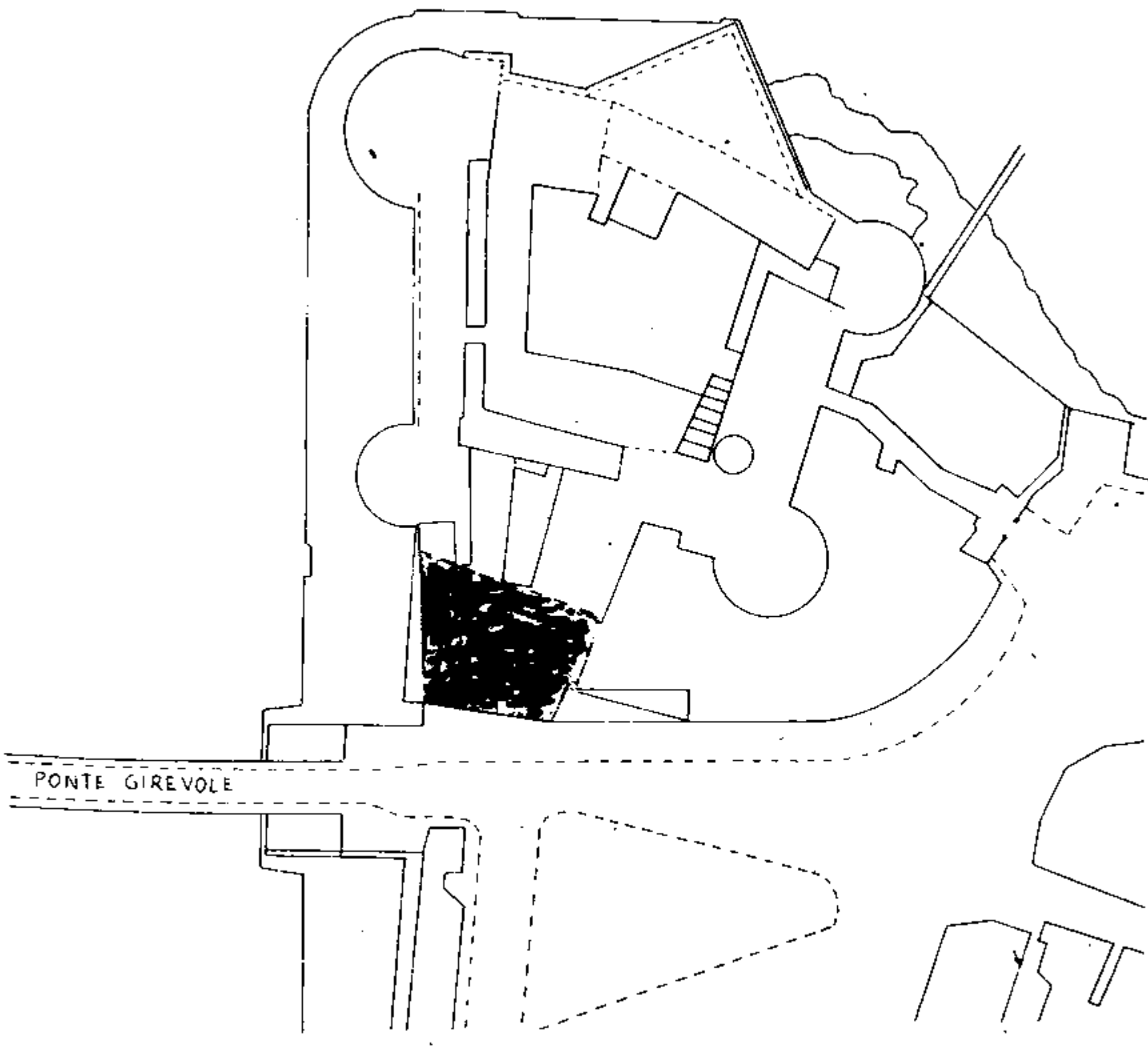
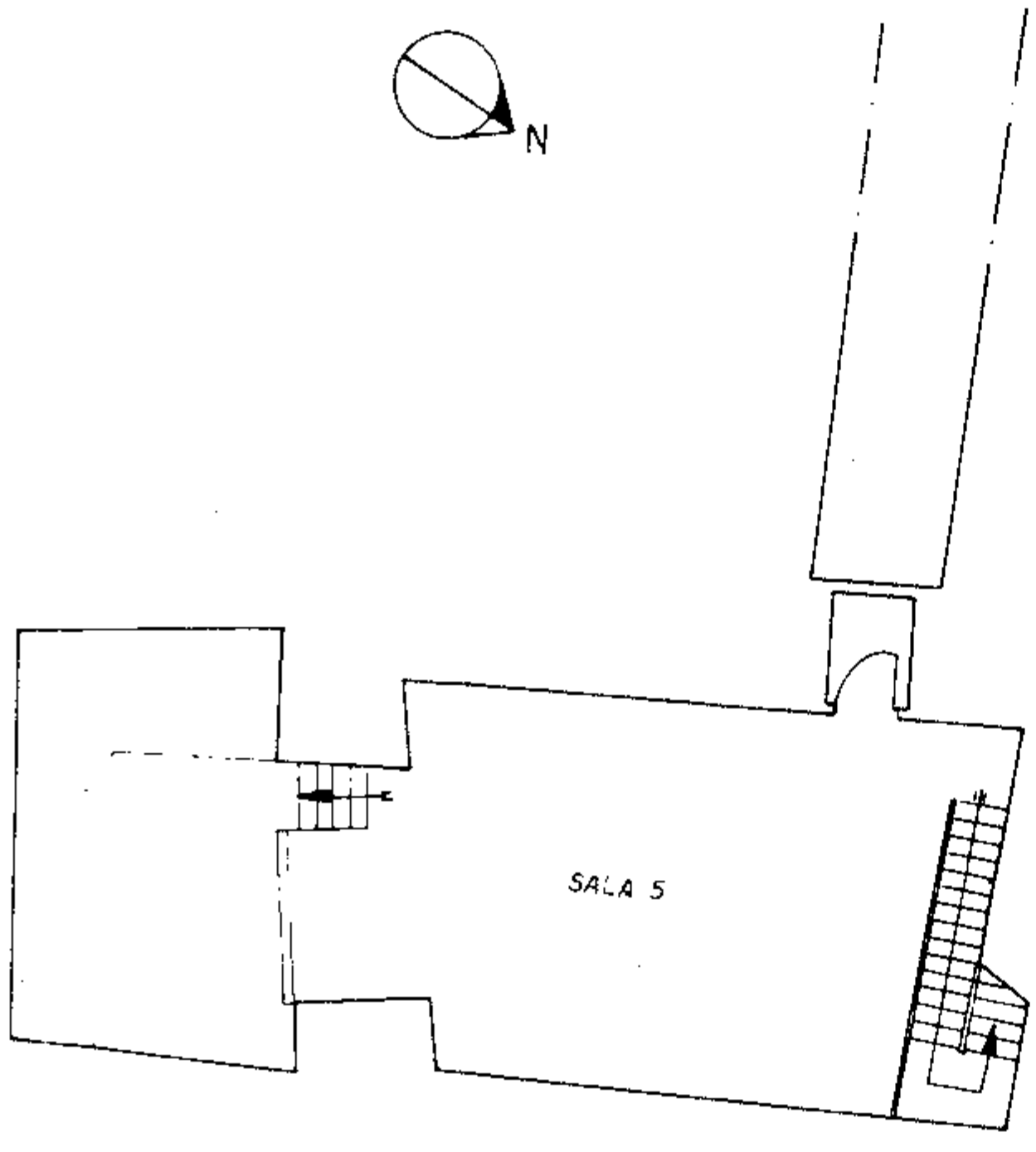
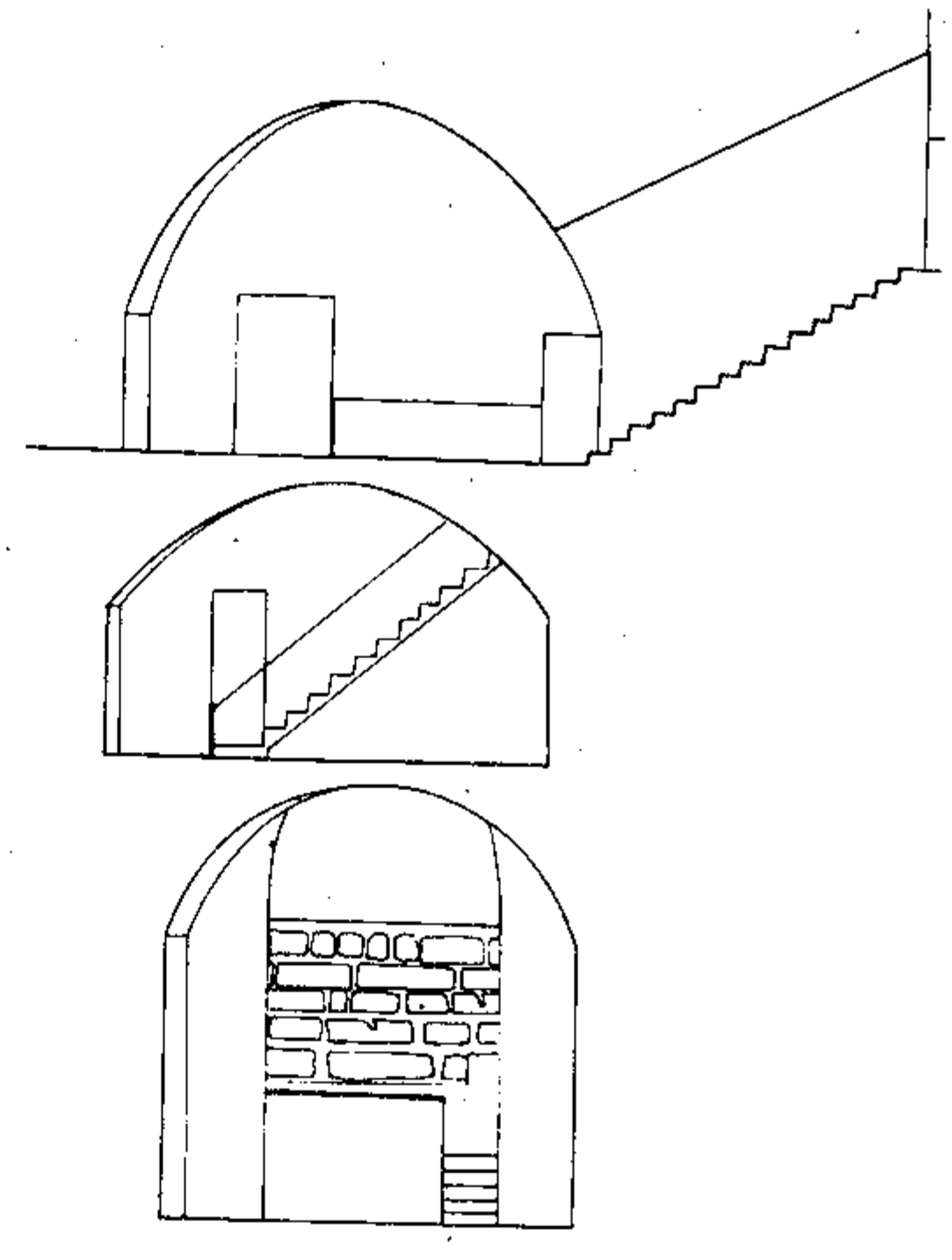


Fig. 5 - Castello Aragonese, planimetria con indicazione dell'area della Galleria Comunale.





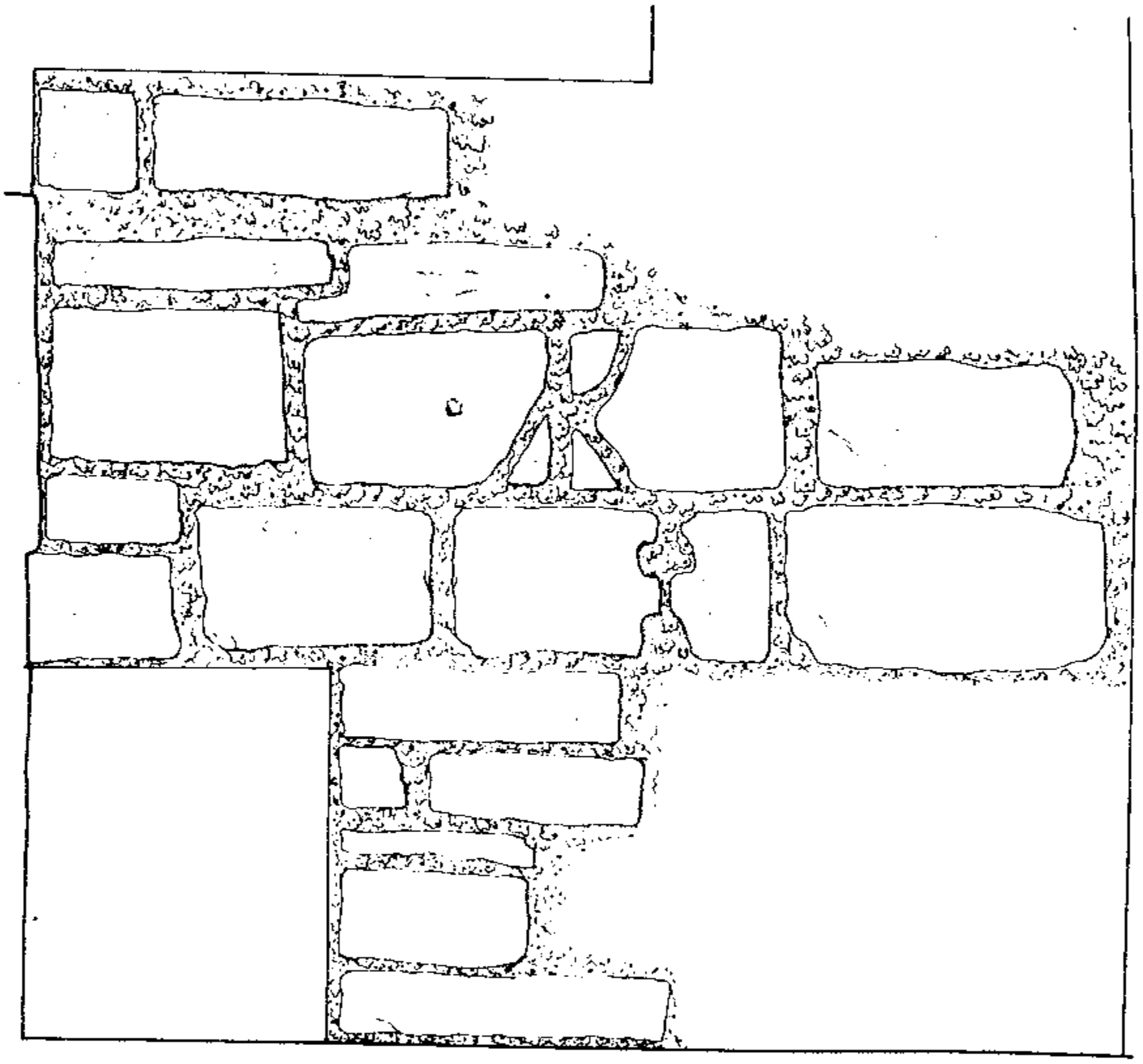
scala 1:100

sezione a'a

Fig. 6 - Castello Aragonese, Galleria Comunale, planimetria di dettaglio e sezioni con ubicazione delle cortine murarie pre-aragonesi.

parete SUD
scala 1:20

Fig. 7 - Castello Aragonese, cortina muraria pre-aragonese (elemento B), prospetto del settore sud



parete OVEST
scala 1:20

Fig. 8 - Castello Aragonese, Galleria Comunale, cortina muraria pre-aragonese (elemento B), prospetto del settore ovest.

Alla fase precedente alla costruzione aragonese si può ragionevolmente attribuire perciò una linea fortificata continua, interrotta da un accesso nella sua parte centrale, linea difensiva che correva lungo tutto il ciglio sul fosso, attuale Canale Navigabile, per la porzione alta della Città Vecchia, e che lasciava all'esterno la fascia settentrionale dell'attuale marina. Tale struttura nel basso medioevo era ulteriormente munita tramite un fortilizio quadrangolare che deve essere riconosciuto nel nucleo interno alla rifasciatura perimetrale del castello aragonese, ancora abbastanza evidente nella struttura planimetrica attuale, ma da verificare con accuratezza in sopralluoghi sulle murature.

Gli elementi individuabili nel settore a nord del torrione di S. Lorenzo sembrano essere collegati ad un punto nevralgico del sistema difensivo. La torre quadrangolare individuata (A) sembra essere stata l'unico elemento avanzato, come si può ricavare dalla mancanza di inserzioni simili nelle altre parti conservate del paramento esterno, e il lacerto murario (B) rinvenuto nei restauri del piano inferiore della Galleria Comunale, posto sulla facciavista interna corrispondente, attesta l'esistenza di un'articolazione planimetrica complessa in corrispondenza della torre. Non si può escludere che proprio in questo punto nodale si possa rintracciare l'ingresso originario alla città murata pre-aragonese; in questo caso la torre (A) ne costituirebbe una difesa avanzata esterna, a sud, mentre la praticabilità dei vani interni sembra aver compreso anche i livelli più bassi.

È interessante osservare, inoltre, che l'ubicazione della porta proposta si porrebbe perfettamente in asse con il tratto terminale di via Duomo, la strada maggiore della Città Vecchia; se ne giustificherebbe, così, l'andamento in questo segmento terminale, evidentemente determinato all'origine dal congiungimento con la porta principale della città basso-medievale e poi rimasto come relitto nella conformazione urbanistica successiva, quando l'espansione del castello, giunto sino ad inglobare il torrione di S. Angelo, causò una radicale trasformazione degli accessi, sconvolgendo completamente il significato dei percorsi originari (fig. 9).

Gli scavi condotti in piazza Castello mostrano ampiamente, sebbene siano ancora in corso, l'antichità di questa direttrice, che presenta una lunga serie di rifacimenti successivi, attestati chiaramente nella sezione nord dello scavo, in parte sovrapposti al piano di frequentazione ellenistica del *temenos* pertinente al tempio dorico (fig.

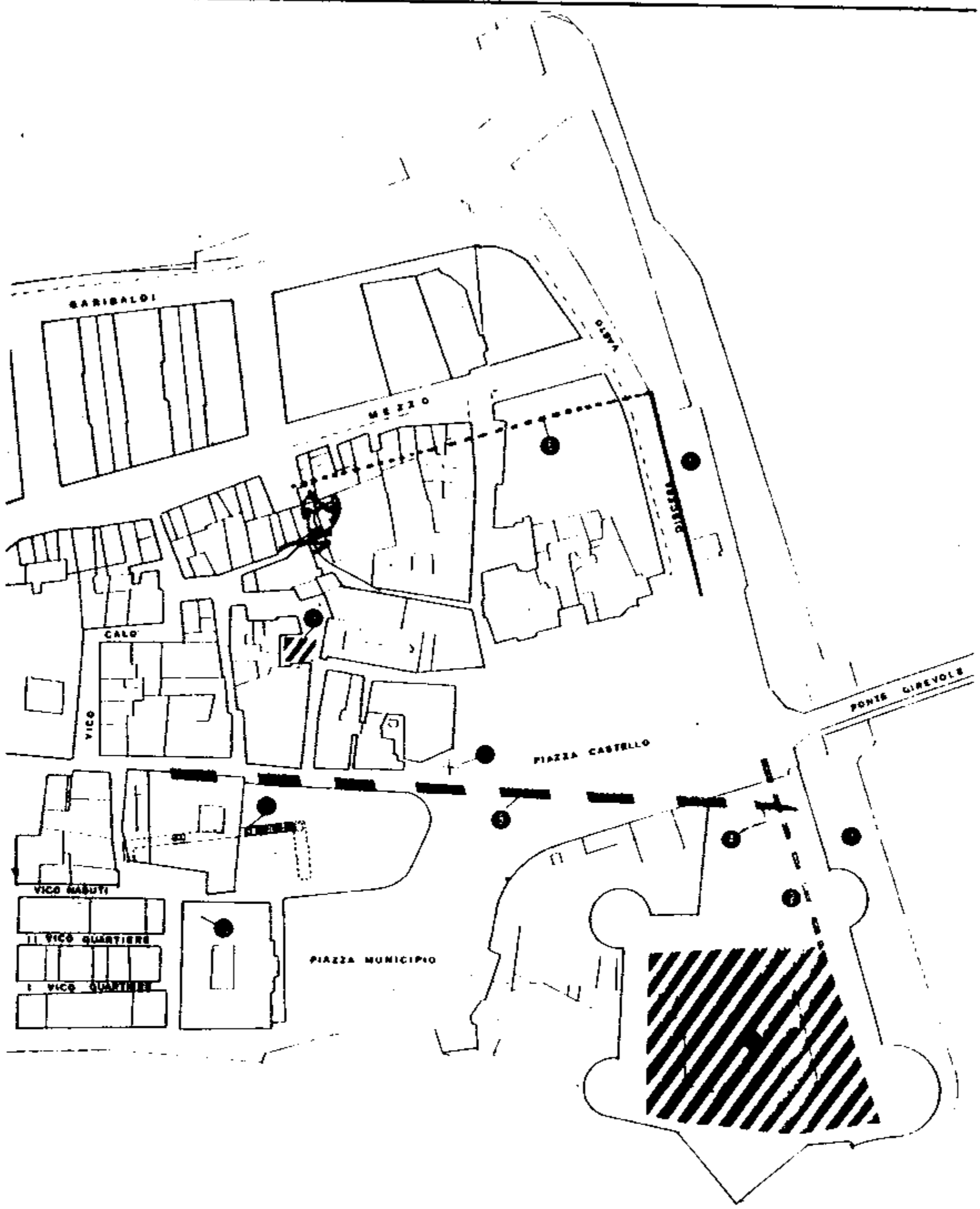


Fig. 9 - Città Vecchia, settore orientale, planimetria con i resti archeologici: 1 area del fortilizio di difesa originario dell'acropoli; 2 percorso delle mura preromane e post-antiche dell'acropoli sul lato est; 3 torre medievale; 4 murature con materiale di reimpiego nell'area dell'accesso antico e medievale all'acropoli (elemento B); 5-6 percorso delle mura nell'angolo nord-est dell'acropoli, con materiale di reimpiego; 7 angolo di struttura in opera quadrata; 8 tracciato dell'asse stradale di attraversamento dell'acropoli in età romana e post-antica; 9 area di rinvenimento dell'altare ad Afrodite presso la chiesa di S. Agostino; 10-11 resti della peristasi del tempio dorico nell'area della chiesa della Trinità.



Fig. 10 - Città Vecchia, piazza Castello, area del tempio dorico; sezione di scavo con resti sovrapposti del percorso stradale sull'asse di via Duomo.

10)[6]. Tali sopravvivenze costituiscono un dato di particolare importanza che documenta l'antichità del tracciato viario in questione e il notevole fenomeno di continuità a partire dalla tarda-antichità, che potrebbe riguardare tutta l'organizzazione urbanistica di questo

[6] Devo alla cortesia di A. Dell'Aglio e di S. De Vitis, che ha seguito lo scavo sul campo, le informazioni e la possibilità di prendere in esame le recenti scoperte di questo intervento ancora inedito.

quartiere occidentale dell'acropoli.

A parte la muratura della torre quadrangolare (A), le altre strutture pre-aragonesi, sia nelle fondazioni della Galleria Comunale, sia nel paramento esterno della discesa del Vasto, mostrano una tecnica diversa; anche se non sembrano completamente omogenee tra loro, sono accomunate soprattutto dal fatto di essere costruite per mezzo di grandi blocchi di carparo locale, di varie dimensioni, abbastanza regolari in alcune assise. In particolare la muratura compresa nelle fondazioni della Galleria Comunale conserva conci di notevole grandezza, assemblati con una discreta regolarità nella tessitura, ma sempre con una notevole accuratezza. Sembrerebbe che si tratti in tutti i casi di una muratura eseguita con materiale di spoglio che, almeno nei ricorsi più bassi, abbia impiegato conci di dimensioni maggiori, evidentemente tagliati in funzione di un'opera muraria di tutt'altro impegno costruttivo; questa disponeva di una mano d'opera e di capacità organizzative tecniche ben diverse rispetto a quelle utilizzabili nel momento in cui si pose mano alla sistemazione tuttora visibile (fig. 11).

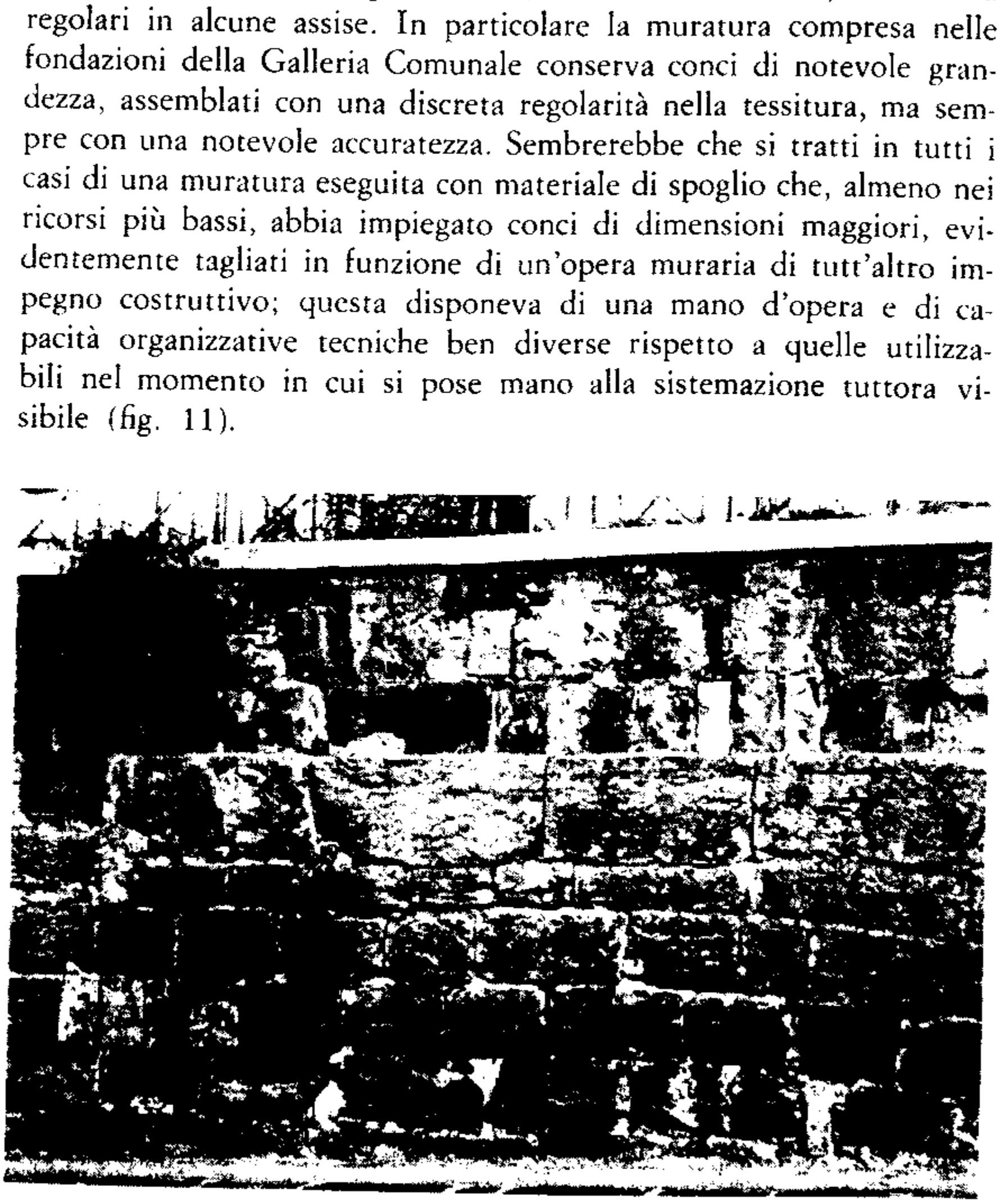


Fig. 11 - Città Vecchia, discesa del Vasto muratura difensiva, pre-aragonese, prospetto occidentale.

È difficile muoversi nell'ambito di una tipologia muraria per fornire conclusioni cronologiche: sono noti i problemi metodologici che inducono ad una notevole cautela e, in particolare, la mancanza di una base di campionatura sufficientemente rende più difficile la valutazione. È molto probabile, comunque, che in questo caso, come per altri setti murari individuabili lungo il salto di quota settentrionale dell'isola [7], tali elementi costruttivi debbano essere riferiti ad un rifacimento difensivo complessivo dell'altura della Città Vecchia, certamente databile in età post-antica, e che si deve essere servito di pietra già tagliata da utilizzare in un'operazione di reimpiego particolarmente estesa. È molto probabile che questa fase debba essere riconosciuta nella ricostruzione bizantina del X secolo d.C. di cui in vari scavi e soprattutto nei lavori condotti nel monastero di S. Domenico Maggiore si incominciano a riconoscere testimonianze archeologiche concrete [8].

Non si è accennato sinora alla configurazione dell'acropoli di età classica, semplicemente perché sembrava più opportuno, in questa situazione così difficile e poco chiara, procedere a ritroso nel riconoscimento delle fasi; infatti ci troviamo di fronte ad un palinsesto urbanistico molto complesso, che deve essere riconosciuto come in un'operazione di scavo, eliminando di volta in volta gli elementi più recenti per cercare di raggiungere quelli iniziali, almeno per quanto è possibile.

Le notazioni proposte si possono condensare nelle osservazioni seguenti:

1. l'allineamento difensivo occidentale della città medievale e, forse dell'acropoli può essere ricostruito come quasi parallelo all'attuale, di origine quattrocentesca, ma più all'interno rispetto ad esso di pochi metri;
2. nella porzione fortificata, successivamente compresa tra i tor-

[7] Il percorso delle mura bizantine, cui forse sono pertinenti le torri dette del Gallo e del Cane, di cui una già ricordata da L. Viola, in «NSc», 1881, p. 377, è ora meglio noto, grazie ad una serie di rinvenimenti lungo il salto di quota settentrionale sulla Marina, nei cantieri di S. Martino, e di via Pentite, per cui v.: P. Favia, in *Notiziario* 1988, pp. 66-67, e in tratti ancora a vista, emersi nelle recenti ripuliture effettuate; v., inoltre, C. D'Angela, *infra*.

[8] A. D'Amicis, G. Russo, in *Notiziario* 1991, pp. 301-302.

rioni di S. Lorenzo e di S. Angelo si può riconoscere un solo probabile accesso, precedente al rifacimento aragonese in corrispondenza dell'asse terminale di via Duomo, che probabilmente risale almeno ad età imperiale;

3. la fortificazione più antica riconoscibile, quasi certamente attribuibile alla rifondazione bizantina, consisteva in una muratura a doppia cortina con riempimento interno e alcuni vani praticabili; forse sin dall'inizio essa poteva ampliarsi in un'organismo più complesso nell'area del castello, ma l'analisi della documentazione in merito a questo problema sarà oggetto della relazione successiva;
4. la fortificazione identificata come bizantina riguardava la parte alta della città vecchia e non si presentava come una cortina continua, bensì integrava e migliorava le difese naturali dell'acropoli, concentrandosi soprattutto sul lato occidentale, di cui ci stiamo occupando, evidentemente da sempre ritenuto il punto più vulnerabile, e sul lato settentrionale, di cui si sono riconosciuti alcuni settori.

Il quadro delineato sinteticamente potrebbe essere molto vicino alla situazione del quartiere di età classica; l'allineamento difensivo dell'acropoli greca sul versante settentrionale sembra doversi identificare proprio in corrispondenza del salto di quota ed è stato individuato in due punti, anche se per porzioni estremamente ridotte: nello scavo del largo S. Martino [9] e nello scavo all'interno del palazzo Delli Ponti [10]; esso sembra aver avuto una duplice funzione di difesa e di terrazzamento, determinando la creazione di un piano di calpestio abbastanza omogeneo della superficie meridionale dell'acro-

[9] Un tratto di un percorso murario di età arcaica di m 9 di lunghezza è stato individuato nell'area del cantiere di S. Martino, sul ciglio del salto di quota settentrionale sulla marina, forse parte della cortina interna di una struttura a doppia facciavista ed *emplecton* centrale: P. Favia, in *Notiziario* 1988, pp. 63-64.

[10] Un altro tratto di muratura in opera isodomica attribuibile alla fase preromana e forse connesso con il circuito difensivo greco è emerso negli scavi del palazzo Delli Ponti, ai piedi del salto di quota settentrionale; la struttura appare completamente rasata in età tardo-antica, quando si è messa a vista la parete di roccia entro cui è stato ricavato un ipogeo paleocristiano frequentato tra il IV ed il VII sec. d.C.: S. De Vitis, in *Notiziario* 1991, pp. 329-330.

poli, più alta. Il muro, a doppia cortina, presentava, quindi, due paramenti a fondazione differenziata: ai piedi del salto di quota quello esterno, sull'affioramento della roccia del livello superiore quello interno, permettendo terrapieni e livellamenti che agevolavano la frequentazione e la monumentalizzazione del quartiere. L'affioramento naturale del piano di roccia, infatti, si presenta in maniera molto incostante, e su di esso, proprio dove tale opera difensiva ha avuto il ruolo di terrazzamento, si sono potuti conservare i livelli di frequentazione relativi all'insediamento pre-greco, che nel caso del Convento di S. Domenico presentano una continuità ed uno spessore di notevole interesse per la ricostruzione dell'abitato protostorico.

I saggi condotti in Largo S. Martino permettono di collocare tali interventi tra il VI sec. a.C. e gli inizi del V sec. a.C. In questo periodo in più punti si è riscontrata una intensa attività costruttiva cui si deve il rimodellamento monumentale dell'intera acropoli; i saggi del monastero di S. Chiara [11], del tempio dorico di Piazza Castello, del S. Domenico hanno ampiamente documentato come in questo arco di tempo si sia effettuata una ristrutturazione complessiva, realizzando terrazzi aperti e livellamenti (S. Chiara), recinti sacri monumentali e strutture di servizio. Contestualmente si deve essere realizzata la linea difensiva e di terrazzamento meridionale e, probabilmente, anche quella occidentale, proprio in corrispondenza del settore che ci interessa, ma di cui sinora non sono state restituite tracce archeologiche, a causa delle scarse ricerche condotte. La presenza del reimpiego nelle strutture considerate bizantine e in particolare i blocchi di grandi dimensioni utilizzati nelle parti basse delle murature della Galleria Comunale indicano, comunque, l'esistenza di interventi costruttivi di età greca nelle immediate vicinanze delle opere medievali, se non sullo stesso percorso, in parte rabberciate, in parte integralmente rialzate. La fortificazione bizantina, seguita ad un periodo di lungo abbandono e in parte di smantellamento già antico delle murature greche, ne ripercorre sul versante settentrionale il tracciato lungo il salto di quota e ne ripropone la funzione di terrazzamento. Se ne sono individuati diversi tratti nei lavori condotti, come nel caso di via Pentite.

Non presentava fortificazioni, invece, il prospetto meridionale dell'isola, cui si riferiscono le fonti antiche quando parlano delle

11 Sugli scavi di S. Chiara, v. G. Pucci, in *Notiziario* 1989, pp. 207-208.

prealtae rupes che difendevano l'acropoli [12]. Anche su questo versante, comunque, gli interventi condotti a Palazzo D'Ayala hanno permesso di rintracciare il prospetto di roccia originario, frutto comunque di un apposito intervento di rilavorazione del costone naturale, poi sostituito dalla complessa fortificazione di età moderna [13]. Inoltre si devono ricordare le numerosissime tracce di cave rinvenute, alcune delle quali antiche, come quelle sotto S. Andrea degli Armeni, che permettono di comprendere il tipo di lavoro condotto nel corso del VI sec. a.C.[14]. È evidente, infatti, che la regolarizzazione superficiale del banco di roccia della stessa acropoli ed un probabile intervento di rilavorazione della scogliera meridionale possono essere state le occasioni per il reperimento della pietra da taglio utilizzata nelle costruzioni difensive e in parte forse anche per altri interventi.

A questa fase risale anche la monumentalizzazione del settore occidentale dell'altopiano, dove è attestato con certezza almeno un *temenos* sacro, quello del tempio detto di Poseidon, costruzione dorica tra le più antiche erette dalla grecità coloniale, attribuibile alla fine del primo venticinquennio del VI sec. a.C.[15] (fig. 12-13). Dell'ampio santuario si sono individuati settori dell'edificio sacro centrale e il piano di frequentazione di età ellenistica, in parte risistemato nella fase tardorepubblicana. A nord di esso un vecchio rin-

[12] Livio 25, 11, 1.

[13] L'intervento condotto nei locali interrati del palazzo D'Ayala e negli ambienti del bastione antistante è stato effettuato nel 1985 e ha permesso di rilevare l'esistenza dell'affaccio roccioso originario, mentre le stratigrafie non hanno potuto restituire documentazioni significative, a causa dei rimaneggiamenti connessi con gli imponenti interventi di fortificazione di età moderna.

[14] L'intervento di S. Andrea degli Armeni è stato condotto in fase di restauro avanzata, negli ambienti settentrionali a ridosso del vano della chiesa, scoprendo fasi più antiche dell'edificio ecclesiale. La documentazione grafica è stata curata da C. Scialpi.

[15] Nell'area del tempio dorico di Piazza Castello, dopo i saggi di cui in L. Viola, in «NSc», 1881, pp. 379-383, sono stati condotti interventi successivi nel 1966: A. Stazio, in *Atti Taranto* 1966, pp. 293-307; l'area è stata di nuovo indagata nel 1977: F. Filippi, *Nuovi saggi nell'area del tempio arcaico di Taranto*, in «Ricerche e Studi», 9, 1976, pp. 67-32; v. inoltre E. Lippolis, *Testimonianze del culto in Taranto greca*, in «Taras» II, 1-2, pp. 86-89, 90-91. Ricerche sistematiche, ancora in corso di completamento, sono state condotte nell'area a partire dal 1992, e sono volte ad un ripristino della situazione topografica della piazza che tenga presente in maniera adeguata della complessa stratificazione insediativa documentata.



Fig. 12 - Città Vecchia, piazza Castello resti della peristasi settentrionale del tempio dorico.

venimento sinora poco considerato documenta l'esistenza, almeno in età imperiale, di un'area sacra dedicata ad Afrodite, attestata da una serie di altari, di cui uno, recuperato, con scene di sacrificio e la raffigurazione della divinità in maestà, già nella collezione Capocelatro, è ora al National Kabinettet di Copenhagen [16]. È probabile che si

16 T. N. Carducci, *Delle delizie tarantine*, Napoli 1771, pp. 116-117; L. Viola, in «NSc», 1881, p. 369.

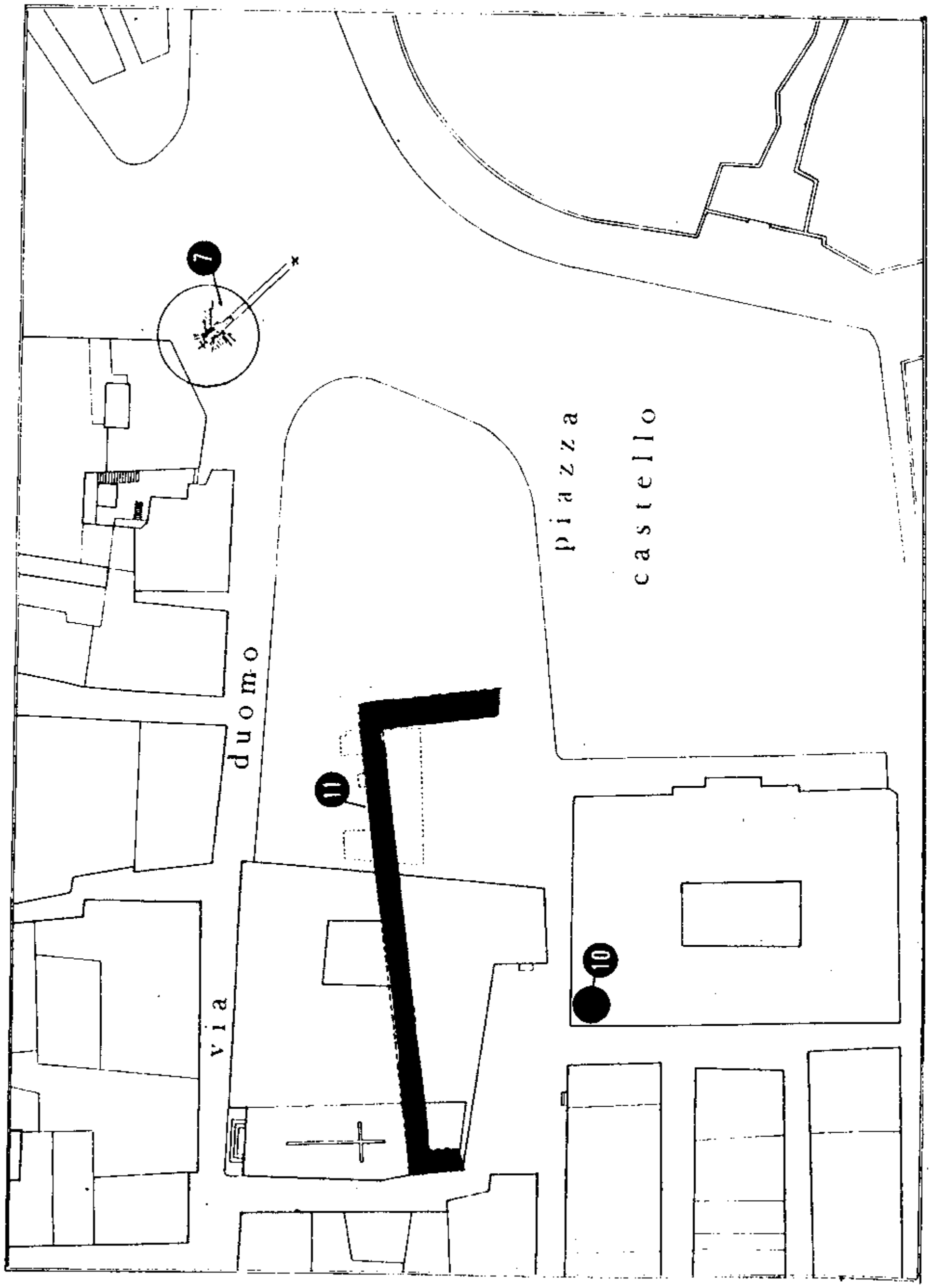


Fig. 13 - Città Vecchia, piazza Castello planimetria dell'area del tempio dorico con i resti archeologici: 7 tracciato dell'asse stradale di attraversamento dell'acropoli in età romana e post-romana; 10-11 resti della peristasi del tempio dorico dell'area della chiesa della Trinità.

tratti di due distinte aree cultuali, considerando sia la distanza dei rinvenimenti, sia la possibilità che immediatamente a nord del tempio dorico passasse sin dall'inizio dell'urbanizzazione del quartiere l'asse stradale di attraversamento dell'acropoli, che costituisce il precedente dell'attuale via Duomo. In questo caso l'intera porzione occidentale, esclusa l'estremità, sembra essere stata destinata ad un'utilizzazione sacra che pare mantenersi per tutta l'età romana con caratteri inalterati.

La zona in esame sarebbe stata dominata da due aree sacre, quella meridionale, anonima, ma che ha restituito maggiori elementi archeologici, quella settentrionale dedicata ad Afrodite, forse nell'epiclesi della *basilis*, con cui era venerata a Taranto, e che riprendeva direttamente un culto con analoga titolatura attestato sull'acropoli di Sparta, come è stato suggerito recentemente [17]. Ancora più ad ovest degli ampi recinti sacri che, con le loro dipendenze, occupavano certamente in larghezza buona parte della superficie disponibile, se non tutta l'area compresa tra il ciglio meridionale e le fortificazioni settentrionali dell'acropoli, si estende un ampio settore, fortemente modificato dagli eventi dell'inurbamento successivo, che non ha restituito nessun elemento sulla sua conformazione antica.

Se l'analisi delle informazioni archeologiche si deve arrestare a questo punto, alcune osservazioni possono essere effettuate partendo dalla documentazione letteraria. Le vicende storiche dell'età ellenistica documentano ampiamente che la funzione militare dell'acropoli costituisce una realtà già antica e che in particolare il suo lato occidentale costituiva, con le sue linee difensive, il punto più vulnerabile e più difeso della roccaforte. L'intera acropoli viene utilizzata per lo meno nel III e nel II sec. a.C. come luogo di stanza di comandanti e di truppe: la più antica documentazione inerente lo sfruttamento dell'area per scopi militari sembra risalire alla presenza di Pirro.

Le informazioni aumentano per il periodo relativo alla guerra annibalica; quando i Romani all'inizio delle ostilità avevano deciso di inviare un esercito di riserva di 4.200 fanti e di 200 cavalieri a difendere Taranto, esso era stato sistemato evidentemente proprio sull'acropoli [18]. In questo senso depone l'esplicita testimonianza di Po-

[17] M. Osanna, *Sui culti arcaici di Sparta e Taranto. Afrodite Basilis*, in «PdP», 251, 1990, pp. 81-94.

[18] Polibio I, 24.

libio, che ricorda come il quartiere, all'epoca dell'insurrezione filoannibalica di Taranto, ospitasse già da tempo il presidio romano [19]; in quest'occasione ad esso si aggiunsero i fuggiaschi dalla città occupata e i Tarantini avversi alla fazione degli insorti e sostenitori dell'intervento romano. Livio, a questo proposito ci fornisce un breve quadro della situazione difensiva dell'acropoli greca:

«...quam cum et <a> mari, quo in paene insulae modum pars maior circumluitur, prealtis rupibus et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti saeptam videret eoque nec vi nec operibus expugnabilem esse... vallo urbem ab arce intersaepire statuit» [20].

La testimonianza conferma, almeno per il perimetro esterno, verso Mar Grande, l'esistenza di rupi alte e, verso la città, la presenza di una linea difensiva costruita e integrata da un *ingentem* fossato, tanto da essere considerata da Annibale inespugnabile sia con la forza, sia grazie a macchine poliorcetiche. Il fossato, corrispondente all'attuale Canale Navigabile, costituisce, a quanto sembra, una depressione naturale irregolare, con graduale declivio delle balze rocciose verso il centro della depressione stessa. Ancora oggi si possono notare tracce del livello originario del banco tufaceo, affiorante ad una quota abbastanza elevata all'interno del fossato del castello e poi scomparso del tutto all'esterno. La larghezza del fossato aragonese sembra essere stata intorno ai 16 metri, quella del fossato antico può essere stata di poco superiore, considerando l'avanzamento della linea difensiva aragonese sullo spalto orientale; la struttura stessa di quest'ultimo può essere frutto di un intervento di regolarizzazione antico, dal quale può essere stato ricavato il materiale necessario alla costruzione dello stesso *murum* di fortificazione.

Di notevole interesse sono anche gli accenni alle vicende che seguirono all'arroccamento romano sulla acropoli e al conseguente assedio posto da Cartaginesi e Tarantini; questi iniziarono a costruire una serie di barriere difensive sullo spalto opposto del fossato, in una zona evidentemente priva di interventi di urbanizzazione, determinando di conseguenza il tentativo di interrompere l'appresta-

[19] Polibio II, 24, 13; III, 75, 4.
[20] Livio 25, 11, 1.

mento di tali difese da parte dei Romani [21]. Essi, pertanto, «...*patefacta repente porta impetum in munientes fecerunt Romani pellique se statio passa est quae pro opere erat...*» [22]. L'esito infelice attribuibile allo stato di preallerta dei Cartaginesi volse la sortita in una disfatta, durante la quale «...*plurimi* (dei Romani) *in fossam praecipitavere occisique sunt plures in fuga quam in pugna* [23]. Anche la controffensiva cartaginese non sortì effetti significativi, dando l'occasione a Livio di precisare che la acropoli «...*est non altitudine, ut ceterae, freta sed loco plano posita et ab urbe muro tantum ac fossa divisa*» [24]. Una rocca che si definisce *tam munita* da far disperare Annibale di conquistarla, come poi in realtà gli eventi dimostreranno.

La tecnica di guerra e di assedio sviluppatasi in età ellenistica non può non aver comportato difese particolarmente articolate; soprattutto in Magna Grecia e in Sicilia numerosi casi meglio noti mostrano la complessità dei sistemi di difesa affermatisi tra il IV ed il II sec. a.C. Il settore occidentale dell'acropoli non può essere stato certamente solo una semplice barriera difensiva; in esso si apriva una porta, come si è visto, l'unica ricordata dalle fonti e probabilmente l'unica esistente. È la fortificazione che sostiene il peso maggiore dell'attacco nemico e deve essere stata munita in maniera adeguata per far fronte all'uso di macchine belliche. Nel contempo, immediatamente all'interno, la difesa doveva fondarsi su bastioni attrezzati e aree di raccolta e di organizzazione delle truppe, che comprendevano reparti a cavallo.

Nessun elemento, come si è visto, permane di questa poderosa costruzione, che su una base originaria del VI sec. a.C. può essere cresciuta con ampliamenti difensivi e apprestamenti strategici tipici dell'età proto e medio ellenistica. Un'idea di una situazione simile ci viene offerta dalle difese in parte sotterranee di Cuma sul porto esterno [25], dalla cinta difensiva di Selinunte relativa alla fortificazione

[21] Polibio VIII, 33-35.
[22] Livio 25, 11, 4.
[23] Livio 25, 11, 6.
[24] Livio 25, 11, 9.
[25] Su Cuma, si veda di recente il riconoscimento di un importante apprestamento difensivo in corrispondenza della fronte della città sul mare, con una nuova interpretazione del cosiddetto Antro della Sibilla: M. Pagano, *Una nuova interpretazione del cosiddetto «Antro della Sibilla» a Cuma*, in «Puteoli» IX-X, 1985-86, pp. 83-120.

del IV sec. a.C.[26] e soprattutto dal complesso sistema di difesa di Siracusa, sull'Epipole, noto come Castello Eurialo [27]. In questo caso ci troviamo di fronte ad un possente complesso difensivo che si definisce in una successione di *proteichismata*, di un profondo fossato scavato nella roccia e scavalcato da un ponte, e, in posizione obliqua rispetto all'uscita della strada dalla porta della fortezza, un complesso mastio quadrangolare che fungeva contemporaneamente da rafforzamento della difesa e da caserma di raccolta delle forze impegnate nella postazione.

Anche se non si sono rinvenute tracce archeologiche, nel caso di Taranto è possibile pensare a qualcosa di simile; il fatto che i Romani precipitino nel fossato, respinti dai Cartaginesi incalzanti, mostra che esso costiutiva una forte barriera: l'attraversamento, quindi, non poteva essere reso praticabile se non da un ponte che metteva in comunicazione con la porta dell'acropoli ricordata. In questa collocazione la possibilità che rinforzi difensivi fossero posti lateralmente all'accesso, come al Castello Eurialo, a protezione della porta e dell'attraversamento sul fossato, ma anche, forse, di strutture e fronti di attacco avanzati, come sono attestati nella poliorcetica ellenistica, non deve essere considerata lontana dal vero. Non si può escludere, in sostanza, che anche nel caso del castello di Taranto non si possa essere sviluppata una struttura già esistente in età greca, e poi nucleo della postazione di difesa bizantina sulla terraferma; la coincidenza verrebbe determinata dalla necessità di munire il punto più critico delle difese della città in momenti diversi. Tale necessità sembra essere una costante della storia militare di Taranto e una motivazione fondamentale ancora tra il '400 ed il '500.

Un'ultima osservazione deve riguardare la fase tardo-antica,

[26] Per Selinunte le recenti ricerche di D. Mertens hanno messo in luce numerosi nuovi elementi sul sistema difensivo dell'insediamento e soprattutto dell'abitato concentratosi sull'acropoli dopo la distruzione cartaginese della città: D. MERTENS, *Die Mauern von Selinunt. Vorbericht der Arbeiten des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 1971-75 und 1985-87*, in «RM» 96, 1989, pp. 87-154; su altre strutture successive: ID., *Castellum oder Ribat? Das Kustenfort in Selinunt*, in «IstMitt» 39, 1989, pp. 391-398.

[27] A Siracusa è ben noto il complesso sistema difensivo del Castello Eurialo, punta avanzata della cinta muraria della città sull'Epipole: F. E. WINTER, *The Chronology of the Euryalos Fortress at Syracuse*, in «AJA» 67, 1963, pp. 363 sgg.

all'epoca della guerra greco-gotica. L'intervento del bizantino Iohannes è sempre stato considerato il momento in cui può essersi concretizzata la riduzione della città all'interno del perimetro dell'acropoli [28]. Si sta studiando la possibilità che invece tale «cesura» urbanistica debba essere collocata successivamente. Elementi diretti ed indiretti suggeriscono, infatti, una diversa interpretazione del passo di Procopio. Innanzitutto la larghezza dell'istmo in 20 stadi non permette di identificarlo nel fossato dell'acropoli. Il tratto difeso da Iohannes viene munito per la prima volta ed è integrato da un fossato appositamente scavato, mentre nel caso del limite est della acropoli fossato e barriera difensiva esistevano già e renderebbero improprio il riferimento. All'epoca delle vicende narrate la città è ancora ampiamente sviluppata nell'area esterna all'acropoli, che al contrario non ha restituito quasi nessun elemento posteriore alla fase greca, prima del X sec. d.C., eccetto qualche limitatissimo intervento di età romana. Come in altri casi, quindi, il muro di Iohannes può essersi appoggiato a strutture esistenti e ha difeso il nucleo abitativo contemporaneo. Tracce di murature costruite con materiali di reimpiego come colonne, conci ed altri elementi di spoglio sono state rinvenute in corrispondenza delle terme *Pentascinenses* [29]. L'analogia con altre situazioni greche colpisce particolarmente; lo stesso procedimento viene attuato, per esempio, tra VI e VII sec. d.C. ad Atene e ad Olimpia [30]. I dati archeologici delle necropoli tarantine, per quanto scarsi, confermano ulteriormente la sopravvivenza del quartiere esterno all'acropoli [31].

28 Procopio *de bel. goth.* III, 23 B.

29 Non si posseggono informazioni precise sullo scavo effettuato in via Principe Amedeo in corrispondenza del complesso termale, ma da alcune fotografie è evidente l'esistenza di un muro di spoglio, con rocchi di colonna e altri elementi architettonici, che passa in corrispondenza del complesso termale, forse ancora utilizzato tra la fine del IV ed il V sec. a.C.: Soprintendenza Archeologica della Puglia, archivio fotografico, negg. 918, 920-B.

30 Sulle cinte difensive che sorgono in Grecia in età tardo-antica, note soprattutto a Nicopoli, alle Termopili, ad Atene, sull'Istmo, a Corinto, Olimpia, Sparta: P. A. Clement, *Alaric and the Fortifications of Greece*, in *Archaia Makedonia* II, 1977, pp. 135-1137; T. Gregory, *The early Byzantine fortifications of Nikopolis in comparative perspective*, in *Nikopolis A'*, Preveza 1987, pp. 253-261; W. J. Cherf, *Carbon-14 chronology for the late-Roman fortifications of the Thermopylai frontier*, in «JRA» 5, 1992, pp. 261-264, con bibliografia precedente.

31 Solo di recente riconsiderazione e scoperte permettono di individuare

In conclusione si può supporre che la ristrutturazione complessiva dell'insediamento sia certamente successiva al VII sec. a.C. e possa coincidere con la rifondazione bizantina, con la costruzione di quel *castrum* del X sec. a.C. che diventa il centro della storia successiva della città.

E. L.

l'esistenza di necropoli post-antiche in più punti: sul costone settentrionale dell'acropoli, verso la Marina, un complesso di ipogei, di uno dei quali si è effettuato lo scavo, con frequentazione tra il IV ed il VII sec. d.C.: S. De Vitis, in *Notiziario* 1991, pp. 329-331; presso via D. Acclavio, all'incrocio con via Principe Amedeo, tombe a fossa terragne: A. Dell'Aglio, *ibid.*, p. 294; si era già proposto inoltre il riconoscimento di una continuità in parte della necropoli di S. Lucia, con frequentazione fino al Medioevo inoltrato, sulla base della rilettura di vecchi rinvenimenti: C. D'Angela, *Le oreficerie bizantine del Museo Nazionale di Taranto*, in «VetChr» 21, 1984, pp. 181-196. Sulla necropoli di Montedoro e sul problema dei vecchi scavi: C. D'Angela, *I rinvenimenti tardo-antichi e medievali*, in Aa.Vv., *Il Museo di Taranto: cento anni di archeologia*, Taranto 1988, pp. 113-122.

2. *Il Kástron bizantino*

Il Lippolis ha evidenziato il ruolo svolto dall'acropoli nell'organizzazione dello spazio urbano della città antica. Le sue osservazioni si sono basate sulla lettura delle fonti classiche e su quanto l'indagine archeologica, soprattutto di quest'ultimo decennio, ha riportato alla luce. Giova, tuttavia, rilevare che ancora non disponiamo di pubblicazioni complete su questi interventi, come giova rilevare che la scelta dei siti scavati non è dipesa dagli archeologi, ma di volta in volta dalle esigenze dei tecnici impegnati nel risanamento della Città Vecchia. Comunque i siti indagati, e ci riferiamo a Largo S. Martino, a S. Chiara ed in modo particolare a S. Domenico all'estremità occidentale, al c.d. tempio di Poseidon all'estremità orientale e al palazzo delli Ponti sul fianco nord, non lasciano dubbi sull'assenza di tracce di una frequentazione, organizzata secondo uno schema abitativo, tra i secoli della tarda antichità e l'alto medioevo fino alla ricostruzione niceforiana. La nuova rilettura proposta del passo di Procopio di Cesarea, là dove si parla delle fortificazioni innalzate in tutta fretta dal generale bizantino Giovanni, dopo che era riuscito a strappare la città dalle mani dei Goti, è senz'altro suggestiva e come tale merita, magari in altra sede, un adeguato approfondimento. Quindi le opere di difesa approntate da Giovanni non sarebbero state erette sui resti della cinta classica dell'acropoli (lato orientale) e conseguentemente il fossato non sarebbe stato scavato in quella depressione naturale che oggi costituisce il canale navigabile. L'intervento avrebbe, invece, interessato la città bassa, poco più ad oriente, la dove insisteva il quartiere che gravitava da un lato sull'area portuale, e dall'altro sul Mar Grande, in pratica, senza indugiarci in dettagli topografici, tra S. Lucia sul Mar Piccolo e il c.d. castello saraceno, appunto sul Mar Grande (oggi all'incirca nell'area di Piazza Ebalia al Lungomare).

Questa nuova lettura del passo procopiano trova non pochi riscontri archeologici. Infatti è questa la fascia urbana che nel passato e anche di recente ha restituito testimonianze antiche che giungono fino al V secolo. Lo stesso «castello saraceno», che una falsa epigrafe greca del '700 attribuisce all'imperatore bizantino Romano (I secondo la Falkenhausen che data quindi il testo, ritenendolo

autentico, al 921) [32], potrebbe essere un residuo delle fortificazioni di Giovanni. Se falsa è l'iscrizione, come ha riconosciuto Jacob in un recente contributo [33], tale non è il toponimo che già si ritrova nell'*Historia* del Giovine (1589) [34] e ne acclara l'esistenza il dato archeologico. Infatti nella zona era sito l'ultimo *castellum aquae* dell'acquedotto romano di Saturo e sempre nella stessa area insisteva un complesso termale di età romana che si impostava su una più antica area cultuale greca [35]. Nulla vieta di supporre che all'epoca di Giovanni la struttura sia stata reimpiegata come appostamento difensivo, in considerazione anche della vicinanza al mare. Strutture difensive, organizzate con materiali di spoglio, come ha ricordato Lippolis, sono state individuate negli scavi delle Terme pentascinensi, non molto distanti dal «castello saraceno» [36].

Accogliendo questa ipotesi di lettura del passo procopiano, ne consegue che la parte della città antica ancora abitata in età altomedievale, prima della ricostruzione niceforiana, doveva limitarsi ai quartieri più orientali, gravitanti a nord sulla zona portuale, e a sud poco oltre le Terme Pentascinsensi, verso il Mar Grande. L'abitato si disarticolava sul lato occidentale verso l'acropoli, fin quasi a cessare sulla punta estrema dell'istmo. Le stesse aree cimiteriali si collocano in questa parte scarsamente abitata. Si pensi agli ipogei scavati sotto Palazzo delli Ponti nella Città Vecchia [37] e alle numerose tombe scoperte nel secolo scorso nell'area del Borgo Nuovo, tra cui molte relative al cimitero ebraico, databili in un lungo arco cro-

[32] L. A. Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, I, Milano 1739, p. 468, n. 3; CIG IV, p. 330, n. 8709; V. von Falkenhausen, *Taranto in epoca bizantina*, in «Studi Medievali», S. 3a, 9, 1968, pp. 136-137; Ead., *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 151.

[33] A. Jacob, *La reconstruction de Tarente par les Byzantins aux IX^e^ et X^e^ siècles. A propos de deux inscriptions perdues*, in «Quellen und Forschungen», 68, 1988, pp. 2-8.

[34] G. Giovine, *De antiquitate et varia tarentinorum fortuna, libri octo*, Napoli 1589, p. 165.

[35] C. D'Angela - E. Lippolis, *1882-1889: Gli scavi dell'Arsenale e l'archeologia tarantina*, Taranto 1989, pp. 16-17, ivi bibl.

[36] Cfr. Lippolis, *supra*.

[37] S. De Vitis, in «Taras» XI, 1991, *Notiziario*, pp. 329-331.

nologico (fine IV/V - X/XI secolo) [38]. Un ulteriore dato ci viene dalla cattedrale: la parte più antica dell'attuale complesso romanico, come hanno dimostrato le ricerche della Belli D'Elia, si data alla fine del X secolo, in sostanza appartiene a quegli edifici voluti dalla ricostruzione niceforiana [39]. Coeva è la cripta e nulla per il momento autorizza a pensare che sia sorta sui resti della basilica episcopale paleocristiana, documentata in fonti del tardo V secolo e della fine del VI/primi VII secolo, con continuità d'uso nell'alto medioevo, come consta in tanti altri casi [40]. Quindi è da ritenere che la basilica antica, insieme al suo battistero ed episcopio, sorgessero altrove, cioè nella parte della città effettivamente abitata.

Anche altre fonti narrative, se lette in questa chiave, potrebbero portare una ulteriore conferma. Nel 663 sbarca a Taranto Costante II alla testa dell'esercito imperiale per intraprendere la sfortunata campagna militare contro i Longobardi beneventani [41]. La scelta del porto di Taranto si giustifica se consideriamo che tra gli obiettivi strategici immediati era l'occupazione di Acerenza sulla via Appia Antica. Comunque il porto e la città dovevano essere abbastanza attrezzati per ricevere la flotta ed un contingente militare di diverse migliaia di uomini, tra cui molti montati a cavallo. Paolo Diacono annovera Taranto tra le città pugliesi *satis opulentas* [42]. Nel racconto sulla fuga da Taranto (839) del principe longobardo Siconolfo, legittimo erede del Principato di Benevento, il *Chronicon Salernitanum* dà non pochi riferimenti alla vita urbana, là dove ricorda il porto,

[38] C. D'Angela, *I rinvenimenti tardoantichi e medievali*, in Aa.Vv., *Il Museo di Taranto: cento anni di archeologia*, Taranto 1988, pp. 113-122, ivi ult. bibl.

[39] P. Belli D'Elia, in Aa.Vv., *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975, pp. 134-150; Ead., *La cattedrale di Taranto. Aggiunte e precisazioni*, in Aa.Vv., *La Chiesa di Taranto*, vol. I: *dalle origini all'avvento dei Normanni*, Galatina 1977, pp. 129-161; Ead., *Il Romanico*, in Aa.Vv., *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* (Civiltà e Culture in Puglia, 2), Milano 1980, pp. 143-146.

[40] Cfr. nota 39 e C. D'Angela, *Per una storia della cripta della cattedrale di Taranto*, in Aa.Vv., *La cripta della cattedrale di Taranto* (Il Meridione nell'arte, 2), Taranto 1986, pp. 7-35.

[41] Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, V, 9-11, edd. L. Bethmann G. Weitz, in MGH, *SS. rerum langobardicarum et italicarum*, pp. 148-150; P. Corsi, *La spedizione di Costante II*, Bologna 1983, pp. 117 sgg.

[42] Pauli Diaconi *op. cit.*, II, 21, p. 85.

vivace per frequentazione e scambi [43]. Non diversamente apparirà meno di trent'anni dopo al monaco Bernardo, pellegrino in viaggio verso la Terra Santa. La città era all'epoca in mano saracena e dal suo porto venivano imbarcati quei cristiani fatti schiavi per essere venduti sui mercati di Alessandria e di altri centri dell'Africa settentrionale [44]. Vicino al porto, narra sempre il *Chronicon*, si aprivano ampie piazze, affollate per i mercati che vi si svolgevano, con taverne e ospizi [45]. Al di là del «fabulare» che caratterizza questo autore, non ci sembra che una città così articolata possa aver trovato spazio sulla stretta lingua dell'acropoli. E ancora sia le fonti latine sia quelle arabe si soffermano con dovizia di particolari sulla distruzione di Taranto del 928, che causò la morte di 6.000 notabili e fruttò al nemico un ingente bottino di schiavi e oggetti preziosi [46]. Pur ritenendo alquanto enfatizzati questi dati, la popolazione di Taranto doveva a quei tempi aggirarsi oltre i 10.000 abitanti che non potevano certo trovare spazio — lo ripetiamo — sull'acropoli, dove parecchi secoli prima a stento i Romani erano riusciti ad acquartierare 4.400 uomini, a seguito della defezione della città in favore di Annibale, più tutti quegli abitanti, ma non dovevano essere molti, del partito filoromano. Tirando le conseguenze, sia pure ipotetiche, di quanto fin qui esposto, rimane da concludere che lo spazio urbano si ritira definitivamente sullo scoglio dell'acropoli antica con la ricostruzione bizantina voluta dall'imperatore Niceforo II Foca tra il 965 e il 969 [47].

[43] *Chronicon Salernitanum*, 79. ed. U. Westerbergh, in *Studia Latina Stockholmiensia* III, Stockholm 1956, pp. 75-77.

[44] Bernardus Monachus Francus, *Itinerarium in loca sancta anno 870 factum*, edd., T. Tobler - A. Molinier, in *Itinera Hierosolimitana Latina*, I, Genevae 1879, pp. 310-311.

[45] *Chronicon Salernitanum*, cit., 79, pp. 75-77.

[46] Lupus Protospatharius. *Annales*, ed. G. H. Pertz, in MGH, *SS.*, V, p. 53; Anonymus Barensis, in RR.II.SS., V, p. 148; Romualdi Salernitani *Chronicon*, in RR.II.SS., VII, 1, p. 165; Kitab Al-'Uyun, trad. M. Canard, in A. A. Vasiliev - H. Gregoire, *Byzance et les Arabes*, II, 2: *Extraits des sources arabes*, Bruxelles 1950 (Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae, II, 2), p. 223; Ibn Al-Atir, ed. M. Amari, in *Biblioteca arabo-sicula*, I. Torino-Roma 1880, pp. 411-412; Ibn Haldun, *ibidem*, II, p. 191; An Nuwayri, *ibidem*, II, p. 128.

[47] Falkenhausen, *Taranto*, cit., pp. 137-138.

L'iscrizione, questa volta autentica, tramandataci dal Giovine [48] e studiata da Jacob [49], ne celebra le mura, il cui percorso doveva essere quello stesso delle mura classiche, anzi è su queste che si imposta la fortificazione bizantina, vale a dire sui versanti orientale, e settentrionale; la difesa sul lato meridionale, come già segnalava Livio, era assicurata dall'altezza considerevole dello scoglio a strapiombo sul mare. In più punti del percorso, gli scavi degli ultimi anni hanno portato alla luce resti della cinta classica e del rifacimento bizantino; sull'argomento si è soffermato il Lippolis [50].

L'epigrafe non fa alcun riferimento alla presenza di un castello all'interno della cinta; il termine οἰχοδόμημα utilizzato per indicare, alquanto genericamente, un edificio che incontrava chi entrava in città dal lato orientale, il lato più importante e più vulnerabile, potrebbe essere non propriamente tale, come si vedrà [51]. Nelle fonti narrative bizantine e nei documenti diplomatici redatti in greco, Taranto è designata come *kástron*, così tutte le città munite di rifondazione o di nuova fondazione bizantina del Mezzogiorno d'Italia. Allo stesso modo sono anche indicate Bari e Reggio, le capitali dei due Temi [52]. Solo in qualche caso è documentato all'interno un castello o comunque un complesso di edifici ulteriormente attrezzato per la difesa. Si tratta di centri in cui risiedevano funzionari imperiali di alto rango. A Bari il catepano era acquartierato in un luogo fortificato, all'interno delle mura, corrispondente oggi all'area in cui insiste la basilica di S. Nicola. Nelle fonti questo complesso è indicato come «*castellum*», «πραιτώριον», «*curte praetorii publici*», «*curte imperiale*», «*curte dominica quae dicitur catepani*». Nel pretorio barese trovavano spazio la residenza del catepano, gli alloggiamenti militari e vi erano anche quattro chiese o cappelle [53]. Un pretorio è attestato anche a Reggio, forse a Catanzaro, certamente a Napoli [54].

48 GIOVINE, *op. cit.*, p. 167.

49 JACOB, *art. cit.*, pp. 9 sgg., ivi prec. bibl.

50 LIPPOLIS, *supra.*

51 Cfr. testo e traduzione in JACOB, *art. cit.*, pp. 9 sgg.

52 FALKENHAUSEN, *La dominazione*, cit., pp. 150-151; per Reggio, cfr. anche V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori* (Atti del IX incontro), Soveria Mennelli (Catanzaro) 1991, pp. 254 sgg.

53 FALKENHAUSEN, *La dominazione*, cit., p. 151.

54 *Ibidem, loc. cit.*; J. M. MARTIN - G. NOYÉ, *Les villes de l'Italie byzan-*

Le fortificazioni della nuova Taranto, volute da Niceforo II Foca ed eseguite sotto la sorveglianza dello stratega Niceforo Hexakionites, all'epoca governatore dei Temi di Langobardia e Calabria [55], perimetravano lo spazio seguendo l'orografia del terreno. La città, quindi, come già l'acropoli classica, si presentava con un impianto longitudinale in senso E-W, ma piuttosto stretto in senso N-S. Un tale impianto, anche se a Taranto appare obbligato dalla orografia della punta dell'istmo, rispecchia, tuttavia, un modello frequentemente adottato nel mondo bizantino nel fortificare piccoli e grossi centri siti in altura. È un sistema definito integrato, costituito da una difesa orografia e da una difesa architettonica che però, giova sottolinearlo, non è peculiare dell'età bizantina, perché si rifà a schemi difensivi molto più antichi e i casi di rifondazione lo dimostrano ampiamente.

A Taranto una difesa naturale per eccellenza era costituita da tutta la fascia sud a strapiombo sul mare, che non necessitava, quindi, di mura come già in antico; queste, invece, si ergevano, sui resti classici, sul lato orientale, pur in presenza di un largo e profondo fossato naturale e sui lati nord (palazzo delli Ponti e Largo S. Martino) ed ovest (S. Domenico), pur in presenza di un salto di quota. A mo' di esemplificazione citiamo qualche esempio di abitato tardo bizantino, *kastéllion* o *kástron*, di altura che presenta una certa somiglianza con l'impianto difensivo tarantino, senza entrare nello specifico perché i dati per Taranto sono ancora alquanto scarsi. Per la Capitanata si pensi a *Aecae* che Basilio Boiannes rifonda nel 1018 con il nome di Troia e ripristina le mura nel punto più alto della città romana [56]. Anche le fondazioni, ancora in Capitanata e sempre del Boiannes, di Dragonara, Civitate e Fiorentino, ripropongono questo modello [57], che si ritrova pure in Basilicata (Uggiano di Ferran-

tine (IX-XI siècle), in AA.VV., *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, Paris 1991, II, pp. 37 sgg.

[55] P. F. PALUMBO, *La ricostruzione bizantina di Taranto*, in «Studi Salentini» 12, 1967, pp. 399-400.

[56] M. FUIANO, *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII*, in «Archivio Storico Pugliese» 31, 1978, p. 28; J.-M. MARTIN - G. NOYÉ, *Le peuplement du Tavoliere et de ses bordures (province de Foggia, Italie)*, in AA.VV., *Géomorphologie et dynamisme des bassinsversants élémentaires en régions méditerranéennes*, Poitiers 1988, pp. 302-304.

[57] *Ibidem*, *loc. cit.*

dina) [58] ed in Calabria (S. Niceto, Calanna, Gerace, Stilo, Nikopolis) [59], ed in Silicia (Rametta e Cefalù) [60]. Ma è in ambito greco che gli esempi si infittiscono: Kalamata, Arkadia, Acrocorinto, Vieux-Navarrino, Patrasso (Peloponneso) [61], S. Ilarione e Kantara (Cipro) [62]. In molti di questi esempi lo spazio fortificato prevede una seconda linea difensiva all'interno, costituito da un muro, spesso trasversale, che delimita, quindi, un'area riservata ai quartieri militari e alla residenza del funzionario civile o militare [63]. Questo particolare, allo stato attuale delle ricerche archeologiche, non può essere verificato per Taranto.

Come per le mura, ripristinate dallo stratega Niceforo sul percorso classico, così all'interno non sembra che si siano verificati notevoli sconvolgimenti del tessuto urbano antico. Lo dimostra il lungo asse viario longitudinale (oggi via Duomo), che ripeteva puntualmente il più antico asse romano e forse greco [64]. Era intersecato da brevi arterie che davano direttamente sull'affaccio ai due mari. In pratica è lo schema, superfetazioni a parte, che si è mantenuto fino ai nostri giorni. La Falkenhausen nel 1968 documentava, per il periodo immediatamente dopo la ricostruzione, l'esistenza di otto edifici tra chiese e monasteri: S. Bartolomeo, SS. Filippo e Nicola, S. Pietro Imperiale, S. Benedetto (monasteri), e le chiese di S. Giorgio, SS. Quaranta Martiri, S. Marco e, ovviamente la cattedrale di S.

58 Aa.Vv., *Ferrandina. Recupero di una identità culturale*, Galatina 1987, pp. 1 sgg.

59 F. Martorano, *La fortezza bizantina di S. Niceto*, in *Calabria bizantina. Testimonianze*, cit., pp. 311 sgg. (in part. p. 329).

60 R. Santoro, *Considerazioni generali sull'evoluzione delle fortificazioni siciliane dall'ultima amministrazione imperiale bizantina al consolidamento del Regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano» S. IV, II, 1976, p. 32. Cfr. anche Martorano, *art. cit.*, p. 329.

61 A. Bon, *Forteresses mêdiévales de la Grèce centrale*, in «Boulletin de Correspondance Hellénique» 61, 1937, pp. 136-208; Id., *Note additionelle sur le forteresses médiévales de la Grèce centrale*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», 62, 1938, pp. 441-442.

62 A. H. Megaw, *Le fortificazioni bizantine a Cipro*, in *Cipro e il Mediterraneo orientale* (XXXII Corso di cultura su l'arte ravennate e bizantina), Ravenna 1985, pp. 217-222.

63 Cfr. note 59-62.

64 Cfr. la relazione di scavo in D'Angela, *Per una storia della cripta*, cit., pp. 11-12, nota 39.

Maria [65]. Noi oggi non siamo ancora in grado, attraverso l'indagine archeologica, di accrescere questa lista, che pertanto rimane troppo esigua per trarre conclusioni sulla topografia del *kástron*. Tuttavia dai recenti scavi, ancora in fase di studio, sembra emergere un dato interessante nella parte occidentale, nell'area ancora oggi, come nel medioevo, denominata «Cava». I lavori di risanamento eseguiti in questo comparto hanno evidenziato al di sotto degli edifici, lungo il salto di quota, l'esistenza di numerose grotte, alcune delle quali, dai resti rinvenuti, furono senz'altro utilizzate per attività artigianali. Di particolare importanza è un nucleo ipogeico attrezzato per la produzione ceramica [66]. Queste grotte sono documentate in carte greche della seconda metà dell'XI secolo e non si può escludere che già in questo periodo e forse anche prima fossero utilizzate in tal senso, come lascia chiaramente intendere la carta del 1084 che riguarda un contratto di locazione di una grotta, sita in quest'area e nella quale doveva essere impiantato un trappeto [67]. L'esistenza di grotte è altresì attestata per l'estremità orientale. In un documento del 1089 si parla di una grotta abitata che viene donata al monastero dei SS. Apostoli [68]. Il testo ci consente di acquisire anche un dato topografico rilevante, perché l'invaso si apriva nel costone di roccia immediatamente dopo la porta piccola, detta «Etariota». E tra i confini si citano, sullo stesso versante, altre grotte abitate. Sempre su questa fascia del costone insisteva la chiesa rupestre di S. Pietro alla Porta, alla quale si accedeva attraverso quattro ingressi, il che fa supporre un interno alquanto ampio. Di origine certamente molto antica, era ancora aperta al culto e meta di pellegrinaggi nel 1578, anno in cui fu visitata dall'arcivescovo Brancaccio, prima della sua demolizione per consentire i nuovi lavori di fortificazione [69]. Il toponimo «Porta» che la designa è da riferire alla porta maggiore, detta anche,

[65] FALKENHAUSEN, *Taranto*, cit., pp. 157-159.

[66] Archivio Soprintendenza Archeologica della Puglia: Taranto, scavi nella Città Vecchia.

[67] F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865, pp. 62-63, n. 48.

[68] *Ibidem*, pp. 67-68, n. 51.

[69] C. D'ANGELA - P. MASSAFRA, *La Santa Visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto. Localizzazione e descrizione degli edifici sacri*, in Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno, vol. II, Bari 1977, pp. 318-319; 400-401.

all'epoca del Brancaccio, «Porta de Castro». Nei documenti quattrocenteschi è pure indicata come «Porta S. Benedetto» e rispetto all'«Etariota» si apriva poco più a sud, in pratica è stata la Porta della città fino al secolo scorso.

Era detta di S. Benedetto, perché nelle immediate vicinanze insistevano la chiesa ed il monastero con tale dedicazione e sulla ubicazione topografica del complesso in quest'area urbana non sussistono ormai dubbi dopo l'attenta indagine del Farella [70]. La chiesa fu fondata dall'abate Leucio all'inizio dell'XI secolo; nel 1028 l'arcivescovo Dionisio autorizzava la creazione del monastero [71]. Dal documento apprendiamo che la chiesa si addossava alle mura («*in ipso muro civitatis*») ed era nelle vicinanze della «Porta Terranea» che è la designazione più antica della porta maggiore, «*iuxta ecclesiam Sancti Quadraginta Martires*». E non è di poco conto l'affermazione secondo cui Leucio costruì l'edificio su un fondo di sua proprietà [72]. Lo stesso documento, nel descrivere gli altari laterali a quello centrale nel catino abisidale rivolto ad est, per l'altare di destra così recita: «*a pars de turribus maioribus*». Il che significa che il lato destro dell'edificio era sul versante sud, verso Mar Grande, e le due torri maggiori, certamente, come risulta da numerosi altri esempi, erano le torri che fiancheggiavano la grande porta. È forse in questo accesso monumentale che va identificato «l'edificio» di cui parla l'iscrizione, posta verosimilmente sulla porta [73].

Nel 1081 il monastero fu donato da Roberto il Guiscardo all'ab-

70 V. FARELLA, *Il monastero di San Benedetto nel contesto urbanistico di Taranto medioevale*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, vol. II, Galatina 1984, pp. 339-344.

71 *Ibidem*, pp. 335-336; F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (secolo XI-XVII). Parte I: Terra d'Otranto*, Trani 1900, pp. 188-191.

72 Edifici e terreni di proprietà a ridosso delle mura interne non costituiscono una novità in questo periodo; per alcuni esempi, cfr. FALKENHAUSEN, *La dominazione*, cit., pp. 150-151.

73 A questa ipotesi perviene anche JACOB, *art. cit.*, p. 18, supportata dalla notizia del Giovine (*op. cit.*, p. 167), secondo la quale l'iscrizione sarebbe stata rinvenuta «*in arce Tarentina*». Sulla tipologia dell'ingresso fortificato, cfr. MARTORANO, *art. cit.*, p. 344, ivi bibl.

bazia di Cava [74]; nel corso del XIV secolo non è più menzionato nei documenti diplomatici, forse perché in rovina o in parte inglobato nelle strutture castellane. Tuttavia, se quanto finora detto porta ad escludere la presenza di un castello bizantino, rimane però la possibilità di localizzare in questa fascia tutta una serie di quartieri militari per la difesa delle mura e delle due porte. La dedicazione ai 40 martiri di Sebaste della chiesa vicina al complesso di S. Benedetto è tipica in ambito bizantino nei quartieri militari, come quella di S. Giorgio, altra chiesa documentata nella Taranto bizantina e forse da ubicare in questa stessa area; poco distante comunque insisteva con certezza la chiesa di S. Teodoro [75]. Ulteriore conferma ci è offerta per il settore più a nord della fascia, dove si apriva la porta piccola, detta «Etariota». Il nome che la designa è già una spia in tal senso, infatti lo si ritrova spesso impiegato nella terminologia militare bizantina per indicare un distaccamento militare [76]. Presenza militare che è ulteriormente avvalorata da un altro edificio di culto che insisteva tra la porta grande e S. Benedetto. Ci riferiamo a S. Maria de Guarangium, dipendenza di S. Benedetto e quindi, insieme ad altre chiese del suburbio tarantino, dal 1081 della SS. Trinità di Cava [77]. L'edificio, designato questa volta come S. Maria delli Varici, era ancora esistente alla fine del XVI secolo «*prope moenia ipsius civitatis*», vicina alla Porta de Castro, così comincia la descrizione della visita pastorale dell'arcivescovo Brancaccio e sarà distrutto, come S. Pietro alla Porta, per consentire i lavori alle mura urbane [78]. A noi interessa il nome «Guaranci» che lo distingue, perché è un chiaro riferimento a quelle truppe mercenarie del nord Europa (Angli, Danesi, Normanni, Vichinghi), spesso assoldate dai Bizantini [79].

[74] P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava de' Tirreni 1877, pp. IX-X; Farella, *art. cit.*, p. 336; G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, in *L'esperienza monastica*, cit., vol. II, pp. 150-151. Sull'autenticità di questo documento sussistono, tuttavia, forti dubbi (inf. E. Cuozzo).

[75] Su questi edifici, cfr. Farella, *art. cit.*, p .336. In part. per S. Giorgio: Falkenhausen, *Taranto*, cit., p. 157; per S. Teodoro: D'Angela - Massafra, *art. cit.*, pp. 303-304; 345-346.

[76] Cfr. Farella, *art. cit.*, p. 341, nota 30.

[77] Cfr. nota 74.

[78] D'Angela - Massafra, *art. cit.*, pp. 319; 401.

[79] Du Cange, IV, 124; VIII, 125; Falkenhausen, *La dominazione*, cit., p. 132; Farella, *art. cit.*, p. 341, nota 30.

La situazione topografica delineata per il settore sud lascia supporre che il sistema difensivo bizantino, imperniato soprattutto sulle due grandi torri che affiancavano la porta maggiore e sui quartieri militari a ridosso, sia rimasto inalterato per tutta l'età normanna [80].

C. D'A.

80 Tuttavia l'area potrebbe essere stata, in questo periodo, chiusa da un recinto, in modo da costituire un «Baglio». Una spia in tal senso è il toponimo «Baglio» che indicava, dal basso medioevo fino al secolo scorso, il «pittaggio» più residenziale della città, gravitante, appunto, nel settore del castello. Sui «Bagli», cfr. SANTORO, *art. cit.*, pp. 41-42, nota 19.

Gian Paolo Ciongoli - Vito Scattarella - Sandro Sublimi Saponetti - Nicola Cuscianna

Analisi antropologica di un campione tardo-medievale proveniente da Otranto (Lecce)

Dati archeologici

Otranto vanta, come noto, una storia plurimillenaria, le cui testimonianze archeologiche sono, tuttavia, acquisizione recente (D'Andria e Whitehouse 1985)

È solo dalla fine degli anni '70, infatti, che hanno avuto inizio e si sono poi susseguiti continuamente una serie di interventi di scavo archeologico, che, originati in genere da rinvenimenti verificatisi nel corso di sbancamenti edilizi, hanno poi consentito di delineare un quadro ancora indubbiamente lacunoso, ma comunque già notevolmente ricco ed articolato delle vicende dell'occupazione del sito.

Le più antiche tracce di frequentazione umane si possono oggi far risalire al passaggio fra l'età del Bronzo recente e l'età del Bronzo finale (Orlando 1985). L'occupazione è poi certamente continuata nella I età del Ferro (D'Andria 1979) e, successivamente, nel periodo caratterizzato dal fiorire della cultura messapica (Semeraro 1985).

L'importanza del sito, dovuta alla posizione geografica che ne faceva un approdo preferenziale sulle rotte commerciali mediterranee, non venne meno in epoca romana in cui il centro, che prese il nome di Hydruntum, vide anzi aumentare il proprio rilievo anche politico e militare come porto adriatico più orientale d'Italia (Zezza 1985).

Successivamente Otranto divenne uno dei capisaldi della presenza bizantina nell'Italia meridionale, conservando quindi per tutto il Medio Evo una importante funzione militare per il controllo del canale che da essa appunto derivò il nome (D'Andria e Wilkinson 1992).

Il c.d. Cantiere n. 2, un'area di proprietà privata prospettante sulla via del Porto, è ubicato sul versante orientale del modesto rilievo occupato alla estremità nord dalla città medioevale.

Fu questa, una delle prime aree nelle quali venne riconosciuta la presenza di strutture antiche e di rilevanti depositi archeologici stratificati, che, coprendo un arco cronologico di migliaia di anni, si sono quindi rivelati, a seguito degli scavi effettuati, di importanza fondamentale per la ricostruzione della storia di Otranto e, più in generale, del Salento.

Qui, nella parte più bassa del pendio, al di sotto di livelli medioevali, purtroppo in gran parte asportati dai mezzi meccanici, vennero identificate e messe in luce, alla fine degli anni '70 ed agli inizi degli anni '80, nel corso di scavi condotti dall'Università di Lecce in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica, strutture di epoca tardo-romana che si sovrapponevano a livelli messapici, i quali, a loro volta, avevano obliterato i resti dell'abitato a capanne japigio (D'Andria 1979).

Successivamente, negli anni 1988, 1990 e 1991 vi vennero condotte, a cura della Soprintendenza Archeologica, alcune campagne di scavo regolari, finalizzate alla verifica della consistenza dei depositi archeologici nella parte più a monte della proprietà (Ciongoli 1991, 1992).

In questo settore, che, occorre ricordare, era stato anch'esso intaccato, anche se non pesantemente, dai lavori di sbancamento edilizio, venne alla luce, poco al di sotto del piano di campagna, un'area cemeteriale sub divo, che verosimilmente in precedenza occupava una superficie più ampia, ma era andata in seguito in parte distrutta dall'impianto di cave di epoca moderna, in seguito reinterrate.

Si individuarono complessivamente 26 sepolture, in genere in buono stato di conservazione, 25 delle quali vennero esplorate.

Le tombe, di forma grossolanamente rettangolare e disposte secondo uno schema piuttosto regolare, erano del tipo a fossa terragna, ma avevano, a volte, raggiunto il banco roccioso; non si rinvennero tracce di coperture. La presenza di chiodi in ferro fa ritenere che l'inumazione fosse avvenuta in casse lignee.

Le sepolture, monosome, tranne la n. 1 bisoma, erano tutte orientate: l'inumato si presentava costantemente in posizione supina, con il cranio ad ovest.

Si differenziava nettamente dalle altre la tomba n. 25, anch'essa a fossa rettangolare, ma di dimensioni più ridotte e con orientamento nord-sud che restituì, oltre a scarsi resti ossei mal conservati, un modesto corredo di epoca ellenistica.

Mancavano, purtroppo, completamente per le altre tombe elementi significativi di corredo che ne consentissero un preciso inquadramento cronologico. Peraltro, il rinvenimento, nei livelli che esse avevano tagliato, di frammenti di maiolica tardo-medievale consente di ipotizzarne, pur con tutte le cautele del caso, una datazione intorno al XV-XVI. sec. e.v.

GIAN PAOLO CIONGOLI *

* Soprintendenza Archeologia della Puglia

Materiali e metodi

I resti scheletrici recuperati sono stati sottoposti all'indagine morfologica e metrica utilizzando, come base, il trattato di Martin e Saller (1957-66).

L'età è stata determinata per i soggetti adulti con il metodo combinato di Acsadi e Nemeskeri (1970) osservando il grado di sinostosi delle suture eso-endocraniche, il riassorbimento della spongiosa dell'epifisi prossimale dell'omero e del femore e le modificazioni della faccetta sinfisaria del pube (solo per gli individui di sesso maschile). Per i soggetti in età infantile l'età è stata determinata esaminando lo stato dei denti delle due arcate (Ubelaker 1978). L'età è stata classificata secondo il Vallois (1960): Infantile I (0-6 anni); Infantile II (6/7-12/13 anni); Giovanile (12/13-21 anni); Adulta (21-40 anni); Matura (40-59 anni); Senile (60 o più).

Il sesso è stato diagnosticato valutando quantitativamente i caratteri morfologici del cranio, della mandibola, del bacino e calcolando il grado di sessualizzazione (Acsadi e Nemeskeri 1970). È stata anche valutata la tipologia del campione utilizzando la funzione discriminante di Thoma (1985).

La statura è stata calcolata utilizzando le formule di Trotter e Gleser (1977) per i bianchi e classificata secondo Martin.

Le variabili esaminate, separatamente per i due sessi, sono riportate nelle tab. 3-4 con la numerosità dei casi (n), il valore medio (x), la deviazione standard (d.s), il coefficiente di variazione (C.V) e la probabilità d'errore (P) ottenuta dal confronto delle medie dei due sessi utilizzando il test F di Snedecor.

Il risultato di tale test, nei casi in cui la differenza è risultata significativa, è riportato nell'ultima colonna dove il valore P fornisce la probabilità d'errore di prima specie relativo al test di confronto fra i valori medi dei due sessi. Sullo scheletro post-craniale è stato anche calcolato l'indice di dimorfismo sessuale (I.D) e l'indice di carico delle vertebre (Borgognini Tarli e Repetto 1986).

Analisi demografica

Nella tab. 1 sono riportati i dati relativi all'età e al sesso di questo campione. La diagnosi di sesso è stata possibile solo per 20

individui (76.9%) così ripartiti: 16 maschi e 4 femmine (rapporto tra i sessi: 4.0). L'età è stata stimata sull'intero campione. Le percentuali dei decessi (tab. 1) indicano che il 4% dei nati, che in senso lato esprime il tasso di mortalità infantile, non superò il sesto anno di vita. Tale valore si era mantenuto costante fino a 13 anni per poi aumentare dai 13 ai 21 anni (16%). A 40 anni il 16% dei nati era ancora in vita e l'8% di essi superò la soglia dei 60 anni. La distribuzione della mortalità fra i due sessi mostra nei maschi una notevole concentrazione fra l'età adulta e quella matura (81%) mentre nelle femmine la mortalità è distribuita quasi totalmente nella classe giovanile. Una percentuale così alta di decessi in età giovanile potrebbe essere dovuta ad una «mortalità da parto» che in quel periodo e per quella fascia di età doveva sicuramente essere molto elevata.

Analisi antropologica

Il materiale osteologico esaminato ha permesso di identificare complessivamente 26 individui di cui 16 di sesso maschile, 4 di sesso femminile e 6 sui quali non è stato possibile accertare il sesso (tab. 1).

Per valutare le caratteristiche principali dello scheletro di questo gruppo abbiamo preso in considerazione alcune misure ed indici sia del cranio che dello scheletro post-craniale. I dati metrici e morfometrici dei singoli individui sono stati tabulati secondo lo schema di seguito riportato indicando il sesso (M o F) e il numero della tomba accompagnato da una lettera quando al suo interno vi erano più deposizioni.

LUNGHEZZA MASSIMA: 17 individui			%
Corto	:	M9, M6	11.7
Medio	:	M7, M13, F5, M12, F19	29.4
Lungo	:	M10, M15, M20, F19, M24, M21, M4	41.2
Lunghissimo	:	M18, F3	17.7

LARGHEZZA MASSIMA: 17 individui			%
Stretto	:	F19	5.9
Medio	:	M2, M4, M13	17.6
Largo	:	M10, M15, M20, M21, M24, M9 M15, M16 M12, F3, F5	64.7
Larghissimo	:	M18, M8	11.8

ALTEZZA BASION-BREGMA: 17 individui			%
Medio	:	M6, M10, M13, M21, F19, M18, M8, M9	47.0
Alto	:	M4, M12, M20, F2, M24, F5, M7, M15, M4	53.0

CAPACITÀ CRANICA: 16 individui			%
Euencefalia	:	M13, F5, M12	18.7
Aristencefalia	:	M4, M10, M20, M15, M6, M9, F19, M23, M21 M7, M18, M3, F2	81.3

Nei soggetti di sesso maschile i valori medi della lunghezza, larghezza e altezza del cranio sono molto più alti di quelli del gruppo femminile orientando verso un cranio cerebrale lungo, largo e di altezza media per i maschi e lungo, e mediamente largo e alto per le femmine. La capacità cranica ha dato valori medi che per i maschi ricade nella «aristencefalia» e per le femmine nella «euencefalia». La distribuzione di queste variabili nell'intero gruppo mostra un cranio cerebrale «lungo» (41.2%), «largo» (64.7%), «alto» (53.0%) e «aristencefalico» (81.3%) come capacità.

I. CRANICO ORIZZONTALE: 16 individui			%
Mesocrania	:	M4, F2, M18	18.7
Brachicrania	:	M10, M12, M13, M15, M20, M21, F19, F5, M9 M3, M7, M6, M24	81.3

I. VERTICO-LONGITUDINALE: 16 individui			%
Ortocrania	:	F19, F2, M23, M4	26.6
Ipsicrania	:	M4, M6, M10, M12, M13, M20, M21, M15, M9, M7, M18	73.4

I. VERTICO-TRASVERSO: 15 individui			%
Tapeinocrania	:	M10, M12, M21, M3, M6, M7	40.0
Metriocrania	:	M4, M13, M20, M24, M15, F19, F2, M9	53.3
Acrocrania	:	M18	6.7

In norma superiore il campione presenta un cranio di forma ovoide con valori medi dell'.i cranico orizzontale, per entrambi i sessi di brachicrania; anche la seriazione di tutto il gruppo mostra il massimo di frequenza (81.3%) in questa classe. La norma laterale mostra profili frontali inclinati e con arcate sopracciliari evidenti nei maschi, mentre per le femmine tale profilo evidenzia una fronte diritta ed arcate sopracciliari quasi assenti. L'i. vertico-longitudinale ha dato valori medi di ipsicrania per i maschi e ortocrania per le fem-

mine; l'intero gruppo è pertanto caratterizzato da un cranio con altezza notevole rispetto alla lunghezza, carattere che ricorre nel 73.4% degli individui di questo gruppo. La norma occipitale presenta un contorno pentagonoide con valori medi dell'i. vertico-trasverso di metriocrania, per i maschi e tapeinocrania per le femmine. Tale situazione è confermata nella seriazione degli indici dell'intero gruppo che è ripartita tra le due classi di «tapeinocrania» (40%), «metriocrania» (53.3%) e acrocrania (6.7%).

LARGHEZZA BIZIGOMATICA: 7 individui			%
Media	:	M6, M10, M13, F19, M1, M20	85.8
Larga	:	M21	14.2

ALTEZZA FACCIALE SUPERIORE: 14 individui			%
Bassa	:	M15, M21, M9, F5	44.5
Media	:	M13, F19, M24, M10, M4, M12, F2	33.3
Alta	:	M6, M20, M23	22.2

I. FRONTO PARIETALE TRASVERSO: 16 individui			%
Stenometopia	:	F3, M6, M7, M12, M20, M21	37.5
Metriometopia	:	M4, F5, M9, M10, M13, M18, M24	43.7
Eurimetopia	:	M2, M15, M24	18.8

I. NASALE: 10 individui			%
Leptorrinia	:	M13, F19, M6, M10, M4	50,0
Mesorrinia	:	M15, M21, M20, M7, M9	50.0

I. ORBITALE DS: 9 individui			%
Mesoconchia	:	M13, M15, M21, M2, M6, F19	66.6
Ipsiconchia	:	M20, M4, M9	33.4

Le medie ottenute per la larghezza bizigomatica e l'altezza superiore della faccia indicano per i maschi una faccia di media larghezza e altezza, stretta e di altezza media e per le femmine una faccia bassa.

Il gruppo presenta una faccia più lunga che larga; la «leptenia» è confermata dalle medie ottenute per questo indice sia nei maschi che nelle femmine per le quali questo carattere è peraltro più marcato. Il naso è largo nei maschi (i. nasale $x = 45.6$) e il gruppo mostra una frequenza ripartita tra leptorrinia (50%) e mesorrinia (50%), le orbite nei maschi sono «mesoconche» (66.6%).

La media ottenuta nei maschi per l'i fronto-parietale trasverso

(x = 66.0) caratterizza questo cranio in cui il frontale ha una larghezza media rispetto alla larghezza massima del cranio. Per le femmine la media di questo indice è x = 67.9 e ricade nella classe «metriometopia» che caratterizza entrambi i gruppi. La «metriometopia» ricorre nel 43.7% degli individui di questo campione (tab. 3).

Per lo scheletro post-craniale è stata utilizzata la media delle misure o degli indici delle due ossa.

I. DIAFISARIO OMERO: 17 individui			%
Euribrachia	:	M4, M6, M9, M10, M12, M13, M15, M16, M18, M20, M21, F19, M7, M8, F2, M16	94.1
Platibrachia	:	M23	5.9

I. PLATOLENIA ULNA: 16 individui			%
Platolenia vera:		M9, M10, M13, M16, M18, M7, M8, F19, M23, M2	62.5
Eurolenia	:	M4, M6, M12, M15, M20, M21	37.5

I. PLATIMERIA FEMORE: 17 individui			%
Iperplatimeria	:	M2	5.9
Platimeria	:	M4, M6, M9, M10, M12, M16, M20, M8, M23, M24, F2, F19	70.6
Eurimeria	:	M13, M15, M18, M21	23.5

I. CNEMICO TIBIA: 15 individui			%
Mesocnemia	:	M6, M9, M10, M13, M15, F3	40.0
Euricnemia	:	M4, M16, M18, M20, M7, M8, F19, M2, M12	60.0

STATURA: 17 individui			%
Media	:	F19, M21	11.8
Sopra la media:		M13, M23	11.8
Alta	:	M6, M4, M9, M10, M15, M16, M18, F3, M12, M7, M8, M17, M2	76.4

Nei maschi l'omero è robusto con diafisi tondeggiante.

I valori medi dell'i. di platolenia dell'ulna danno un modico schiacciamento perlaterale dell'estremo superiore della diafisi (eurolenia); l'intero gruppo è essenzialmente ripartito tra le classi «platolenia vera» (62.5%) ed «eurolenia» (37.5%).

L'indice di robustezza del femore è alto. La media dell'indice platimerico indica un femore con il terzo superiore della diafisi di forma schiacciata (platimeria) e nell'intero gruppo c'è una maggiore incidenza della platimeria (76.5%).

La tibia è di larghezza media (mesocnemia). Le proporzioni intrinseche degli arti evidenziano per i maschi un avambraccio corto rispetto all'intero arto.

La media della statura per i soggetti di sesso maschile è di x = 1728 mm mentre per le femmine è di x = 1580 mm (tab. 4), la differenza fra i valori medi è di 148 mm (per le popolazioni attuali si ottengono valori compresi fra 110 e 120 mm); tali valori rientrano nella classe «alta» per i maschi (tab. 2) e «sopra la media» per le femmine.

Anche nell'intera serie la classe «alta» ricorre nel maggior numero di individui (60%).

Dall'esame complessivo delle stime statistiche eseguite sulle misure ed indici sia del cranio che dello scheletro post-craniale si rileva che la variabilità all'interno dei due sessi è relativamente modesta.Per i maschi valori del coefficiente di variazione maggiore del 10% è stato ottenuto solo a carico dell'indice nasale (C.V = 10.5%).

Più consistente appare invece la variabilità fra i due sessi. Infatti i soggetti di sesso maschile su un totale di 23 variabili indagate 21 (91.3%) presentano valori medi più elevati di quelli delle femmine.

La valutazione del grado di dimorfismo sessuale (tab. 5) ha dato risultati piuttosto elevati di questo indice suggerendo una differenziazione tra le attività lavorative fra i due sessi. Le dimensioni più dimorfiche sono rappresentate dal diametro antero posteriore al foro della tibia, dal perimetro minimo della tibia, dalla circonferenza e diametro sagittale a metà diafisi del femore, dalla circonferenza minima e diametro massimo a metà diafisi per l'omero e dalla larghezza trasversale della diafisi e della circonferenza minima del radio.

Gli indici di carico vertebrale (tab. 6) hanno dato per i soggetti di sesso maschile del nostro campione valori medi di x = 2.7 per il tratto cervicale e dorsale e di x = 3.6 per quello lombare; tali valori indicano che la colonna vertebrale era stata sottoposta ad un moderato sovraccarico con conseguente alterazione del grado di curvatura del rachide. Gli stessi indici di carico calcolati per i soggetti di sesso femminile evidenziano che il carico cui era stato sottoposto il rachide nei tre tratti era di tipo normale con assenza di evidenti alterazioni.

Analisi tipologica

Da un punto di vista tipologico il campione di Otranto si è rivelato assai interessante. Molfologicamente alcune caratteristiche craniche evidenziate, quali l'iperbrachicrania, la diffusa stenometopia, e la tendenza alla platopia presente in alcuni soggetti, hanno immediatamente attirato la nostra attenzione, in quanto estranee al contesto antropologico di riferimento.

Si tratterebbe, comunque, di un gruppo umano misto, in cui tali caratteristiche allogene verrebbero a distribuirsi in diversa misura tra i soggetti singoli, miscellandosi con altre caratteristiche più spiccatamente europee, fino ad avere come risultato tutta una gradazione di espressioni, da tipologie europidi a quelle mongoliche.

Testando tali evidenze con la funzione discriminante i popoli europei da quelli asiatici di Thoma (Thoma 1985, 1988), e basata sui valori dell'angolo naso-malare e dell'indice fronto-parietale, abbiamo ottenuto un caso di piena pertinenza all'etnia mongolica (i mongoli hanno valori $>$120.75; il soggetto 20/91, maschio, senile = 121.21), ed altri tre casi molto vicini a tale valore (il soggetto 21/91, maschio, adulto = 120.13; i soggetti 5/91 e 3/88, femmine, giovanili, rispettivamente valori di 120.47 e 119.85 (tab. 7).

Tutti e quattro i soggetti risultano, quindi, stenometopici e con alti valori dell'angolo naso-malare (appiattimento del volto frontalmente); gli individui 20/91 e 5/19 sono anche pienamente platopici (indice di Thomas e Flower rispettivamente 89.60 e 89.30).

Gli altri individui, saggiati col medesimo test, hanno fornito valori di pertinenza a tipologie europee. Inserendo questi risultati nel periodo storico di riferimento (fine XV, inizio XVI sec.), non ci è sembrato inverosimile collegare, la presenza di genti infiltrate da caratteristiche mongoliche sul territorio idruntino, ai turchi Ottomani, responsabili nel 1480 dell'assedio e della presa della città, e comunque già attivi militarmente, da tempo, sulle coste pugliesi.

I turchi Ottomani erano una delle popolazioni turco-mongole (a differenza dei turchi Selgiucidi) giunte in Europa al seguito dei Mongoli, con cui si erano variamente assimilati (Salagnac 1932).

Le particolarità riguardanti gli indicatori di stress funzionali riscontrati (tra cui alcuni denotanti attività tipicamente militari), e la tipologia del cimitero, selettivo perché composto quasi esclusiva-



Fig. 1 - Tomba n. 15. Il cranio di questo soggetto (maschio adulto) mostra un notevole appiattimento del massiccio facciale (platopia).



Fig. 2 - Tomba n. 20. Cranio di un individuo (maschio in età senile) con caratteristiche mongoliche.

mente da maschi adulti, sembrano avvalorare l'ipotesi che si tratti di sepolture riferibili a uomini d'arme.

Confronti

Dati antropologici su campioni pugliesi di questo periodo sono ancora scarsi e occasionali, gli unici confronti possibili sono stati con quello di Casalrotto a Mottola (Taranto) la cui necropoli è datata tra il XII-XIV secolo (Scattarella e De Lucia 1989) e con quello medievale proveniente da diverse località della provincia di Bari (Sublimi Saponetti, dati inediti).

Nelle tabelle 8-9-10-11 vengono messi a confronto, per i soggetti di sesso maschile, i valori medi delle misure e degli indici sia del cranio che dello scheletro post-craniale.

Come si può vedere dal confronto tra i soggetti di sesso maschile di Otranto e Casalrotto su 31 caratteri indagati 20 (64.5%) mostrano differenze significative tra i valori medi. Per il cranio differenze significative si sono avute a carico della lunghezza max, larghezza max, altezza basion-bregma, capacità cranica, indice cranico orizzontale, indice vertico-longitudinale, indice vertico-trasverso, indice fronto parietale, larghezza bizigomatica, altezza superiore della faccia, indice di altezza facciale superiore. Nello scheletro post-craniale tali differenze sono a carico della lunghezza max e dell'indice di robustezza dell'omero, dell'indice di platolenia dell'ulna, della lunghezza max del radio, della lunghezza fisiologica del femore, dell'indice pilastrico e platimerico del femore, della lunghezza totale e dell'indice cnemico della tibia e della statura.

Tutto ciò orienta a considerare diverse le caratteristiche antropologiche dei soggetti di sesso maschile del campione di Otranto rispetto a quello di Casalrotto.

Dal confronto tra il nostro campione e quello medievale della provincia di Bari si può rilevare che su 38 caratteri indagati 24 (63.1%) hanno dato valori significativi di P.

A carico del cranio le differenze significative si riscontrano per la lunghezza max, larghezza max, diametro frontale max, altezza basion-bregma, capacità cranica, indice cranico orizzontale, indice vertico-longitudinale, indice vertico-trasverso, indice fronto parietale, indice frontale trasverso.

Nello scheletro post-craniale le differenze significative sono a carico della lunghezza max dell'omero, dell'indice diafisario dell'omero, dell'indice di robustezza dell'omero, della lunghezza fisiologica dell'ulna, della lunghezza max del radio, dell'indice diafisario del radio, dell'indice di robustezza del radio, della lunghezza max del femore, della lunghezza fisiologica del femore, dell'indice di robustezza del femore, dell'indice platimerico del femore, della lunghezza totale della tibia e della statura.

Sulla base delle differenze riscontrate si ritengono diversi i campioni confrontati.

Per quanto riguarda lo scheletro post-craniale i valori medi delle misure di lunghezza del campione di Otranto sono tutti maggiori di quelli di Casalrotto. Fra queste, differenze significative sono state ottenute per la lunghezza max dell'omero e la lunghezza totale della tibia. In particolare quest'ultima ha avuto il suo peso sulla statura che risulta essere «alta» ($x = 1728$ mm) per il campione di Otranto e «sopra la media» ($x = 1687$ mm) per quello di Casalrotto. L'indice diafisario dell'omero e quello di platolenia dell'ulna pur mostrando valori medi diversi rientrano nelle stesse classi. Gli indici di robustezza sia dell'arto superiore che inferiore sono più elevati nel campione di Casalrotto.

Conclusioni

Il materiale osteologico da noi esaminato ha permesso di identificare complessivamente 26 individui recuperati all'interno di 26 tombe ad inumazione tutte contenenti una singola deposizione.

Il sesso è stato determinato per 20 individui così ripartiti: 16 maschi e 4 femmine (tab. 1). Il rapporto tra i sessi (n. maschi/n. femmine) è risultato essere 4.0.

Le percentuali dei decessi indicano (tab. 1) che il 4% dei nati, che in senso lato esprime il tasso di mortalità infantile, non superò il sesto anno di vita. Dai 6 ai 13 anni la percentuale dei decessi si è mantenuta costante per poi aumentare dai 13 ai 21 anni (16%). A 40 anni il 16% dei nati era ancora in vita e l'8% di essi superò la soglia dei 60 anni. La distribuzione della mortalità fra i due sessi mostra nei maschi una notevole concentrazione fra l'età adulta e quella matura (81%) mentre nelle femmine la mortalità è distribuita

quasi totalmente nella classe giovanile.

Piuttosto marcate appaiono le differenze nei tassi di mortalità tra il campione idruntino e quello di Casalrotto. Particolarmente evidente è la differenza che si riscontra nel tasso di mortalità infantile (4% per Otranto e 17.6% per Casalrotto). Tale dato nelle indagini demografiche ha notevole importanza perché fornisce informazioni sulla qualità della vita di un gruppo.

Sebbene la mortalità infantile di un campione è sempre sottostimata a causa della fragilità dei resti scheletrici e dei rituali connessi alla sepoltura degli infanti, poco attendibile è tuttavia il riscontro di un solo soggetto in età infantile I in tutto il sepolcreto. In tale situazione notevoli sono le perplessità sulla rappresentatività del campione che può non riflettere la composizione della popolazione d'origine. Il rinvenimento di un solo bambino può essere messo in relazione al fatto che l'area di scavo ha interessato soltanto una parte della necropoli oppure che ci si trovi di fronte ad un'area di sepoltura connessa ad un accampamento militare.

Le caratteristiche scheletriche del campione studiato possono essere così sintetizzate: cranio lungo, largo e alto, brachicrania, ipsicrania, metriocrania, metriometopia, meso-leptorrinia, mesoconchia, aristencefalia e cranio con contorno ovoide in norma superiore.

Le ossa lunghe hanno robustezza medio-forte, euribrachia omerale, eurolenia ulnare, pilastro femorale evidente, platimeria, euricnemia tibiale e statura alta.

In altri termini il gruppo idruntino appare caratterizzato da una testa lunga, larga, alta, con capacità cranica grande, contorno cefalico per lo più ovoide, cranio basso o medio rispetto alla larghezza, fronte con larghezza media, faccia lunga, orbite e naso di proporzioni medie. Costituzione di robustezza media. Il femore ha un debole rilievo della linea aspra e un notevole appiattimento del terzo superiore della diafisi; la tibia è robusta e poco appiattita, la statura è alta.

I parametri più dimorfici nel cranio sono rappresentati dalla lunghezza max, larghezza max, altezza basion-bregma, capacità cranica e larghezza bizigomatica.

Per lo scheletro post-craniale il dimorfismo sessuale interessa l'omero, il femore, la tibia e la statura. Il notevole dimorfismo sessuale di questo campione può essere interpretato come il risultato di attività ergonomiche diverse fra maschi e femmine. Una conferma di quanto detto è rilevabile sia dall'indice di dimorfismo sessuale

(tab. 5) che dall'indice di carico vertebrale (tab. 6).

Per il primo si sono avuti, ad eccezione della lunghezza max dell'omero e del radio, della lunghezza fisiologica del femore e della lunghezza totale della tibia, valori dell'indice superiori a 10. L'indice di carico vertebrale ha dato valori medi, nei tre tratti, sempre superiori nei soggetti di sesso maschile.

Il confronto con il campione di Casalrotto e dei medievali della provincia di Bari evidenzia una sostanziale diversità fra i soggetti di sesso maschile. Infatti il 64.5% (confronto tra Otranto e Casalrotto) e il 63.1% (confronto tra Otranto e medievali provincia di Bari) dei caratteri confrontati hanno dato valori significativi fra le differenze delle medie.

Nello scheletro post-craniale la statura media del campione in esame è classificata «alta» (x = 1728 mm) mentre per entrambi i campioni di confronto è stato classificata «sopra la media» (x = 1687 mm per Casalrotto; x = 1681 mm medievali provincia di Bari).

Le misure di lunghezza hanno valori medi sempre superiori nel campione in studio mentre gli indici di robustezza sono sempre maggiori nei due gruppi di confronto.

Vito Scattarella *
Sandro Sublimi Saponetti *

* Paleontologia Umana. Istituto di Zoologia e Anatomia comparata dell'Università di Bari

Tab. 1 - Distribuzione dell'età e del sesso nella necropoli di Via del porto (Otranto).

Età	Maschi		Femmine		?		M+F+?	
	n	%	n	%	n	%	n	%
Infantile I	—	—	—	—	1	17	1	4
Infantile II	—	—	—	—	2	33	2	8
Giovanile	1	7	3	75	—	—	4	16
Adulta	9	56	1	25	3	50	13	48
Matura	4	25	—	—	—	—	4	16
Senile	2	12	—	—	—	—	2	8
Totale	16	100	4	100	6	100	26	100

Tab. 2 - Frequenza delle classi di statura nella necropoli di Via del porto (Otranto).

Statura	Classi	Maschi		Classi	Femmine	
		n	%		n	%
Bassa	1500-1599	—	—	1400-1489	—	—
Sotto la media	1600-1639	—	—	1490-1529	—	—
Media	1640-1669	1	6.7	1530-1559	1	50.0
Sopra la media	1670-1699	2	12.3	1560-1589	—	—
Alta	1700-1799	12	80.0	1590-1679	1	50.0
Altissima	1800-1999	—	—	1680-1869	—	—
Totale		15	100.0		2	100.0

Tab. 3 - Valori caratteristici relativi ad alcune misure ed indici del cranio (Otranto).

	OTRANTO					
	Maschi				Femmine	
	n	x	d.s	CV	n	x
c1 *	14	179.2	6.5	3.6	3	171.6
c8	14	150.1	4.9	3.2	3	141.6
c9	14	99.3	4.1	4.1	3	96.6
c10	12	122.5	5.8	4.7	3	117.0
c17	14	138.7	5.5	4.0	3	130.6
c38d	13	1515.6	78.6	5.1	3	1310.0
c8/1	13	84.1	4.4	5.2	3	83.6
c17/1	13	77.5	3.2	4.2	2	73.0
c17/8	13	92.2	4.3	4.7	2	91.0
c9/8	13	66.0	2.8	4.2	3	67.9
c9/10	12	80.7	4.0	4.2	2	84.2
c45	6	135.6	2.3	1.7	—	—
c48	11	72.0	4.6	6.4	3	64.0
c48/45	6	54.1	3.2	6.0	—	—
c52/51dx	8	83.1	7.2	8.7	—	—
c54/55	9	45.6	4.7	10.5	—	—

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (c = cranio) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

Tab. 4 - Valori caratteristici relativi ad alcune misure ed indici dello scheletro post-craniale (Otranto).

	OTRANTO						
	Maschi				Femmine		
	n	x	d.s	CV	n	x	d.s	CV
o1 *	13	338.3	11.0	3.2	2	303.5	—	—
o2	11	332.1	10.1	3.0	2	299.0	—	—
o6/5	15	83.4	5.3	6.3	—	—	—	—
o7/1	14	19.8	1.4	7.1	—	—	—	—
u1	9	275.4	10.6	3.8	1	250.0	—	—
u2	10	238.0	11.1	4.7	1	220.0	—	—
u3/2	14	17.3	1.9	11.1	—	—	—	—
u13/14	15	82.7	5.9	7.1	—	—	—	—
r1	11	248.9	7.9	3.1	1	228.0	—	—
r2	12	237.4	10.2	4.3	1	218.0	—	—
r3/2	13	19.3	1.6	8.4	—	—	—	—
r5/4	15	76.1	3.5	4.6	—	—	—	—
f1	11	471.2	24.7	5.2	3	445.0	—	—
f2	11	464.9	22.0	4.7	1	438.0	—	—
f6/7	15	105.7	8.5	8.0	—	—	—	—
f6+7/2	9	12.4	0.8	6.7	—	—	—	—
f10/9	15	82.6	5.9	7.1	—	—	—	—
t1	11	393.7	16.7	4.2	3	362.3	—	—
t1a	10	384.4	17.4	4.5	3	357.6	—	—
t9/8	15	72.5	5.8	8.1	—	—	—	—
t9a/8a	11	68.8	4.3	6.2	—	—	—	—
t10b/1	11	20.8	1.7	8.4	—	—	—	—
i.r/o	11	74.9	2.7	3.8	—	—	—	—
statura	11	1745	33.8	1.9	4	1670	—	—

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (o = omero, u = ulna, r = radio, f = femore, t = tibia, i. r/o = indice radio-omerale, i. t/f = indice tibio-femorale, i. o/f = indice omero-femorale, i. r/t = indice radio-tibiale) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

Tab. 5 - Indici di Dimorfismo sessuale.

Misure	I.D
01 *	4.1
o5	15.8
o7	17.3
r1	0.8
r3	14.3
r4	15.6
f2	4.0
f6	21.8
f8	22.0
t1	7.9
t8a	25.1
t10b	17.3

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (o = omero, r = radio, f = femore, t= tibia) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

Tab. 6 - Valori medi degli indici di carico delle vertebre nelle tre regioni della colonna vertebrale.

	Cervicale	Dorsale	Lombare
Maschi	2.7 (8)	2.7 (9)	3.6 (9)
	M.S*	M.S	M.S
Femmine	1.2 (8)	0.9 (9)	2.2 (10)
	N.C.	N.C	L.S

* N. C = normalmente caricato, L. S = lievemente sovraccaricato M. S = moderatamente sovraccaricato.

Tab. 7 - Valori di appiattimento facciale e del test di Thoma.

Ind.	Sesso	I. fronto parietale	Angolo naso-malare	Valore X di Thoma	I. naso malare
2	M	71.03	142° 5'	116.4	111.00
3	F	63.33	137° 5'	119.85	111.11
4	M	66.0	135°	115.88	—
5	F	66.22	143°	120.47	109.78
6	M	63.81	135° 5'	118.15	112.37
7	M	64.67	130°	113.90	—
9	M	66.88	131°	112.55	117.92
10	M	66.22	136° 5'	116.31	112.74
12	M	64.81	136°	117.57	—
13	M	68.48	136° 5'	116.31	109.53
15	M	71.81	146°	117.65	105.41
18	M	69.23	141° 5'	117.11	116.35
19	F	66.67	134°	114.04	112.61
20	M	61.33	137°	121.21	89.60
21	M	64.43	139° 5'	120.13	109.67
22	?	67.88	139° 5'	117.05	109.95
23	M	69.23	133°	111.73	89.3
24	M	66.67	134° 5'	114.96	—

Tab. 8 - Valori caratteristici relativi ad alcune misure ed indici del cranio.

	Otranto				Calrotto				
	MASCHI								
	n	x	d.s	CV	n	x	d.s	CV	P
c1 *	14	179.2	6.5	3.6	23	186.8	7.7	4.1	0.005
c8	14	150.1	4.9	3.2	16	142.2	5.8	4.0	0.005
c9	14	99.3	4.1	4.1	20	101.0	4.6	4.5	—
c17	14	138.7	5.5	4.0	14	138.8	8.8	6.4	0.005
c38d	12	1515.5	78.6	5.1	13	1498.1	93.4	6.2	—
c8/1	13	84.1	4.4	5.2	16	76.4	4.7	6.2	0.005
c17/1	13	77.5	3.2	4.2	14	73.9	5.5	7.5	0.005
c17/8	13	92.2	4.3	4.7	12	97.7	7.0	7.2	0.005
c9/8	13	66.0	2.8	4.2	16	71.0	4.0	5.7	0.005
c45	6	135.6	2.3	1.7	6	130.6	4.1	3.2	0.005
c48	11	72.0	4.6	6.4	10	66.9	5.4	8.1	0.005
c48/45	6	54.1	3.2	6.0	6	50.9	4.3	8.5	0.25
c52/51dx	8	83.1	7.2	8.7	7	79.3	8.5	10.7	—
c54/55	9	45.5	4.7	10.7	6	49.1	3.6	7.4	—

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (c = cranio) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

Tab. 9 - Valori caratteristici relativi ad alcune misure ed indici dello scheletro post-craniale.

	Otranto				Calrotto				
	MASCHI								
	n	x	d.s	CV	n	x	d.s	CV	P
o1 *	12	338.3	11.0	3.2	9	329.0	21.7	6.6	0.25
o6/5	15	82.4	5.3	6.3	29	83.2	6.6	7.9	—
o7/1	14	19.8	1.4	7.1	4	21.8	—	0.3	0.005
u1	9	275.4	10.6	3.8	3	271.0	—	3.1	—
u13/14	15	82.7	5.9	7.1	16	85.1	26.5	31.1	0.005
r1	11	248.9	7.9	3.1	3	235.0	—	2.6	0.005
r5/4	15	76.1	3.5	4.6	12	74.4	7.2	9.6	—
f1	11	471.2	24.7	5.2	6	460.7	16.3	3.5	—
f2	11	464.9	22.0	4.7	9	450.2	22.8	5.0	0.1
f6/7	15	105.7	8.6	8.0	41	111.6	7.7	6.9	0.005
f6+7/2	9	12.4	0.8	6.7	10	18.3	0.9	7.7	—
f10/9	15	82.6	5.9	7.1	44	91.0	13.0	14.3	0.005
t1	11	393.7	16.7	4.2	8	371.9	9.1	2.4	0.005
t9/8	15	72.5	5.8	8.1	26	71.3	6.0	8.4	—
t9a/8a	11	68.8	4.3	6.2	31	71.3	6.7	9.4	0.25
t10b/1	11	20.8	1.7	8.4	4	22.2	1.4	6.4	—
statura	15	1728	33.8	1.9	17	1687	36.0	2.1	0.005

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (o = omero, u = ulna, r = radio, f = femore, t = tibia) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

Tab. 10 - Valori caratteristici relativi ad alcune misure ed indici del cranio.

	MASCHI								
	Otranto				Medievali pr. Bari				
	n	x	d.s	CV	n	x	d.s	CV	P
c1 *	14	179.2	6.5	3.6	22	191.0	6.0	3.1	0.005
c8	14	150.1	4.9	3.2	20	139.0	6.2	4.4	0.005
c9	14	99.3	4.1	4.1	20	98.5	3.8	3.9	—
c10	12	122.5	5.8	4.7	17	118.0	7.4	6.2	0.005
c17	14	138.7	5.5	4.0	13	135.0	3.6	2.7	0.025
c38d	12	1515.5	78.6	5.1	13	1474.8	51.7	3.5	0.025
c8/1	13	84.1	4.4	5.2	20	72.9	4.1	5.7	0.005
c17/1	13	77.5	3.2	4.2	13	71.5	2.0	2.7	0.005
c17/8	13	92.2	4.3	4.7	13	97.5	5.6	5.8	0.005
c9/8	13	66.0	2.8	4.2	18	70.4	2.8	4.0	0.005
c9/10	12	80.7	4.0	4.2	17	83.5	4.5	5.4	0.005
c45	6	135.6	2.3	1.7	16	135.0	4.5	3.3	—
c48	11	72.0	4.6	6.4	19	72.0	4.8	6.7	—
c48/45	6	54.1	3.2	6.0	16	53.1	4.1	7.8	—
c52/51dx	8	83.1	7.2	8.7	11	83.9	3.4	4.0	—
c54/55	9	45.5	4.7	10.7	16	46.3	3.7	8.1	—

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (c = cranio) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

Tab. 11 - Valori caratteristici relativi ad alcune misure ed indici dello scheletro post-craniale.

	MASCHI								
	Otranto				Medievali pr. Bari				
	n	x	d.s	CV	n	x	d.s	CV	P
o1 *	12	338.3	11.0	3.2	11	328.0	11.2	3.4	0.005
o6/5	15	82.4	5.3	6.3	15	80.3	4.6	5.7	0.005
o7/1	14	19.8	1.4	7.1	10	21.7	1.2	5.6	0.005
u1	9	275.4	10.6	3.8	4	266.2	—	1.9	0.1
u2	10	238.0	11.1	4.7	4	229.7	—	2.9	0.25
u11/12	15	81.6	7.0	8.6	7	84.0	6.3	7.5	—
u3/2	14	17.3	1.9	11.1	4	18.2	—	4.6	—
u13/14	15	82.7	5.9	7.1	10	82.2	8.3	10.1	—
r1	11	248.9	7.9	3.1	6	240.1	7.3	3.0	0.005
r2	12	237.4	10.3	4.3	7	233.1	13.2	5.7	—
r5/4	15	76.1	3.5	4.6	8	72.3	3.8	5.3	0.005
r3/2	13	19.3	1.6	8.4	7	20.9	1.0	4.9	0.005
f1	11	471.2	24.7	5.2	9	458.8	17.4	3.7	0.25
f2	11	464.9	22.0	4.7	9	452.6	16.6	3.6	0.25
f6/7	15	105.7	8.6	8.0	15	108.7	7.4	6.8	—
f6+7/2	9	12.4	0.8	6.7	11	13.2	0.6	5.1	0.005
f10/9	15	82.6	5.9	7.1	14	87.3	7.6	8.7	0.005
t1	11	393.7	16.7	4.2	8	363.7	15.1	4.4	0.005
t9/8	15	72.5	5.8	8.1	13	71.8	4.1	5.7	—
t9a/8a	11	68.8	4.3	6.2	12	68.5	4.5	6.5	—
t10b/1	11	20.8	1.7	8.4	8	22.2	0.9	4.1	—
statura	15	1728	33.8	1.9	16	1681	42.7	2.5	0.005

* Le lettere si riferiscono alla porzione scheletrica (o = omero, u = ulna, r = radio, f = femore, t = tibia) ed i numeri al tipo di misura secondo Martin e Saller.

BIBLIOGRAFIA

ACSADI G., NEMESKERI J. 1970, *History of human life, span and mortality*, Budapest, Akademiai Kiado.

BORGOGNINI TARLI S. M., REPETTO E. 1986, *Skeletal indicators of subsistence patterns and activity regime in the Mesolithic sample from grotta dell'Uzzo (Trapani, Sicily)*: a case study. Hum. Evol., 1, 331-352.

CHARLES R. P., 1960, *Le peuplement de l'Europe*, «Bull. et Mem. de la Soc. de Paris, t. 1, XI serie».

CIOGNOLI G. P. 1991, *Otranto (Lecce), via del Porto*, in «Taras», XI, 1991, 333 s.

CIONGOLI G. P. 1992, *Otranto (Lecce), via del Porto*, in «Taras» XII, 1992, 295 s.

D'ANDRIA F. 1979, *Salento arcaico: la nuova documentazione archeologica*, in «Salento arcaico», Atti del Colloquio Internazionale, Lecce 5-8 aprile, pp. 15-25.

D'ANDRIA F., WHITEHOUSE D. 1985, *Otranto. Archeologia di una città*, Catalogo della Mostra, Lecce.

D'ANDRIA F., WILKINSON D. 1992, *Excavations at Otranto*, Galatina.

MARTIN R., SALLER K. 1957-1966, *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung*, Fisher, Stuttgart.

ORLANDO M. A. 1985, *L'età del bronzo recente e finale a Otranto*, in «Studi di Antichità», 4, Galatina, pp. 67-118.

SALAGNAC CERBELAND G., 1992, *Les origines ethnique des Europeens*, Perrin, Paris.

SCATTARELLA V., DE LUCIA A. 1989, *Studio antropologico dei resti scheletrici*. Estratto da *Casalrotto I, La storia - Gli scavi*. Congedo ed. Galatina-Lecce.

SEMERARO G. 1985, *Otranto dal IV secolo a.C. all'età ellenistica*, in «Studi di Antichità», G, Galatina, pp. 125-212.

THOMA A. 1985, *Elements de paleoanthropologie*, Universite Catholique de Louvain. Ed. Louvain-la-neuve.

THOMA A. 1988, *L'Anthropologie comme source Historique: l'exemple des Avars*, Actes des 3emes Journees Anthropologiques. Editions du C.N.R.S., Paris.

TROTTER M., GLESER G. C. 1977, *Corrigenda to «Estimation of stature from long bones of America Whites and Negroes»*, A. J. P. A., 1952. Am. J. Phys. Anthrop., 47, 355-356.

UBELAKER D. H. 1978, *Human skeletal remains. Excavation, analysis, interpretation*, Chicago.

VALLOIS H. V. 1960, *Vital statistic in prehistoric popolation as determined from archaeological data*, in R. F. Meizer - S. F. Cook, *The applications of quantitative methods in archaeology*, Quadrangle Books, Chicago.

ZEZZA M. G. 1985, *Ceramiche sigillate africane ed orientali da Otranto*, in «Studi di Antichità», 4, Galatina, pp. 225-260.

Profilo sanitario

I campi di studio dell'Ecologia Umana sono numerosi: dalle forme di adattamento al clima, agli adattamenti alle risorse alimentari, agli adattamenti che risultano dal confronto dell'uomo con l'ambiente e la malattia. La problematica della malattia è affrontata con una visione «contestualistica» che considera l'alimentazione, l'ambiente fisico, le condizioni di insediamento, le relazioni fra gli individui, fattori determinanti nella storia evolutiva dei rapporti fra popolazioni umane e agenti patogeni (Cresta 1987).

La presente ricerca va pertanto intesa come un tentativo di inserire tale visione negli studi di paleopatologia.

L'analisi paleopatologica dei resti scheletrici provenienti da scavi archeologici fornisce informazioni sullo stato di salute di antiche comunità (Capasso 1985). Già da tempo gli archeologi hanno compreso il ruolo essenziale della paleodemografia nelle valutazioni del potenziale umano e della struttura biologica delle antiche popolazioni. Tuttavia il semplice computo numerico degli individui, anche se distinti per sesso ed età, non può da solo rendere l'idea della capacità produttiva della popolazione. L'analisi paleopatologica, fornendo dati sul generale stato di salute, consente di integrare i dati demografici e permette una più esatta valutazione del potenziale produttivo di una popolazione.

L'igiene generale ed il grado di benessere sociale in antiche comunità devono essere valutati anche tenendo conto del tipo di malattie più frequenti e del modo in cui esse circolavano fra gli individui. Pertanto è oggi impossibile una valutazione biologica complessiva di una antica comunità senza l'integrazione dei dati paleopatologici con quelli derivanti da studi antropologici e culturali. Tutto ciò è facilitato da un atteggiamento, ormai consolidato degli archeologi, che prevede l'utilizzo di tutte le informazioni possibili dai materiali di scavo.

Nel decennio 1960-70 numerosi ricercatori si dedicarono allo studio dello stato di salute di antiche popolazioni umane (Stini 1969) attraverso l'uso di singoli indicatori scheletrici. Successivamente furono utilizzati indicatori scheletrici e dentari di stress (Cohen e Armelagos 1984), che assieme ampliavano le informazioni deducibili dal materiale scheletrico.

Gli indicatori scheletrici e dentari di stress nutrizionale e/o

da malattie funzionali utilizzati per questo lavoro sono sintetizzati nel prospetto di seguito riportato (Repetto et al. 1988). Stress scheletrici possono essere le conseguenze di malattie o carenze alimentari e ci permettono di avere informazioni sullo stato generale di salute della popolazione.

Indicatori di stress funzionale possono invece aiutarci nella ricostruzione delle modalità di sussistenza (Borgognini Tarli e Repetto 1986, Robb 1993).

STRESS NUTRIZIONE E/O DA MALATTIA

1. Indicatori di arresto o ritardo di crescita	
LINEE DI HARRIS	episodi di malnutrizione e/o di malattia seguiti da recupero
IPOPLASIA DELLO SMALTO	stress nutrizionale e/o da malattia
RIDUZIONE STATURA	malnutrizione proteica (vedi anche fattori genetici)
2. Malattie infettive ossee (Osteiti, periostiti e altre più specifiche)	possibili rapporti anche con stress funzionale (artropatie degenerative)
3. Cribra orbitalia	carenza alimentare di ferro (vedi anche anemie genetiche/parassitarie)
4. Patologia dentaria CARIE ASCESSI PARODONTOPATIE PERDITE INTRA-VITAM USURA	abitudini alimentari, malattie infettive, stress masticatorio scarsa igiene orale

STRESS FUNZIONALE
(stress biomeccanico)

1. Malattie degenerative articolari	rimodellamento osseo causato da stress meccanico (vedi anche malattie infettive)
2. Traumi	qualunque lesione ossea causata da ferite (fratture, ecc.)
MACROTRAUMATISMI	entesopatie meccaniche, artrosi secondarie, fratture da fatica
MICROTRAUMATISMI	

Materiali e metodi

I resti ossei da noi esaminati sono riferibili a 20 individui di cui 16 di sesso maschile e in età adulta e 4 di sesso femminile e di età compresa fra la classe infantile II e Matura.

Il rilevamento degli indicatori scheletrici e dentari di stress è stato eseguito tramite ispezione diretta, lastre radiografiche e osservazioni al microscopio binoculare.

LINEE DI HARRIS: sono state rilevate radiografando tibie di entrambi i lati ($n = 15$) utilizzando le metodologie di Maat (1984) e Hunt e Hatch (1981).

IPOPLASIA DELLO SMALTO: è stata utilizzata la metodologia di Perzigian et al. (1984) e Swardstedt 1966.

STATURA DEGLI ADULTI: è stata calcolata utilizzando le formule di Trotter e Gleser (1977) per i bianchi.

CRIBRA ORBITALIA: sono stati valutati su 16 crani utilizzando i metodi di Nathan e Haas (1966) e di Hengen (1971).

CARIE: sono state classificate in base alla loro localizzazione e gravità secondo Black (1978).

PARODONTOPATIA: è stata valutata secondo la metodologia di Dobney e Brothwell (1987).

USURA: è stata rilevata con il metodo di Molnar (1971).

STRESS FUNZIONALI: sono state rilevate le pseudoerosioni ossee, le entesopatie e le modificazioni da postura delle superfici articolari utilizzando le metodiche di Kennedy (1989) e Borgognini Tarli (1988).

Risultati e discussione

Linee di Harris

Nella nostra indagine in 3 delle 15 tibie radiografate (20%) sono state riscontrate linee di arresto di crescita (i tre soggetti sono anche portatori di ipoplasia dello smalto).

L'interpretazione più accettata è quella di considerare queste linee come il risultato di periodi di stress dovuti a malattia o a caren-

ze nutrizionali (Rathbun 1987). I tre individui (tomba n. 18 maschio adulto di 23 anni; tomba n. 12 maschio adulto di 43 anni, tomba n. 19 femmina di 18 anni) mostrano una linea radiopaca continua nell'estremità distale dell'osso. Utilizzando il metodo di Hunt e Hatch (1981) è stato possibile risalire all'età in cui questi episodi si sono verificati; infatti per l'individuo della tomba 18 tale evento si è avuto tra gli 11-12 anni, per l'individuo della tomba 12 tra i 14-15 anni e per l'individuo della tomba 19 intorno ai 9 anni.

Ipoplasia dello smalto

È stata riscontrata in 13 soggetti su 18 (72.2% dei soggetti con canini permanenti osservabili; 38.8% nei maschi e 33.4% nelle femmine). Si tratta di ipoplasia dello smalto di tipo moderato con età di formazione compresa tra 6 mesi e 5.5 anni. L'ipoplasia dello smalto è considerata un buon indicatore sia di dieta non bilanciata o inadeguata, particolarmente probabile nel momento dello svezzamento, sia di malattie infettive, che di entrambe.

Nella tab. 1 sono riportati alcuni dati di confronto con altri campioni. Come si può notare la percentuale ottenuta per Otranto è molto prossima a quella dei medievali pugliesi.

Tab. 1 - Frequenza di ipoplasia dello smalto della dentatura permanente in campioni dell'Italia meridionale.

Serie	soggetti N.	% individui affetti
OTRANTO (presente ricerca)	13	72.2
MESSAPI (1) (V-III sec. a.C.)	16	23.5
VILLA CASTELLI (2) (IV-III sec. a.C.)	14	28.5
MEDIEVALI PUGLIESI (3) (XI-XIII sec.)	38	71.4

(1) Scattarella 1993 in stampa. (2) Scattarella e Cuscianna 1993 in stampa. (3) Monno et al. 1993.

Statura degli adulti

L'influenza che gli stress nutrizionali possono avere nella crescita scheletrica, con conseguente riduzione della statura nei soggetti adulti, è ormai accertata; accanto a ciò però non deve essere dimenticato il ruolo che la componente genetica ha nell'espressione di questo carattere (Stini 1969). Nella tab. 2 sono riportati i valori medi della statura del nostro campione e di altri viciniori. La statura degli adulti di Otranto è decisamente superiore a quella delle serie di confronto.

Tab. 2 - Statura degli adulti del campione di Otranto e di altri dell'Italia meridionale.

Serie	Maschi	Femmine
OTRANTO (presente ricerca)	1745 (11)	1670 (4)
MESSAPI (V-III sec. a.C.)	1660 (17) *	1608 (8)
VILLA CASTELLI (IV-III sec. a.C.)	1644 (13)	1533 (7)
CASALROTTO ** (XII-XIV sec.)	1687 (17)	1591 (4)
MEDIEVALI MATERANI ** (alto medioevo)	1653 (4)	1519 (2)

* in parentesi è riportato il numero dei casi.

** Scattarella e De Lucia 1989.

*** Borgognini Tarli e Giusti 1986.

Cribra orbitalia

Casi di cribra orbitalia sono stati riscontrati in 6 individui su 16 (37.5%); si tratta di 3 soggetti in età adulta e di sesso maschile e 3 soggetti di sesso femminile e in età giovanile (tutti con cribra orbitalia del grado 1 di Hengen). Cause di cribra possono essere

carenze alimentari (dieta povera di proteine animali) con dieta basata sui cereali. Laddove si hanno presenze di cribra in comunità che praticavano allevamento di animali allora la causa può essere dovuta al diretto contatto con gli animali ed all'elevato consumo dei loro prodotti fonte di infezioni batteriche e parassitarie. Particolarmente a rischio era il consumo di latte inquinato da enterobatteri come le salmonelle responsabili di dissenteria. Anche le carni, se consumate crude o non sufficientemente cotte, erano veicolo di parassiti (ad es. la Trichinella spiralis del maiale). Pertanto le anemie testimoniate dalla presenza di cribra orbitalia possono essere dovute principalmente a stillicidio di sangue e malassorbimento intestinale. La tab. 3 mette in evidenza l'elevata frequenza dei cribra del campione in studio.

Tab. 3 - Frequenza della cribra orbitalia nel campione di Otranto e in altri viciniori.

	n. soggetti	% individui affetti
OTRANTO	16	37.5
MESSAPI	25	12.0
VILLA CASTELLI	17	11.7
MEDIEVALI PUGLIESI	42	11.9

Carie

Nel campione tardo-medievale di Otranto soltanto 9:437 (2%) denti presentano lesioni cariose e 5 su 20 individui con dentizione permanente sono affetti da carie. Nella tabella 4 è riportata la distribuzione della carie per arcata, lato e tipo di dente e per localizzazione e gravità.

Tab. 4 - Distribuzione della carie per arcate, lato e tipo di dente e per localizzazione e gravità.

	n. denti cariati	tot. denti osservabili	%
Mand.	2	234	0.8
Max.	7	203	3.4
Ant.	1	170	0.5
Post.	8	267	2.9
Destro	3	212	1.4
Sinistro	6	225	2.6
Occlusali	3	9	33.3
Interprox/Coll.	6	9	66.7
Penetranti	1	9	11.1
Non penetranti	8	9	88.9

Le carie sono più frequenti nei denti mascellari che in quelli mandibolari, quasi assenti nei denti anteriori e in prevalenza nel lato sinistro. Le carie interprossimali e non penetranti, sono più ricorrenti di quelle occlusali e penetranti. I denti più colpiti sono M2 e M3.

Nella tab. 5 sono state riportate le frequenze della carie nel nostro campione e in altri viciniori.

Tab. 5 - Frequenza della carie tra Otranto e altri campioni dell'Italia meridionale.

Serie	n. denti presenti	% denti cariati
OTRANTO	437	2.0
MESSAPI	736	6.6
VILLA CASTELLI	224	12.9
MEDIEVALI PUGLIESI	599	7.6
MEDIEVALI MATERANI	89	9.0

Come si può notare nel nostro campione l'incidenza della carie è bassissima rispetto ai campioni di confronto; tale situazione potrebbe essere dovuta ad una scarsa assunzione di carboidrati, specialmente di zuccheri, e notevole uso di alimenti ricchi di fibre vegetali che ri-

chiedono una prolungata masticazione con conseguente potere detergente delle superfici dentarie.

Ascessi dentali e perdite dentarie «intra-vitam»

In questo campione, come del resto si può rilevare anche negli altri campioni di confronto (tab. 6) la frequenza degli ascessi dentali è molto bassa. Le perdite dentarie «intra-vitam», fatta eccezione per il campione di Villa Castelli e per quello dei messapi, non raggiungono nemmeno l'unità per ogni individuo (tab. 7).

Tab. 6 - Frequenze di ascessi dentali nel campione di Otranto e in altre serie dell'Italia meridionale.

Serie	n. adulti	n. ascessi/indiv. adulti
OTRANTO	19	0.21
MESSAPI	68	0.11
VILLA CASTELLI	18	0.38

Serie	n. ascessi	n. alveoli	%
OTRANTO	4	514	0.7
MESSAPI	8	983	0.8
VILLA CASTELLI	7	374	1.9
MEDIEVALI PUGLIESI	12	1055	2.6
MEDIEVALI MATERANI	4	129	3.1

Rispetto alle altre serie di confronto la percentuale di perdite dentarie «intra-vitam» è decisamente più bassa (2.3%) come anche bassa è stata l'incidenza della carie (2%).

Tab. 7 - Frequenze delle perdite dentarie e «intra-vitam» nel campione di Otranto e in altre serie dell'Italia meridionale.

Serie	n. di adulti	n. di perdite i.v./indiv.
OTRANTO	19	0.6
MESSAPI	68	1.9
VILLA CASTELLI	18	4.4

Serie	n. perdite i.v.	n. alveoli	%
OTRANTO	12	514	2.3
MESSAPI	130	983	13.2
VILLA CASTELLI	89	374	23.7
MEDIEVALI PUGLIESI	218	1055	20.6
MEDIEVALI MATERANI	9	129	7.0

Parodontopatie, tartaro, anomalie dentarie

Le parodontopatie dalla forma lieve alla forte sono presenti nel 91% dei denti osservabili (tab. 8). Non si riscontrano grosse differenze tra le due arcate dentarie, mentre i denti posteriori sono più colpiti rispetto agli anteriori.

Tab. 8 - Distribuzione delle parodontopatie secondo le arcate, il tipo di dente, il lato e la gravità e frequenze di tartaro e di anomalie dentarie nel campione in studio.

	tot. denti osser.	% di denti con parodont. lieve	moderata	forte
Mand.	234	49.5	36.4	2.1
Max.	203	51.7	42.8	—
Ant.	170	46.4	38.8	2.3
Post.	267	52.9	39.6	0.3
Destro	212	51.1	38.3	2.3
Sinistro	225	50.8	40.7	0.3
Totale	437	50.5	39.4	1.1

PRESENZA DI TARTARO

n = 437	98.7	0.8	0.4	0.1	0
	0	1	2	3	4

CASI DI ANOMALIE DENTARIE

	Impaction	Malposizioni	Agenesia
n = 437	—	1 (C)	1 (C)

La frequenza dei denti affetti da tartaro è molto bassa (1.3%); lo sviluppo del tartaro è ripartito tra il grado 1 e il grado 3. I denti più colpiti sono quelli posteriori. Le anomalie dentarie sono rarissime (2 su 437 denti pari allo 0.4%); nell'intera serie dei denti sono stati riscontrati solo un caso di malposizione ed uno di agenesia entrambi a carico dei canini inferiori.

Usura

Osservando la superficie masticatoria è stato possibile rilevare che il 66.9% dei denti era affetto da un'usura di lieve entità, il 22.7% da un'usura media e lo 0.6% da un'usura di tipo forte (tab. 9).

Tab. 9 - % del grado di usura nel campione di Otranto e in altri viciniori.

	Usura dentaria		
Serie	lieve	media	forte
OTRANTO	66.9	22.7	10.4
MESSAPI	24.1	70.7	5.2
VILLA CASTELLI	24.4	40.0	35.6

Stress biomeccanici

Il gruppo appare caratterizzato da un buon impegno funzionale che interessa soprattutto gli arti superiori, con pseudoerosione ossea (77.7%), forti impianti muscolari (soprattutto a carico della cuffia dei rotatori del braccio e i flessori dell'avambraccio) (Fig. 4) e modificazioni delle superfici articolari quali l'abitudine di assumere a riposo la postura di «squattting» (65%) (Fig. 6).

Per due soggetti si segnala un'attività funzionale molto specifica e legata all'uso dell'arco (Figg. 2, 3).



Fig. 1 - Parietale sinistro con lesione cranica di origine traumatica.

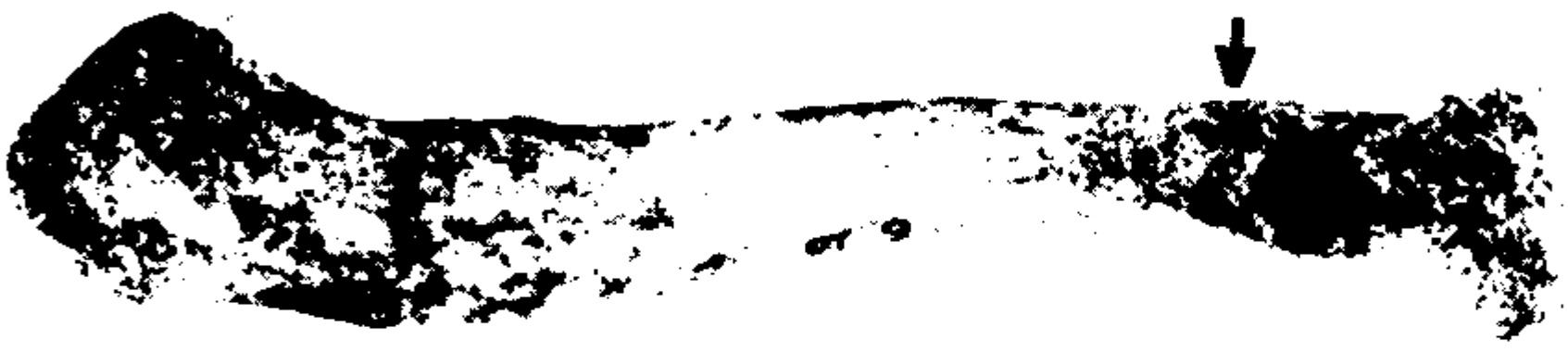


Fig. 2 - Clavicola destra con pseudoerosione del legamento costo-clavicolare.



Fig. 3 - Scapola destra con acromion bipartito.



Fig. 4- Infossamento della tuberosità bicipitale radiale destra.

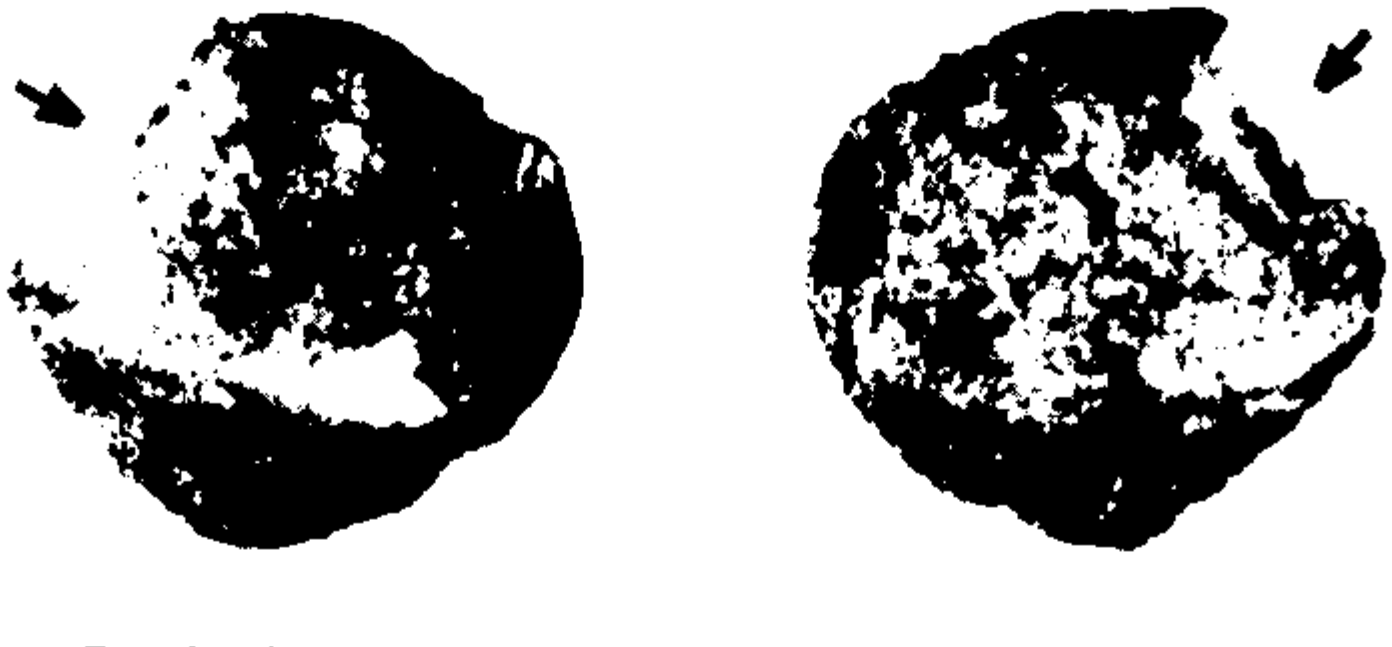


Fig. 5 - Rotule bipartite.

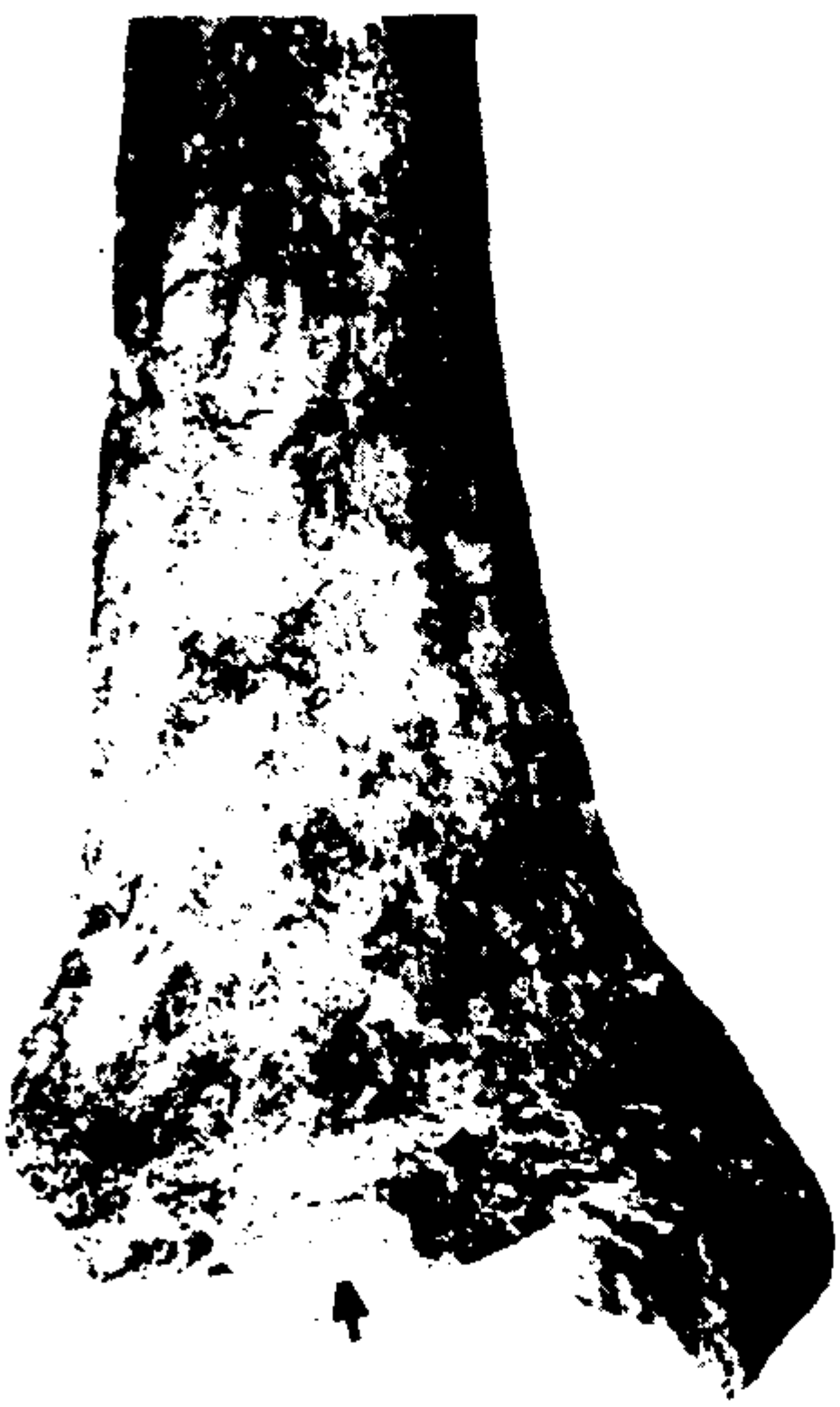


Fig. 6 - Tibia destra con faccetta accessoria laterale.



Fig. 7 - Femore dx con escrescenza tumorale benigna.

Segni di traumi e malattie

Gli eventi patologici più frequenti riguardano stress sofferti dalla colonna vertebrale, come l'ernia di Schmorl's. Ben 7 soggetti su 19 esaminati (pari al 36.8%, con 6 maschi e 1 femmina) evidenziavano segni di tale lesione. A risultare affetti da tale patologia risultano in tutti e 7 i casi il corpo della XII vertebra toracica, 4 volte su 7 (57.1%) quello della XI toracica, 2 volte su 7 (28.5%) i corpi dell'VIII, della IX e della X toracica e quelli della I e II lombare.

Analoghi valori percentuali della stessa patologia sono segnalati da Fornaciari (comunicazione personale) per i nobili aragonesi di Napoli del XV-XVI secolo, e attribuiti, in via d'ipotesi, a lunga permanenza e percorsi a dorso di cavallo.

Per quanto riguarda la traumatologia si documenta un caso di esito di frattura della diafisi ulnare sinistra nel soggetto 20/91 (maschio, senile), con buona riparazione ossea.

Il soggetto 13/90 (maschio, matura) mostra gli esiti di un trauma cranico che interessò il parietale sn, quasi in corrispondenza della bozza. La lesione, ormai riparata, è di forma ellissoidale con asse maggiore diretto cranio-caudalmente: misura 29x14 mm (Fig. 1).

Il femore dx dell'individuo 8/90 (maschio, adulto), mostra, al livello della metafisi distale e sul lato esterno, un'escrescenza ossea di natura tumorale benigna di ca. 15 mm di altezza e diagnosticata come osteocondroma a larga base d'impianto di tipo esostosico (Cuscianna referto radiologico) (Fig. 7).

Conclusioni

La lettura di questi dati, raggruppati e correlati tra loco, ci hanno permesso di tracciare un sommario e provvisorio «profilo sanitario» di questo gruppo tardo-medievale.

La presenza di linee di arresto di crescita nel 20% dei soggetti esaminati e l'elevata incidenza di ipoplasia dello smalto (72.2%) indicano per questo gruppo un'infanzia caratterizzata da stress dovuti a malattia o a carenze alimentari. Molte sono infatti le malattie dell'infanzia che possono dar luogo alla formazione sia delle linee di Harris che all'ipoplasia dello smalto. Tra queste occorre ricordare

quelle esantematiche come ad esempio il morbillo oppure lo scorbuto, talora anche la pertosse, l'influenza, le laringiti e accanto alle malattie gli stati di ipoalimentazione che si protraggono per qualche mese (Capasso 1985). L'elevata incidenza di malattie o carenze nutrizionali non ha impedito ai soggetti di questo gruppo di essere in possesso di uno scheletro in buono stato di calcificazione e di raggiungere una statura considerevole dal momento che sia per i maschi che per le femmine la statura ricade nella classe «alta».

L'incidenza di cribra orbitalia, sia pure in forma lieve, nel 37.5% degli individui indica che il gruppo poteva essere stato affetto da infezioni e infestazioni croniche intestinali oppure da malattie genetiche dovute a cambiamenti di struttura della molecola di emoglobina (Angel 1966) o ancora da alterazione dell'enzima glucosio-6-fosfato-deidrogenasi (Gloria-Bottini et al. 1980).

L'esame della patologia dentaria permette di rilevare una bassa incidenza di lesioni cariose (2%), di perdite dentarie «intra-vitram» (2.3%), di denti affetti da tartaro (1.2%), una bassissima frequenza di ascessi dentali e un'elevata incidenza di individui affetti da parodontopatia (91%) per lo più di forma lieve. Tutto ciò fa pensare che questo gruppo avesse una dieta povera di carboidrati, specialmente di zuccheri, e ricca di fibre vegetali che richiedevano una prolungata masticazione con conseguente potere detergente delle superfici masticatorie. In nessun caso sono stati osservati segni di alterazione ossea di tipo traumatico. Dal confronto con gli altri campioni medievali si può rilevare che lo «stato di salute» di questo gruppo era decisamente migliore per quanto riguarda la patologia dentaria mentre più ricorrenti erano i casi di anemia.

Per quanto riguarda gli stress biomeccanici il gruppo appare caratterizzato da un buon impegno funzionale che interessò il braccio e l'avambraccio.

Di un certo interesse è poi il riscontro di un caso di osteocondroma di tipo esostosico a carico del femore dx di un maschio.

* S. Sublimi Saponetti
* V. Scattarella
** N. Cuscianna

* Paleontologia Umana. Istituto di Zoologia e Anatomia Comparata dell'Università di Bari.
** Radiologo ospedaliero.

BIBLIOGRAFIA

ANGEL J. L. 1966, *Porotic hyperostosis, anemias, malarias and marshes in the prehistoric Eastern Mediterranean*, Science, 153, 760-763.

BLACK T. K. 1978, *A new method for assessing the sex of fragmentary skeletal remains: femoral shaft circumference*, Am. J. Phys. Anthrop.», 48, 227-231.

BORGOGNINI TARLI S. M., GIUSTI P. 1986, *Le necropoli alto-medievali di Matera, e l'Età Barbarica in Italia: sintesi antropologica*, in AA.VV., *Matera P.zza S. Francesco d'Assisi. Origine ed evoluzione di uno spazio urbano*, Ed. B. M. G., Matera, pp. 147-208.

BORGOGNINI TARLI S M., REPETTO E. 1986, *Skeletal indicators of subsistence patterns and activity regime in the Mesolithic sample from Grotta dell'Uluzzo (Trapani, Sicily)*: a case study. Hum. Evol., 1, 331-352.

CAPASSO L. 1985, *L'origine della malattia*, Solfanelli Ed. Chieti.

CHAPMAN F. S. 1964, *The incidence and age distribution of osteo-arthritis in an archaic american Indian population*, Proc. Indiana Acad. Sci., 72: 64.

COHEN M. N., ARMELAGOS G. J. 1984, *Paleopathology at the origin of agriculture*, Academic Press, qnew York.

CRESTA M. 1987, *Ecologia umana.* II Edizione. Ed. Scientifica Internazionale, Roma.

BOBNEY K., BROTHWELL D. 1987, *A method for evaluating the amount of dental calculus on teeth from archaeological sites*, in «J. Archaeol. Sci.», 14, 343-351.

GLORIA BOTTINI F., FALSI A. M., MARTERA J., BOATINI E. 1980, *The relations between G-6-PD deficiency, thalassemia and malaria. Further analysis of data from Sardinia and the Po Valley*, «Experientia», 36, p. 541.

HENGEN O. P. 1971, *Cribra orbitalia: pathogenesis and probable etiology*, «Homo» 22, 57-75.

HUNT E. E., HATCH J. W. 1981, *The estimation of age at death and ages of formation of transverse lines from measurements of human long bones*, «Am. J. Phys. Anthrop.», 54, 461-469.

MAAT G. J. R. 1984, *Dating and rating of Harris lines*, «Am. J. Phys. Anthrop.», 63, 291-299.

MOLNAR S. 1971, *Human tooth wear, tooth function and cultural variabilitu*, «Am. J. Phys. Anthrop.», 34, 175-189.

MONNO A., MOSSA A. M., SUBLIMI SAPONETTI S. 1993, *Stress nutrizio-*

nali e/o da malattia in una serie di campioni scheletrici altomedievali della provincia di Bari e di Potenza (Venosa). Dati preliminari. X Convegno degli Antropologi Italiani. Pisa 8-10 settembre 1993.

NATHAN H., HAAS N. 1966, *On the presence of cribra orbitalia in apes and monkeys*, in «Am. J. Phys. Anthrop.», 22, 351-354.

PALES L. 1930, *Paleopathologie et Pathologie Comparative*. Masson ed. Paris.

PERZIGIAN A. J., TENCH P. A., BRAUN D. J. 1984, *Prehistoric health in the Ohio river valley*. In: Cohen M. N., Armelagos G. J. (Eds.) *Paleopathology at the origins of agriculture*. 347-366, Academic Press, New York.

POWELL M. L. 1985, *The analysis of dental wear and caries for dietary reconstruction*. In Gilbert R. I., Mielke J. H. (Eds.). *The analysis of prehistoric diets*, 307-338. Academic Press, London.

RATHBUN T. A. 1987, *Health and disease at a South Carolina plantation: 1840-1870*, in «Am. J. Phys. Anthrop.», 74, 239-253.

ROBB J. E. 1993, *Indicatori scheletrici e dentari di attività durante l'età dei metalli*. Atti del X Congresso degli Antropologi Italiani. Pisa 8-10 settembre.

SCATTARELLA V., DE LUCIA A. 1989, *Studio antropologico dei resti scheletrici*. Estratto da *Casalrotto I, La storia - Gli scavi*. Congedo Ed., Galatina-Lecce.

SCATTARELLA V. 1993, *Indicatori scheletrici e dentari dello stato di salute di un campione della Messapia* (in corso di stampa su Taras - Rivista di Archeologia).

SCATTARELLA V., CUSCIANNA N. 1994, *Condizioni di vita e indicatori di stress del campione di Villa Castelli* (Brindisi), in «Taras Rivista di Archeologia», vol. XII, n. 2.

STINI W. 1969, *Nutritional stress and growth: sex differences in adaptive response*, in «Am. J. Phys. Anthrop.», 31, 417-426.

SWARDSTEDT T. 1966, *Odontological aspects of a medieval population in the province of Jemtland/Midsweden*. Tiden-Barnagen AB, Tryckerier, Stockholm.

TROTTER M., GLESER G. C. 1977, *Corrigenda to «Estimation of stature from long limb bones of American Whites and Negroes», A. J. P. A., 1952*, «Am. J. Phys. Anthrop.», 47, 355-356.

Pietro di Biase

Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento

1. La bolla del 1586, con la quale l'arcivescovo di Trani Scipione de Tolfa, attenendosi alla prassi prevista dal concilio di Trento, conferiva l'arcipretura di Trinitapoli — allora Casale della Trinità —[1], offre l'opportunità per qualche riflessione intorno ad una istituzione ecclesiastica periferica, oggetto di attenzione da parte del vescovo nel contesto più ampio della applicazione dei decreti tridentini[2].

Intanto va detto che, nella diocesi di Trani, il de Tolfa (1576-1592) sembra sia stato il primo ad operare nella prospettiva della attuazione delle decisioni conciliari, visto che per i suoi due predecessori — Giovanni Battista de Hogeda (1560-1571) e Angelo Orabona (1572-1575) — al momento non si hanno notizie al riguardo.

Trani era una delle 24 diocesi meridionali di presentazione regia, soggetta al «privilegio dell'alternativa», introdotto dalla monarchia spagnola a partire dal 1550 e mirante ad alternare su tali cattedre presuli regnicoli e presuli forestieri, anche se nella realtà tale prin-

[1] Biblioteca Diocesana Trani (= BDT), *Registrum Bullarum 1577-1592*, Mss C 597, ff. 65v-66v. La riportiamo integralmente in Appendice.

[2] Per la riforma tridentina in Puglia, cfr. ad esempio V. Gallotta, *L'attuazione del concilio di Trento nelle diocesi pugliesi*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», XIV, 1974-76, Fasano 1977, pp. 160-163; M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina, 1990. Una rassegna degli studi sul tema in S. Palese, *Storia religiosa della Chiesa di Puglia*, in *Ricerca storica e Chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*, Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Grado, 9-13 settembre 1991), Roma 1995, pp. 306-311. Per una problematica ed una prospettiva più generali, cfr. M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea* [Storia d'Italia. Annali 9], Torino 1986, pp. 295-345.

cipio per motivazioni varie non fu rigidamente applicato [3].

Lo spagnolo Giovanni Battista de Hogeda diviene arcivescovo di Trani il 26 gennaio 1560 [4], ma già dagli anni precedenti si qualifica come «eletto» tranese in alcuni atti della Regia Camera di Napoli che portano la sua firma [5]: così è, ad esempio, in due lettere, la prima del 23 luglio 1558, contenente provvedimenti in favore dei mercanti forestieri che vengono a Trani durante le fiere, diretta al «credenzero» della dogana di Trani, al protonotario apostolico Giovanni Cornaro e al vicario della diocesi tranese; la seconda del 29 ottobre 1558, recante disposizioni per la vendita del vino a marinai in partenza dal porto e diretta al portolano di Terra di Bari e Capitanata; idem in un'altra del 18 febbraio 1559, relativa a provvedimenti sempre della Regia Camera sulle franchigie per gli ecclesiastici e di-

3 M. Spedicato, *«Privilegio dell'alternativa» e reclutamento episcopale nelle diocesi regie pugliesi durante il viceregno spagnolo*, in Id., *Episcopato e processi*, cit., pp. 27-66. Sulla tipologia dell'episcopato meridionale, visto nella sua provenienza geografica, sociale, culturale e pastorale, cfr. M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il viceregno spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in Aa.Vv., *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 531-580. Per la cronotassi dei vescovi di Trani, cfr. *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, a cura di C. Dell'Aquila e V. Tangorra, Bari 1984, *ad vocem*.

4 BDT, *Collezione delle pergamene*, n. 899. *Hierarchia catholica Medii Aevi (et recentiores Aevi)*, a cura di C. Eubel e altri, III, Monasterii 1923² (rist. *Patavii* 1960), *Tranen*, p. 337.

5 BDT, Mss C 505, 506, 712. Morto Bartolomeo Serristori il 28 luglio 1555, alla cattedra tranese viene eletto il 20 dicembre di quell'anno Giovanni Bernardino Scotti, che nello stesso giorno viene anche elevato alla porpora cardinalizia (*Hierarchia catholica*, cit.). Come cardinale sembra che mantenga solo formalmente il titolo di *Episcopus tranensis*, in quanto agli anni del suo episcopato si sovrappongono quelli di G. B. de Hogeda, suo successore, che nel 1558 appare come «eletto» tranese e nel 1559 come «amministratore» della diocesi (BDT, Mss C 509). La stessa *Hierarchia catholica* unisce con una parentesi graffa i nomi dello Scotti e del de Hogeda, accomunando così il loro episcopato. Una conferma al carattere «formale» del presulato tranese dello Scotti viene dalla bolla del gennaio 1560, nella quale Pio IV comunica al de Hogeda di averlo elevato alla Cattedra di Trani poiché era morto Bartolomeo (Serristori); il papa cioè passa completamente sotto silenzio gli anni dello Scotti. Su tutta la questione cfr. P. di Biase, *La Chiesa di Trani e i suoi pastori. Cronotassi episcopale*, in «Bollettino Interdiocesano di Trani-Barletta-Bisceglie», LXII, 1983, 1-4, pp. 83-109.

retta al capitano, al sindaco, ai gabelloti ed esattori della città di Trani [6].

Se ne deduce che il de Hogeda svolgeva qualche incarico presso la Regia Camera napoletana, per la quale continua ad operare anche dopo la sua elezione episcopale, assolvendo ad incombenze che non gli consentivano di dedicarsi ai suoi obblighi pastorali.

La sua elezione, ad esempio, cade nello stesso anno in cui si apre la terza e ultima fase del concilio di Trento. In quel periodo (1560-1563) numerose furono le istruzioni pontificie volte a sollecitare i vescovi meridionali a raggiungere Trento. A motivi di salute o di difficoltà economiche accampati da alcuni presuli per evitare tale viaggio, si dovettero aggiungere gli impegni da assolvere per conto della Regia Camera da parte del de Hogeda, al quale nell'agosto del 1561 si dice di non frapporre altri indugi e partire. Ma nell'ottobre del 1562 si riconoscono i suoi impedimenti e da Roma si raccomanda al Nunzio apostolico a Napoli di non molestarlo per questa sua mancata partecipazione [7].

Impossibilitato ad intervenire all'assemblea conciliare, il nuovo vescovo lo è anche a risiedere in diocesi. Se, infatti, tra il 2 giugno 1560 e il 21 ottobre 1561 scrive ancora da Napoli al Capitolo tranese [8], dagli inizi di novembre del 1561 lo ritroviamo a Foggia, città dalla quale corrisponde con il Capitolo di Trani per via epistolare sino al 6 gennaio 1567: nella missiva di quella data ringrazia il Capitolo per gli auguri e le «belle cose mandate» [9].

A Foggia è ancora il 23 dicembre 1567, allorché presso l'Udienza della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia fa stilare una procura per l'arciprete del Casale della Trinità, che dovrà riscuotere delle somme in sua vece [10].

6 BDT, Mss C 506, 514, 712.

7 P. Sposato, *I vescovi del regno di Napoli e la bolla «Ad Ecclesiae regimen» (29 novembre 1560) per la riapertura del concilio di Trento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, 1956, pp. 382, 387.

8 BDT, Mss C 522, 532.

9 BDT, Mss B 40; C 531, 535, 536, 558.

10 Codice Diplomatico Barlettano (= CDb), a cura di S. Santeramo e C. E. Borgia, XII, Barletta 1994, Appendice, 44. Mons. Salvatore Santeramo, autore dei 4 voll. del Codice Diplomatico Barlettano apparsi tra il 1924 e il 1962, aveva ricopiato nell'archivio notarile distrettuale di Trani schede o estratti di schede relative ai notai barlettani dei sceoli XVI-XVII. Tutto questo

Negli anni 1561-1567, quindi, il de Hogeda ha governato tramite vicari la sua diocesi, impegnato com'era a Foggia, probabilmente presso gli uffici della Dogana delle pecore. Ma nella primavera del 1568 è finalmente in sede, proprio quando giunge il visitatore apostolico Tommaso Orfini, che fu a Trani tra il 7 e il 9 aprile: «In Trani si è trovato che l'arcivescovo per all'hora resedeva; è ben vero che l'anno innanzi era stato in Foggia per conto della dogana per il re», e qui certi suoi interventi a difesa degli interessi del sovrano avevano provocato malumore a Barletta. Così annota l'Orfini nella sua relazione, aggiungendo che l'arcivescovo evitava di visitare Barletta, poiché non si sentiva sicuro «per l'odio grande che quelli dell'università gli portavano» [11].

L'eco del Tridentino si percepisce allorché il visitatore apostolico ricorda che era stato intimato all'arcivescovo di istituire il seminario, «ma per la povertà si era ricorso a Roma, dove la cosa pende; frattanto si paga da monsignore et dal clero un maestro di grammatica per gli chierici» [12].

Sia a Trani che a Barletta, inoltre, vi erano dei preti con figli o concubinari, così come si sentiva la necessità di riportare l'ordine nei conventi e nei monasteri femminili [13].

Mons. de Hogeda non doveva essere insensibile al tema di una riforma ispirata ai deliberati conciliari, se pensa e probabilmente organizza un concilio provinciale in cui affrontare i problemi pastorali sul tappeto: al riguardo, però, ci resta solo una sua lettera, del 29 ottobre 1569, con la quale invita il Capitolo a partecipare al concilio provinciale che sarebbe iniziato il 20 novembre 1569 e che verrebbe così ad essere uno dei primi in Puglia [14]. Nella missiva il presule afferma che

materiale è confluito ora, a cura di Carlo Ettore Borgia, in altri otto volumi (più uno di Indice) del Codice Diplomatico Barlettano. Sono stati ristampati anche i primi quattro, per cui si ha un *corpus* di 13 volumi, apparsi nella collana «Ricerche della Biblioteca» (nn. 7-12, 17-23) della Comunale di Barletta.

[11] P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», VIII, 1956, Roma 1957, pp. 54-55.

[12] *Ivi.*

[13] *Ivi.*

[14] BDT, Mss C 570. Per alcuni sinodi pugliesi cfr. S. PALESE, *Sinodi diocesani e visite pastorali della diocesi di Alessano e di Ugento dal concilio di*

«sono da eligersi fin' a sei preti li più vecchi, honorati et dabeni et di bona coscientia che assistano in nome di tutto questo Vostro Capitolo, li quali per questo mezzo debbiano penzare et notare quelle cose che se haveranno da disponere in beneficio della reformatione de tutti li cleri a noi subjecti, et di questo nostro Capitolo et delle anime et Conscientie nostre, li quali potranno proponere tutte quelle cose che li parerà convenire per questo nostro futuro Conciglio».

Non sappiamo se tale iniziativa si sia poi realizzata effettivamente, come invece avvenne con l'arcivescovo Scipione de Tolfa che, dopo la breve parentesi di Angelo Orabona (1572-1575), fu alla guida della diocesi di Trani per circa sedici anni (1576-1592), durante i quali cominciò a dissodare il terreno nell'ottica tridentina.

Momento significativo di questo episcopato fu, infatti, il concilio provinciale svoltosi dal 5 al 15 ottobre 1589, al quale parteciparono i due vescovi suffraganei, Lucantonio Resta di Andria e Alessandro Cospi di Bisceglie. I lavori si articolarono in quattro sessioni: la prima, tenutasi il 5 ottobre, si occupò principalmente della professione di fede; la seconda (8 ottobre) riguardò i doveri di chi ha cura d'anime, le feste e i sacramenti; la terza (12 ottobre) continuò con i sacramenti del matrimonio e dell'estrema unzione, per poi passare al clero secolare e regolare, alle chiese, ospedali e altri luoghi pii, ai doveri degli insegnanti e alla conversione dei Greci; la quarta, che fu quella di chiusura (15 ottobre), trattò della residenza, della dignità e degli obblighi episcopapli, della predicazione (ampiamente), del concubinato, degli zingari, di feste e divertimenti da evitare, del foro ecclesiastico e della immunità delle chiese, della collazione dei benefici [15].

La celebrazione del sinodo provinciale testimonia la preoccupazione e la volontà di riforma dell'arcivescovo de Tolfa, il quale, nella prefazione alle costituzioni sinodali, edite a Roma nel 1591, afferma che sin dall'inizio del suo episcopato ha portato nel cuore

Trento al concordato del 1818, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII, 1974, pp. 453-499, V. De Marco, *Il concilio provinciale di Taranto del 1568*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXVIII, 1985, pp. 121-142.

15 J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. 36B, Graz 1961, coll. 865-896.

una tale iniziativa, ostacolata da molteplici cause, ma rimandata anche dalla volontà di conoscere prima il suo gregge: come fa il buon medico, bisogna prima diagnosticare il male e poi intervenire con il medicamento [16].

Il suo voler operare nella prospettiva della riforma tridentina si può cogliere in altri indizi offertici nella *relatio ad limina* da lui presentata nel 1590, la prima per la diocesi di Trani [17].

Comincia col dire, infatti, che più volte è stato celebrato il sinodo diocesano [18], nell'ambito del quale è stata prescritta l'osservanza di quanto deciso a Trento. Ricorda anche la celebrazione del sinodo provinciale e poi di aver istituito la prebenda teologale e quella penitenziale, ma di non essere riuscito a far sorgere il seminario per la povertà dei benefici. I monasteri femminili sono di diversi Ordini e in tutti viene osservata la clausura. La dottrina cristiana è spiegata dai parroci a molti fanciulli nei giorni festivi, quando si ha anche la predicazione della Parola di Dio tanto in Cattedrale che nelle altre chiese. Queste ultime e l'intera diocesi sono state spesso visitate e date le necessarie disposizioni. Più o meno ogni anno si inviano predicatori in tutta la diocesi. Numerose sono le confraternite laicali, molte delle quali sono aggregate alle arciconfraternite romane; spesso però queste associazioni entrano in conflitto con i parroci.

La relazione è molto breve, ma il presule dice di non volersi dilungare, in quanto in altro tempo la città è stata visitata diligentemente dal Visitatore apostolico, per cui rimanda agli atti di quest'ultimo.

Certo, difficile dire quale incidenza abbia avuto l'attività riformatrice del de Tolfa nella vita (non solo) religiosa del tempo; il suo girare per la diocesi in visita pastorale, l'incontrare il clero e il popolo, il constatare direttamente usi e costumi, il legiferare nei sinodi: tutto lascia pensare che abbia almeno cominciato a scalfire un certo modo di fare e di pensare. Ben altra documentazione, tuttavia, ci vorrebbe a supporto di tale ipotesi, visto che ancora nel Seicento le

[16] *Ivi*, col. 867.

[17] Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Relationes ad limina*, *Tranen*, 809 A.

[18] Il concilio di Trento aveva confermato la celebrazione triennale dei concili provinciali, quella annuale dei sinodi diocesani e il dovere di visitare parrocchie, chiese e popolo ogni anno o almeno ogni biennio (PALESE, *Sinodi diocesani*, cit., p. 456)

preoccupazioni dei vescovi pugliesi sono quelle di adeguare le strutture e la vita religiosa agli orientamenti tridentini [19].

L'arcivescovo de Tolfa, dal canto suo, continua ad operare attenendosi ai deliberati conciliari, come quando, nel 1586, con propria bolla conferisce l'arcipretura del Casale della Trinità: resosi vacante il titolo per le dimissioni di Donato Bonavoglia, viene espletato un regolare concorso *iuxta formam Sacri Concilii Tridentini*, reso noto con un bando pubblico affisso nell'atrio della Cattedrale di Trani; dagli esaminatori viene ritenuto idoneo Annibale Gaeta, chierico del Casale, che tra l'altro sembra essere stato l'unico candidato. La cerimonia d'investitura prevede l'imposizione al neoeletto del suo cappello e dell'anello d'oro dell'arcivescovo (*et anuli nostri aurei in digito tuo*), nonché la professione di fede e il giuramento sui Vangeli di fedeltà al vescovo e ai suoi successori [20].

2. Nel corso del Cinquecento il Casale della Trinità si presenta ancora come un piccolo borgo, popolato da qualche centinaio di anime: tra alti e bassi, si passa dagli 86 fuochi del 1505 ai 45 del 1595, cioè dai 430 ai 225 abitanti circa [21].

Di 200 abitanti parla l'arcivescovo de Tolfa nella sua *relatio ad limina* del 1590, aggiungendo che, benché estremamente povera, la *Villa que Trinitas dicitur* è circondata da mura a guisa di città (*Civitatis instar muris undique circumdata*), particolare che ritorna nella *relatio* del 1600 (*muris est circumdata*). Viene annotato anche che vi è il solo parroco, mantenuto dall'Università, perché la parrocchia non ha redditi propri [22].

Ma allora come si spiega la presenza dell'arciprete in un centro per tanti aspetti modesto? Mancando una documentazione specifica precinquecentesca, è possibile ipotizzare per la chiesa del Casale una

19 M. SPEDICATO, *Tra ritardi e fallimenti. Alcune valutazioni sulla operosità pastorale dei vescovi pugliesi nel corso del XVII secolo*, in ID., *Episcopato e processi*, cit., pp. 164-176.

20 Cfr. Appendice. Ringrazio il Prof. Giuseppe Di Molfetta per la trascrizione del documento.

21 P. DI BIASE (a cura di), *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, Fasano 1987, pp. 33, 47.

22 ASV, *Relationes ad limina, Trancn*, cit. 1590, 1600.

linea evolutiva simile a quanto avvenuto in precedenza in aree vicine [23].

Il Casale della Trinità è uno dei tanti insediamenti rurali sorti nei primi secoli dopo il Mille, allorché l'espansione economica e demografica portò ad un maggior popolamento delle campagne; un documento del 1186, ad esempio, ne annovera alcuni nel Basso Tavoliere, come quello di S. Cassiano, di S. Eustasio, di S. Maria de Salinis, tutti rientranti, con le loro chiese, nella giurisdizione del vescovo di Canne [24].

Esauritasi intorno al 1300 la fase di espansione economica, un segno evidente della crisi dei secoli XIV-XV è lo spopolamento delle campagne, lo scomparire di case e casali, e il ritorno della palude e dell'incolto in vaste zone che l'agricoltura non è riuscita a conquistare definitivamente. Nel Tavoliere, nella zona tra Foggia e Manfredonia, in questo periodo scompaiono 34 delle 64 chiese esistenti, con i piccoli centri rurali che le attorniavano [25].

L'abbandono delle campagne da parte dei contadini porta all'utilizzo di queste terre per il pascolo, che a sua volta «affretta il declino degli abitati sopravvissuti ad altre calamità» [26], mentre la superstite popolazione contadina si concentra in pochi e il più delle volte grossi agglomerati, separati tra loro da vasti spazi lasciati incolti o destinati al pascolo [27].

In questo processo di spopolamento, di dispersione e di riaggregazione demica, avviato nei secoli XIV-XV, il Casale della Trinità si viene a porre come nucleo di coagulo di energie di diversa provenienza e diventa un punto fermo, sia pure nelle sue dimensioni limitate, nella rete degli insediamenti del Tavoliere, che nel corso del

[23] G. Vitale, *Istituzioni ecclesiastiche e «cura animarum» nel distretto di Trani fra XI e XIII secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», XCIV, 1983, Napoli 1984.

[24] Codice Diplomatico Barese (= CDB), *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (892-1285)*, VIII, a cura di Francesco Nitti, Bari 1914, nn. 148-149.

[25] C. Klapisch-Zuber, J. Day, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in Aa.Vv., *Villages désertés et histoire economique, XI-XVIII siècle*, Paris 1965, p. 447.

[26] C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *I Documenti* [Storia d'Italia. VI], Torino 1973, pp. 311-364.

[27] R. Licinio, *Economia e società nel Basso Medioevo*, in G. Musca (a cura di), *Storia della Puglia*, I, Bari 1979.

Cinquecento trova un suo primo assestamento, come d'altronde avviene nel resto della penisola dopo gli abbandoni o gli arretramenti del Tre-Quattrocento [28].

Vari elementi hanno giocato a suo favore, ma uno, riteniamo, in modo particolare, e cioè l'essere nelle mani di un signore, che cercò di far fruttare questo suo possesso e in tale prospettiva si mosse, stornando ad esempio le mire della Dogana delle pecore dall'agro casalino.

Nel 1465, infatti, Ferdinando I d'Aragona concede *turrim et Casalem dictum vulgariter de la Trinità* ai fratelli Barnaba, Raffaele e Renzo Della Marra. Oltre che dalle mura, quindi, il borgo è protetto da una Torre, una delle tante erette lungo la costa pugliese. I nuovi signori l'anno successivo ottengono dal sovrano di far stanziare nel paese alcune famiglie di Schiavoni per maggiormente popolarlo [29], e poi vi costruiscono per loro dimora un «palazzo» (nelle fonti appellato anche «castello» o «fortilizio»), che ebbe come corpo avanzato la Torre già esistente [30]: torre, «castello», mura giustificano la denominazione di *Oppidum Trinitatis* o di *Castrum Trinitatis* con cui appare il Casale in molte fonti [31].

Maggiormente popolato, fortificato, sotto la protezione di un suo signore, il Casale della Trinità si presenta come l'unico centro di rilievo in quest'area del Basso Tavoliere e comincia ad essere anche un polo di attrazione per gli abitanti dell'antica e non lontana città di Salpi, ormai in declino irreversibile [32].

Agli inizi del Cinquecento, inoltre, la comunità casalina, dopo essersi opposta ai tentativi di Barletta di inglobarla, appare organizzata in Università autonoma, con una propria amministrazione, presieduta dal sindaco e dagli eletti, che, scelti ogni anno dal parlamento generale dei cittadini, governano il paese sotto il controllo del signore locale o di un suo rappresentante [33].

[28] R. Bussi, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Firenze 1980, pp. 29-30.

[29] CDb, IV, 149, 203.

[30] CDb, VII, 703; VIII, 664.

[31] Cfr. la bolla arcivescovile del 1586 già citata e le *relationes ad limina* del Sei-Settecento.

[32] Cfr. P. di Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano 1985.

[33] di Biase (a cura di), *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, cit., p. 31.

L'evoluzione del nostro centro, che da «Casale» diventa «Castrum», probabilmente ha avuto un riscontro sul piano del riassetto della organizzazione della *cura animarum*: in tale contesto, fra Quattro e Cinquecento, si può collocare l'assunzione, da parte della parrocchia del Casale, del rango di arcipretura, sulla scorta di quanto avvenuto in analogo contesto e in precedenza per altri centri. Fra XII e XIII secolo, infatti, nella congiuntura che portò dall'insediamento sparso alla concentrazione delle popolazioni in grossi centri murati, Barletta, Corato e Terlizzi effettuarono il loro decollo a sedi archipresbiterali, Andria e Bisceglie a vescovati [34].

Quanto documentato a Terlizzi, in particolare, sembra riproporsi per il Casale: incastellamento, formazione di un nuovo centro di potere signorile, crescita economica e demografica del *locus*, affermazione della parrocchia locale:

> «la chiesa di S. Michele Arcangelo di Terlizzi, assurta da chiesa di "castellum" a sede arcipresbiterale, può essere considerata un esempio tipico dell'evoluzione di una chiesa di "castrum" a centro di polarizzazione della realtà ecclesiastica di quell'area del distretto stesso sulla quale il "castrum", per un complesso di fattori politico-istituzionali ed economico-demografici, venne ad esercitare la funzione di centro dominante. La chiesa si affermò all'ombra della potenza della dinastia signorile iniziata con il conte Amico. La crescita del suo prestigio e del suo patrimonio è parallelo allo sviluppo dell'insediamento stesso, che, da *locus* aperto e di modestissima entità, quale appare nelle fonti della prima metà dell'XI secolo, assume connotazioni di "castellum" e poi di "civitas"[35].

Con il confluire di altre chiese e cappelle del territorio sotto il controllo delle emergenti arcipreture, processo appoggiato dal *dominus loci*, si viene a creare un distretto arcipresbiterale, che ricorda la «pieve» dell'Italia centro-settentrionale [36].

[34] VITALE, *op. cit.*, pp. 87-88.

[35] *Ivi*, p. 91. B. VETERE, *Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia nei secoli XIII-XV*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze 21-25 settembre 1981), Roma 1984, II, p. 1123.

[36] Cfr. C. D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra XI e XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesia-*

In altre aree del Mezzogiorno, quindi, la strutturazione della diocesi in archipresbiterati fu più precoce, affermandosi tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo [37]; in seguito, nel corso del Trecento e del Quattrocento, si assiste alla crisi di tale organizzazione ecclesiastica, dal momento che le chiese *subiectae* alla *ecclesia archipresbiteralis* finiscono con lo sganciarsi da tale dipendenza, diventando parrocchie autonome e come tali rivendicando pienezza di giurisdizione sacramentale e pastorale [38].

Il sorgere, invece, del distretto arcipresbiterale del Casale della Trinità è avvenuto in controtendenza, sfasato cronologicamente rispetto ad altre zone, di cui comunque sembra ripercorrere il cammino, pur nell'ambito di quelle che sono le vicende del proprio territorio.

A favore dell'arcipretura casalina ha giocato anche la decadenza della città di Salpi, la cui diocesi viene unita, una prima volta nel 1425 e definitivamente nel 1547, a quella di Trani, il titolare della quale da allora si appellerà *Archiepiscopus Tranensis et Salpensis* [39]. Scomparsa la Chiesa salpitana, si sarà venuto a valorizzare il ruolo dell'arcipretura del Casale, che ora estende la sua giurisdizione sul territorio della soppressa diocesi [40].

stiche della 'Societas cristiana' dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano 1974), Milano 1977. C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo, Ivi.*

37 B. RUGGIERO, *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale*, in «Studi medievali», serie III, XVI, 1975. G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino*, in *Storia del Vallo di Diano*, II, a cura di N. Cilento, Salerno 1982.

38 C. D. FONSECA, C. VIOLANTE (a cura di), *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina 1990, p. 235.

39 DI BIASE, *Puglia medievale*, cit., pp. 251-252.

40 La tradizione vuole che l'ultimo arciprete di Salpi, con il decadere della città, si sia trasferito nel Casale, continuando qui ad operare e dando così origine all'arcipretura casalina (cfr. M. VINCITORIO, *Salpi e Trinitapoli. Studii e memorie storiche sull'antica Salpi e la moderna*, Bitonto 1904). In altra sede ho avuto modo di mettere in discussione tale tesi (cfr. il mio *Trinitapoli sacra. Appunti per una storia socio-religiosa del Sud*, Milano 1981); comunque va rilevato che, a partire dal Settecento, gli arcipreti casalini vogliono recuperare la memoria storica che li legava alla Chiesa salpitana, di cui si considerano gli eredi, firmandosi «Arciprete di Salpi nel Casale della Trinità» o

Nel Cinquecento, quindi, al di là della città sede del vescovo, l'archidiocesi di Trani si compone di tre distretti arcipresbiterali, che fanno capo a Barletta, Corato e, a nord dell'Ofanto, al Casale della Trinità.

3. In quest'ultimo centro la chiesa matrice, sede del parroco-arciprete, è quella di S. Stefano, nella quale tradizionalmente si svolge la cerimonia per la presa di possesso del paese da parte del signore del luogo (*intus venerabilem Ecclesiam Santi Stephani dicti Casalis, in quo loco solitum est dominos barones et arrendatores predicti Casalis capere possexionem ispius*) [41], che sul finire del Cinquecento non è più la famiglia dei Della Marra.

Quest'ultima, infatti, vende il Casale della Trinità al nobile barlettano Giovanni Mattia Marulli, con atto del 24 ottobre 1586 [42].

Soltanto quattro giorni prima l'arcivescovo de Tolfa ha emanato la bolla per il conferimento dell'Arcipretura ad Annibale Gaeta, nella quale precisa che a lui solo spetta concedere tale dignità arcipresbiterale (*cuius collatio, provisio et dispositio ad nos pleno iure spectare et pertinere dignoscitis*). Nei passaggi di mano cui è soggetto il paese, il presule mira a salvaguardare la propria giurisdizione o a recuperarla, contestando eventuali patronati feudali.

Tale atteggiamento, come è stato scritto, è comune ai vescovi meridionali del secondo Cinquecento, i quali si caratterizzano per l'intento di rafforzare il proprio ruolo, di assicurarsi un maggiore spazio e margine di manovra, non solo in riferimento al potere politico centrale e locale, quanto nei confronti delle varie giurisdizioni ecclesiastiche esenti (dai patronati feudali ai privilegi di capitoli, prepositure, collegiate, alle sfere di autonomia di Ordini religiosi o cavallereschi, come quello di Malta) [43].

E proprio all'Ordine di Malta il Casale della Trinità sarà venduto dopo tre anni, con atto rogato a Napoli il 13 giugno 1589.

«Arciprete di Salpi e della Trinità» o con altre formule simili, come documentano i registri parrocchiali (Archivio Parrocchia S. Stefano di Trinitapoli (= APT), *Libro dei Defunti 1701-1760*; *Libro dei Battezzati 1680-1760*. Vincitorio, *op. cit.*, pp. 89-95).

[41] CDb, XI, 639.

[42] di Biase (a cura di), *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, cit., p. 42.

[43] Rosa, *La Chiesa meridionale*, cit., p. 312.

Con tale documento i Cavalieri di Malta acquistano «il Casale volgarmente detto della Trinità secondo la forma dei privilegi, con castello o fortilizio, con uomini vassalli di qualunque nazione e condizione siano, le rendite dei vassalli, decime, servitù...», nonché il «diritto di Patronato nelle chiese e simili diritti di presentazione di culto spettanti al detto Casale e al detto Giovan Mattia [Marulli] come padrone» [44].

In realtà vedremo che il loro patronato si eserciterà soltanto sulla chiesa della Trinità, che dà il nome al Casale e che è riportata tra i beni di cui sono venuti in possesso con l'acquisto del paese; per questa, pertanto, provvedono al cappellano e alle spese per la cera e per le feste della SS.ma Trinità e di S. Giovanni [45]. La parrocchia di S. Stefano, invece, non compare nell'atto di transazione e possiamo supporre la sua subordinazione alla sola giurisdizione dell'ordinario diocesano.

E quando l'Ordine di Malta deciderà di affittare il Casale, affiderà tale incarico al barlettano Donato Visco, il quale, come «generale arrendatore», il 28 dicembre 1589 prenderà possesso del Casale. La cerimonia si svolge nella chiesa di S. Stefano, alla presenza del sindaco Stefano Defazio, degli eletti Angelo Guagnara e Virgilio Marzullo, del magnifico Giulio Cesare Marinelli, attuale Capitano del Casale e di molti altri intervenuti: di fronte ad autorità e popolo, quindi, il Visco rende pubblico l'incarico ricevuto, per cui *cepit et apprehendit veram vacuam realem actualem et corporalem possexionem seu quasi tenutam predicti Casalis*, spostandosi dal lato sinistro della chiesa a quello destro e qui, seduto, ricevendo l'obbedienza dei presenti, che così lo accolgono *in verum arrendatorem predicti Casalis*. Fra i cinque che, come testimoni, sottoscrivono il documento relativo, vi è don Annibale Gaeta, *Archipresbiter Casalis predicti* [46].

Oltre la parrocchia di S. Stefano, per il Cinquecento è documentata nel Casale anche la chiesa di S. Maria della Grazie [47], mentre *extra moenia* troviamo la *Ecclesia Sanctae Trinitatis*, «distante

[44] S. SANTERAMO, *La Commenda Magistrale della SS. Trinità oggi Trinitapoli. Contributo di notizie storiche ricavate da due cabrei*, Roma 1942, p. 22.

[45] Cfr. il quadro dei «Pesi» della Commenda in P. DI BIASE, *Da Casal a Trinitapoli. Lineamenti di storia sociale*, Foggia 1976, p. 50.

[46] CDb, XI, 633, 636, 639.

[47] CDb, IX, 95.

147 passi» dal paese, verso sud, e a nord la cappella della Madonna di Loreto, poi venerata come Protettrice del paese; queste due ultime chiese si trovano lungo il tratturo regio che porta da Tressanti al ponte sull'Ofanto, battuto dai pastori abruzzesi con le loro greggi.

Fonti del Sei-Settecento ci danno notizia delle chiesette di S. Maria di Costantinopoli e di S. Giuseppe, *intra moenia*, e poi delle varie cappelle rurali sparse nel territorio del distretto che fa capo all'arciprete del Casale. Abbiamo così la «Cappella di Mont'Altino vicino Salpe», dove si seppellivano i pastori abruzzesi che popolavano la zona; la cappella di S. Giuseppe di Tressanti e la chiesa del Salvatore nelle Reali Saline; le «Ecclesiae rurales dictae Lacirino e la Lupara»; la masseria di S. Cassano, che utilizzava per sepoltura la chiesa del Casale; la cappella rurale di S. Antonio Abate e la «Ecclesia Parochialis dicta di Zapponeta» [48].

La relazione *ad limina* del 1795 ricorda che «in territorio eiusdem Castri sunt aliae octo Ecclesiae rurales» [49].

L'assenza di documentazione per il Cinquecento ci impedisce di conoscere i rapporti tra la *ecclesia archipresbiteralis*, alla quale spettava la pienezza della *cura animarum*, e la trama delle cappelle rurali, i cui titolari tenderanno a rendersi indipendenti mediante l'acquisizione sempre maggiore di diritti parrocchiali. L'arciprete, però, sarà sempre attento a quelli che sono i suoi diritti giurisdizionali, come ci rivela qualche fonte posteriore.

Nel 1735, ad esempio, don Ruggiero Ronchi, «Arciprete di Salpi Curato residente nella Chiesa Parrocchiale di S. Stefano Protomartire del Casale della SS.ma Trinità», protesta presso la curia arcivescovile di Trani perché nelle cappelle di S. Maria degli Angeli di Monte Altino e nell'altra di S. Giuseppe di Tressanti, dove «per commodo dei Foresi convicini si concede licenza di somministrarsi il S. Precetto Pasquale (...), si dispensano le Bullette alle persone che soddisfano detto Precetto Pasquale con la dicitura di averlo soddisfatto nella Chiesa Parrocchiale di Tressanti, senza enunciare essere Parrocchiale sostituta di Esso Curato, cui tiene la sua giurisdizione

[48] APT, *Libro dei Defunti 1701-1760*; BDT, *Visita pastorale del 1760 e 1766*, Mss C 4371; Archivio Curia Arcivescovile di Trani, *Visita pastorale del 1833*; VINCITORIO, *op. cit.*, p. 107.

[49] ASV, *Relationes ad limina*, *Tranen*, cit., 1795.

in tutto il territorio di Salpi, e non altra Chiesa o Persona»; chiede, quindi, ed ottiene che si ordini al «Cappellano pro-tempore enunciare detta particolarità *sostituta* di Esso Curato Arciprete del Casale», mentre «il Cappellano pro-tempore in S. Maria degli Angioli (...) deve enunciare Cappella *destinata* e sotto la cura di Esso Arciprete Curato» [50].

Da sottolineare in questo documento l'appellativo con cui si qualifica l'arciprete casalino (*Arciprete di Salpi residente nel Casale*) e il passo in cui ricorda che egli ha giurisdizione su tutto il territorio salpitano: trova così conferma quanto dicevamo in precedenza, e cioè che il venir meno della città e della diocesi di Salpi rafforzò il ruolo dell'arcipretura del Casale, il cui distretto divenne un surrogato della scomparsa diocesi salpitana. Lo si rileva anche dalla seguente richiesta, fatta nel 1794 dai pastori della locazione di Salpi:

> «Signor Arciprete di Trinità
>
> Ci vediamo nella necessità in quest'anno di ricorrere da V.S. Ill.ma, *il quale essendo il legittimo Pastore delle nostre Anime*, deve provedere a quanto ci necessita, e specialmente nel corrente precetto Pasquale.
>
> La situazione della nostra Locazione porta che noi senza grave incommodo *non possiamo venire nella propria nostra Parrocchia* [del Casale] ad adempire al precetto Pasquale per la distanza di circa miglia sette, e per quella di miglia dieci anche portarci in quella *Chiesa* della Grancia *di Tressanti, filiana della sua Parrocchia*, nella quale sempre fa la sua continua dimora residenziale il sig. Don Francesco Rosati, che non mai lo vediamo per la volta di queste nostre contrade; si che conosciamo che solo nella *Chiesa di Montaltino, sotto il titolo di Santa Maria di Salpi, anche sua filiana*, possiamo a quello adempire. E come che ci manca il Confessore ed il Sacerdote colle debbite facoltà Parrocchiali, pregano perciò l'innata bontà di V.S. Ill.ma affinché facendo uso del Suo Pastorale zelo, si degni provedere a nostri bisogni spirituali, e massimamente nelle necessità ricorrenti di questo Santo Precetto Pasquale. Tanto speriamo da V.S. Ill.ma di ottenere, nel mentre professandoli li nostri più divoti rispetti, doppo il bacio della Santa Mano ci raffermiamo costantemente» (seguono tredici firme).

[50] BDT, Mss C 2906. La sottolineatura è nel testo.

Ricevuta tale supplica, l'arciprete del Casale ne informa l'ordinario diocesano, spiegando che non ha Economi sufficienti per venire incontro alle richieste dei locati, né questi contribuiscono alla sua congrua, la quale pertanto non gli consente di mantenere un sacerdote che sia al loro servizio. Don Francesco Rosati, d'altra parte, che ha ricevuto dall'arcivescovo «le Pastorali facoltà per Tressanti, Mont'Altino e Lupara», risiede stabilmente in Tressanti e trascura le altre due località.

In passato — continua l'arciprete — i cappellani di Mont'Altino e di Tressanti, «provveduti delle Arcivescovili facoltà in ogni tempo con le mie Parrocchiali, portando il titolo di Economi Curati di questa mia Chiesa Parrocchiale, sotto la ispezione di questa Arcipretura hanno dato ogni soddisfazione a quelle anime ed hanno sempre dato conto all'Arciprete di Trinità sì dei Libri Parrocchiali da loro formati, sì della Cura amministrata col suddetto titolo».

L'arcivescovo dice che se ne occuperà nella prossima Santa Visita, ma intanto il problema resta, per cui l'arciprete suggerisce che i cappellani di Montaltino e Tressanti assumano il titolo di Economi Curati e, se non hanno facoltà di confessare, si sottopongano all'esame che li abilita in pieno alla cura delle anime [51].

4. In quanto ai titolari della Arcipretura del Casale della Trinità, per il Cinquecento le fonti ci forniscono, direttamente o indirettamente, alcuni dati.

Il primo arciprete di cui abbiamo notizia è don Lattanzio, il cui nome ritroviamo negli atti di un processo, svoltosi nel 1614, che vedeva l'arcivescovo di Trani opposto a quello di Nazareth (residente in Barletta) a proposito della giurisdizione sul territorio di Canne. La controversia probabilmente nasceva dal fatto che il territorio cannense, spopolata del tutto la città, nel 1294 era stato unito a quello di Barletta, rientrando così nella giurisdizione della diocesi di Trani; l'arcivescovo di Nazareth, invece, vi accampa diritti in quanto dal 1455 egli è anche *Episcopus Cannensis*, titolo sopravvissuto alla decadenza della diocesi omonima.

La posta in gioco è il Casale della Trinità, uno dei tanti casali che sul finire del XII secolo, come più su ricordato, rientrava nella circoscrizione episcopale cannense e che ora, nella sua nuova dimen-

[51] BDT, Ms B 617. Il corsivo è nostro.

sione, è l'unico superstite di quella rete di insediamenti rurali.

Sulla questione, pertanto, vengono chiamati a deporre alcuni testimoni, il primo dei quali è *don Signorellus de Mariela*, di 64 anni, arciprete del Casale della Trinità *existente in territorio Cannarum*; questi afferma che, per quanto gli consta direttamente, l'arcivescovo di Trani «possiede» il Casale — cioè vi esercita la propria giurisdizione — da 40 anni (e quindi dal 1574 circa).

Altra deposizione è quella di Fra Antonio de Santis, dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, che ha ben cento anni di età [52]. Egli dichiara che da 70 anni è pratico del Casale della Trinità, il cui arciprete è stato sempre designato dall'arcivescovo di Trani con proprie bolle di nomina; e in questi *70 anni in circa* (a partire, perciò, dal 1544 circa) il presule tranese ha nominato *don Lactantium à logoro et successores* [53]. Aggiunge che l'arciprete del Casale è anche Vicario Foraneo e che ha l'obbligo di presenziare ogni anno ai solenni riti che si tengono in Cattedrale a Trani per le festività di S. Giovanni Evangelista, S. Leucio e S. Nicola Pellegrino [54].

Tale obbligo è ricordato anche nella *relatio ad limina* del 1635 [55]. Ma la testimonianza del de Santis, credibile per l'autorevolezza della persona e per certi riscontri alle sue affermazioni, è importante per altri motivi. Intanto ci fornisce il nome di un arciprete casalino che, allo stato attuale della ricerca, risulta essere cronologicamente il primo.

52 Don Antonio de Santis, del Casale della Trinità, è una figura di spicco del tempo e gli atti notarili documentano a lungo il suo operare. Nel 1558 fa da teste nell'atto di fitto della taverna del Casale (CDb, VIII, 664); dal 1564 al 1580 è procuratore di Eligio della Marra (CDb, IX, 414, 464. X, 663); nel 1565 prende in fitto una casa a Barletta «in pittagio Cambii» (CDb, IX, 455), e per questo, probabilmente, in alcuni documenti è detto «de Barolo» (ad es. CDb, X, 452); dal 1577 al 1604, con qualche interruzione, è vicario della chiesa del S. Sepolcro di Barletta (CDb, X, 357, 485, 608, 644, 694. XI, 229, 330, 634, 649. XII, 83, 160, 451, 481); nel 1604 è vicario della chiesa e procuratore della Commenda del S. Sepolcro (CDb, XII, 481, 482); possiede la masseria della Motta nel Casale, per la quale ingaggia dei mietitori nel 1569 e ottiene un prestito per potervi seminare nel 1592 (CDb, X, 45. XII, 76).

53 Sul termine *logoro* vi è un segno grafico che indica un'abbreviazione interna alla parola, che risulta così indecifrabile.

54 Biblioteca Provinciale «De Gemmis» di Bari, Sezione Archivio, Busta 164, fascicolo 1.

55 ASV, *Relationes ad limina*, *Tranen*, cit., 1635.

In secondo luogo arretra agli anni Quaranta del Cinquecento l'esistenza dell'arcipretura del Casale, spingendoci a sottolinearne la connessione con la coeva e definitiva soppressione della diocesi di Salpi, avvenuta nel 1547.

Infine ci documenta l'esistenza della Forania del Casale della Trinità, cosa che emerge anche dalle deposizioni di altri testi, uno dei quali afferma che nel Casale gli *archiepiscopi pro tempore deputaverunt et deputant Vicarium et Archbipresbiterum qui exercet Jurisdictionem et administrat Sacramenta* e un altro dirà che vi nominano l'*Archipresbiterum seu Vicarium foraneum*.

Sappiamo che la Forania ricalca in genere l'antico distretto arcipresbiterale, la cui fisionomia si è andata trasformando per il nascere al suo interno di altre parrocchie o per l'allentarsi dei vincoli tra l'arciprete e i *rectores* delle varie chiese *subiectae* [56]. Per migliorare la vita del clero era pertanto necessario ripristinare il controllo esercitato in passato dagli *archipresbyteri* e assicurare così al vescovo una rapida ed efficace sorveglianza sulla vita e sull'operato dei vari sacerdoti, specie i parroci. Nasce così il Vicariato Foraneo, ai cui titolari il vescovo di Vicenza, ad esempio, nel 1569 impone di visitare almeno tre volte l'anno tutte le chiese della propria forania e osservare se si esegue quanto ordinato nella visita pastorale, se vi è gente che non si confessa e non si comunica, se vi sono concubinari ed eretici, se i parroci rispettano la residenza e se sono promossi agli ordini sacri [57].

Attestata nel 1614, la forania del Casale è probabile che risalga a qualche decennio addietro, dal momento che la suddivisione della diocesi di Trani in vicariati foranei si ha già nel secondo Cinquecento. Nel 1572, infatti, l'Università di Trani chiede al neo eletto arcivescovo Angelo Orabona di confermare privilegi e consuetudini della città e, tra l'altro, di mantenere illesa la giurisdizione metropolitana e le prerogative del vicario generale,

> «dal quale habbiano da dependere tutti li altri Vicarii della diocesi foranei, li quali habbiano d'havere la potestà foranea, et non ultra, ma tutte le altre autorità, et jurisdittione diocesane et Me-

[56] C. D. Fonseca, C. Violante (a cura di), *op. cit.*, p. 235.

[57] G. Mantese, *L'origine dei vicariati foranei a Vicenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XV, 1961, pp. 482-491.

tropolitane, come è del conferire benefitij, confirmare detti, istituire presentati, destituire et privare beneficij, fare conferire sacramento, fare imponere munus consecrationis, seu benedictionis, fare usare pontificali a prelati, et altre cose spettante a detta iurisdittione Metropolitana, tanto de jure, como de consuetudine, et per consuetudine se debbiano confirmare in esso vicario generale, et esse confirmationi de sacramenti et munera benefitiorum esercitare in essa metropolitana Chiesa alli diocesani, iuxta iuris et consuetudinis formam».

Si domanda anche che non si permetta alle autorità o al clero dei paesi della diocesi di esercitare alcuna forma di giurisdizione, ma che i vicari foranei «siano obligati pigliare informattione et remetterla al general vicario in Trani». A tali richieste l'arcivescovo dà il suo *placet*, con la precisazione che *non se intromictant Vicarii foranei nisi pro informationibus capiendis, et remittant* [58].

Dal canto suo il concilio provinciale del 1589 si occupa, nella seconda sessione, *de vicariis, archipresbyteris et curatis*, incaricando i vicari, *qui in partem solicitudinis vocati sunt*, di seguire con cura la vita dei sacerdoti e i costumi del popolo, di accertarsi che si rispettino gli obblighi festivi, ci si confessi, si assolvano i legati pii, i bambini vengano iniziati alla disciplina ecclesiastica, le chiese siano ben tenute, i parroci officino come si conviene e compilino gli stati delle anime [59].

Nel secondo Cinquecento, quindi, i tre distretti arcipresbiterali di Barletta, Corato e del Casale della Trinità costituiscono le foranie in cui è suddivisa territorialmente la diocesi e che si aggiungono alla stessa città di Trani, sede del vescovo.

Ritornando a don Lattanzio, la sua arcipretura, dunque, è da collocare negli anni Quaranta del Cinquecento. Non sappiamo quanto sia durata, ma nell'aprile del 1562 la carica doveva essere vacante, se il sindaco del Casale, Riccardo Gambarola, versa 6 ducati al sacerdote barlettano don Luigi Coracamonte, a saldo di quanto dovutogli

58 Il documento è riportato in F. Spaccucci, G. Curci, *Storia dell'ostia miracolosa di Trani*, Napoli 1989, pp. 421-422. Nella controversia del 1614 fra l'arcivescovo di Trani e quello di Nazareth, alcuni testimoni affermano che l'arciprete del Casale, su delega dell'arcivescovo, esercita la giurisdizione nelle cause civili, criminali e miste.

59 J. D. Mansi, *op. cit.*, coll. 869-870.

perché ha esercitato come Cappellano nel Casale [60].

A distanza di un anno, nell'aprile del 1563, troviamo come arciprete del Casale Fra Paduano Pisorgio, di Barletta, benedettino della congregazione dei Celestini.

Di lui si ha qualche notizia per gli anni precedenti. Nel 1545, ad esempio, era stato scelto come loro procuratore dalle monache del monastero di S. Stefano di Barletta, e lo sarà poi anche per il monastero di S. Chiara (1556), dopo essere stato «arrendatore» dei beni che l'Ordine di S. Lazzaro possedeva in Barletta (1549) [61].

L'arcivescovo Giovanni Battista de Hogeda in seguito lo nomina suo procuratore, con atto del notaio tranese Pietro Antonio de Mondellis del 22 aprile 1563. E nello stesso giorno lo troviamo, con la qualifica di *Arciprete del Casale della Trinità* e come procuratore dell'arcivescovo, a riscuotere delle somme per conto di quest'ultimo [62].

Sarà stato lo stesso de Hogeda a conferirgli la dignità arciprebiterale. Più volte gli rinnoverà la procura, per cui per gli anni 1563-1570 lo vedremo riscuotere dalla Dogana di Barletta le rate (Pasqua, agosto, Natale) dei 150 ducati annui assegnati all'arcivescovo di Trani come cappellano della Regia Cappella esistente in Cattedrale e dei 70 ducati assegnatigli per il cero pasquale [63].

Sino al 1570, anno della morte [64], appare sempre come arciprete del Casale, ma difficilmente avrà rispettato l'obbligo della residenza, per i suoi impegni vari di procuratore [65]. Un documento del 1580 ci dice, infatti, che egli aveva la sua casa in Barletta, «in strada de la Porta Reale presso la Ecclesia de la Santissima Trinità de Barolo» [66].

Dopo il Pisorgio è la volta di don Donato Bonavoglia, la cui arcipretura, iniziata non sappiamo quando, ha termine nel 1586, come ricorda la bolla arcivescovile più volte citata. Anch'egli è un sacerdote barlettano, ascritto alla chiesa di S. Maria Maggiore. Nel 1586

[60] CDb, IX, 182.
[61] CDb, VII, 324, 638. VIII, 413.
[62] CDb, IX, 301, 320.
[63] CDb, IX, 410, 497, 520, 550. X, 77, 79. XII, appendice, 44, 48.
[64] CDb, X, 84.
[65] Lo sarà anche, nel 1565, del clero e del Capitolo arcivescovile di Trani (CDb, IX, 469).
[65] CDb, X, 638.

è Vicario del Capitolo della sua chiesa [67] e questa carica forse non gli consente di ricoprire anche l'altra di arciprete del Casale; l'arcivescovo, pertanto, riconoscendo le sue «giuste ragioni», ne accetta le dimissioni e conferisce la dignità arcipresbiterale ad Annibale Gaeta, chierico del Casale.

Piuttosto lunga l'arcipretura di quest'ultimo, in quanto dura ben 19 anni, avendo termine con la sua morte nel 1605 [68].

5. Sul finire del Seicento si registra una novità nella nomina dell'arciprete del Casale della Trinità, in quanto il titolo è conferito dalla Santa Sede e non più dall'Ordinario diocesano. Così avviene per don Domenico Baffaro, eletto con bolla pontificia del gennaio 1681, resa esecutiva dalla curia arcivescovile di Trani nell'aprile di quell'anno [69]. Tale innovazione viene ribadita nelle *relationes ad limina* del 1683 e 1686, dove leggiamo: «Castrum Trinitatis: vix centum animae cohabitant, solus *Archipresbyter a S. Sede Apostolica provisus* residet» [70].

Potrebbe essere questo un esempio di quel centralismo romano che, nel cuore del Seicento, si sarebbe avvantaggiato a danno delle autonomie e delle peculiarità istituzionali delle Chiese locali [71].

Tuttavia, era sempre il vescovo diocesano a rendere esecutiva la bolla pontificia e a mettere nel possesso della carica il neo eletto, dopo aver assunto le dovute informazioni. Nel 1727, ad esempio, Benedetto XIII elegge don Ruggiero Ronchi arciprete del Casale della Trinità [72], ma l'arcivescovo di Trani tarda ad eseguire quanto di sua competenza, per cui il neo eletto gli indirizza la seguente «supplica»:

> «Ruggiero Ronchi di Barletta supplicando espone a V.S. Rev.ma come havendo renunziato l'Arcipresbitura del Casale della SS.ma Trinità il sacerdote d. Orazio Cristiani che la possedeva, la quale l'have conseguita esso supplicante; e perché le Lettere

[67] CDb, XI, 100, 391.
[68] CDb, XII, 509.
[69] VINCITORIO, *op. cit.*, p. 95.
[70] ASV, *Relationes ad limina*, *Tranen*, cit., 1683, 1686. Il corsivo è nostro.
[71] C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *op. cit.*, p. 742.
[72] BDT, Mss C 3797.

Apostoliche vengono dirette a V.S. Rev.ma con facoltà di poterle eseguire e conferire nella persona del supplicante con metterlo in possesso, e prima di questo devono provarsi le solite cose, supplica perciò V.S. Rev.ma ordinare che si prenda informazione, che l'avrà a Gratia ut Deus.

Primieramente intende provare come esso don Orazio Cristiani tiene donde poter vivere decentemente, per il suo patrimonio a titolo del quale fu ordinato, come apparisce dagli atti patrimoniali estratti dalla Curia Vescovile di Muro, della cui diocesi è Castel Grande, Patria del detto don Orazio.

Secondo espone come esso don Orazio Cristiani ha posseduto detta Arcipresbitura dall'anno 1704 in oggi che sono anni ventitre.

Quibus sic stantibus supplica V.S. Rev.ma ordinare che si conferisca ad esso supplicante la detta Chiesa Parrocchiale di S. Stefano del Casale e si metta in possesso, che l'havrà a Gratia ut Deus» [73].

Tale «supplica» è dell'ottobre 1727, mentre la bolla pontificia portava la data dell'11 luglio di quell'anno; dopo tre mesi, quindi, si spiega il sollecito da parte del Ronchi.

[73] BDT, Mss C 3798.

APPENDICE

Trani, 1586 ottobre 20.

Scipione de Tolfa arcivescovo di Trani, esaminati gli atti del concorso espletato a norma del Concilio di Trento, conferisce ad Annibale Gaeta chierico l'arcipretura di Trinitapoli vacante per libera rinuncia di Donato Bonavoglia.

Originale: Trani, Biblioteca Diocesana, Ms C 597, *Registrum Bullarum 1577-1592*, ff. 65v-66v, [A].

Sulla sinistra, ad inizio del documento, lungo il margine in bianco del foglio, lo scriba ha vergato l'annotazione «Oppidum Trinitatis». Alla fine del documento, nell'angolo in basso sulla destra, nome e titolo del redattore: «Iohannes Baptista Bravus laicus/Tranensis cartarum curie notarius mandato».

Scipio de Tolpha Dei et apostolice sedis gratia archiepiscopus Tranensis et Salpensis eiusque diocesis, dilecto nobis in Cristo domino Anibali Gaeta clerico oppidi Trinitatis nostre diocesis, salutem. Qui est omnium vera salus vite ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita quibus apud nos fide digno comendatis testimonio, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratias liberales, hinc est quod vacante nuper archipresbiterali dignitate in dicto oppido Trinitatis que inhibi curam animarum haberi per liberam renuntiationem in manibus nostris sponte factam per reverendum dominum Donatum Bonavoglia ultimum et immediate archipresbiterum et illius possessorem, ex iustis causis in dicta renuntiatione contentis, cuius collatio, provisio et dispositio ad nos pleno iure spectare et pertinere dignoscitis, unde volentes de eo debite providere, ut tenemur, ne animarum curam deseratis, edictus publicus super concursu iuxta formam Sacri Concilii Tridentini expediri iussimus illudque in valvis maioris archiepiscopalis Tranensis ecclesie affigi mandavimus, in quo prefixo termino ad comparendum super concursu..... infra quem..... comparuisti coram reverendis examinatoribus ad id specialiter deputatis et examini subyecisti per quos quidem reverendos examinatores cum fueris repertus idoneus, nobis approbatus fuisti iuxta dicti Sacri Concilii Tridentini decreta, pro ut ex fide nobis presentata clarius apparet, premissorumque meritorum tuorum gratiam facere volentes, tibi predicto domino Anibali dictus archipresbiteratus, sic ut premittitur, vacantem cum plenitudine iuris canonici ac cum omnibus iuribus, authoritatibus, honoribus, dignitatibus et pertinentiis suis et aliis ad dictam archipresbiteralem dignitatem spectan-

tibus et pertinentibus quibuscumque et qualitercumque authoritate nostra omnibus melioribus modis, via, iure, causa, forma, quibus melius possumus et debemus, de speciali gratia conferimus et assignamus ac de eodem providemus, intendentes te nihilominus presentatam collationem et provisionem in dicto archipresbiteratu cum omnibus iuribus et pertinentiis suis per bireti tui in capite tuo et anuli nostri aurei in digito tuo impositionem, emissa prius per te fidei professione ac recepto corporali ad sancta Dei evangelia iuramento quo nobis et successoribus nostris fidelis et obediens eris et debite parebis montis, iuraque et bona mobilia et stabilia et alia ad dictam archipresbiteralem dignitatem spectantia et pertinentia non vendes nec alienabis, sed illa pro posse suo manutenebis et defendes, mandantes et committentes insuper tenore presentium reverendo nostro vicario generali ceterisque clericis et canonicis nostre diocesis insolidum tegendis quo te predictum dominum Anibalem in realem, corporalem et actualem possessionem dicti archipresbiteratus et eius iurium et pertinentium portant et traducant ac positum defendant, amoto exinde quolibet alio illicito detemptore, contradictores quoslibet et rebelles per censuras ecclesiasticas et alia iuris remedia compescendo, tibique de ipsis successoribus iuribus et obventionibus universis plenarie et integre respondeant et responderi faciant. In quorum omnium et singulorum fidem has presentes licteras fieri iussimus nostra propria manu subscriptas et soliti sigilli magni de quo in talibus utimur appuntione munitas. Datum in civitate Trani, die lune vigesima mensis octobris 1586, secundum Trani usum, etc., indictione XIII, pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini nostri, domini Sisti Divina Providentia pape quinti, anno eius primo feliciter, amen. Archiepiscopatus vero nostri anno nono.

Scipio archiepiscopus Tranensis.

Francesco M. de Robertis

Il temperato riformismo di Francesco Ricciardi nella temperie politico-istituzionale del Regno di Napoli durante il «Decennio Francese» (1806-1815)

SOMMARIO: 1. Il Ricciardi tra riformismo illuministico ed 'eversivismo' giacobino. - 2. Ministro della Giustizia durante il governo murattiano e i termini del suo impegno riformistico. - 3. L'amministrazione della giustizia e degli affari di culto: le idee madri della Grande Rivoluzione a base della sua azione di governo. - 4. La sovranità dello Stato e la sua reazione alle spinte destabilizzanti: sue posizioni sul principio della divisione dei poteri e sulle istanze limitatrici della Sovranità. - 5. Conclusioni: il pensiero politico-istituzionale del Ricciardi.

1. Di Francesco Ricciardi abbiamo già avuto ad occuparci — ma mantenendoci su di un piano prevalentemente biografico — in varie occasioni [1]; qui ci preme approfondire il discorso sui termini del suo impegno riformistico durante il cosiddetto 'Decennio Francese', nonché sulle posizioni di pensiero da lui espresse nelle Relazioni al Parlamento nel secondo semestre dell'anno 1820 — quando fu chiamato da Re Ferdinando I (per una momentanea contingente ostentazione di liberalismo) [2] — a reggere il Ministero della Giustizia.

Fu suo merito insigne quello di aver contribuito decisamente nel Regno di Napoli alla stabilizzazione del 'Nuovo Corso' sulla base

[1] E ciò in occasione della collocazione del busto di Francesco Ricciardi nell'Aula Magna della instituenda Università di Foggia, nonché nella Introduzione al Convegno di studi «Le istituzioni nel Mezzogiorno e l'opera di Francesco Ricciardi», tenuto in Foggia, il giorno 15 aprile 1993.

[2] A tanto fu indotto Re Ferdinando a seguito dei moti del 1820 per cui si indusse a concedere una costituzione limitatrice del potere sovrano, annullata per altro poco dopo, con il conseguente ripristino dell'assolutismo regio.

delle idee madri apportate dalla Grande Rivoluzione, ma senza cedimento alcuno non solo agli estremismi 'libertarii' dei residui circoli giacobini, ma anche alle moderate istanze dei Carbonari [3], che chiedevano una nuova costituzione.

Possiamo far conto a riguardo quasi esclusivamente — data la distruzione di tutte le sue carte nell'incendio del 1848 della sua villa ai Camaldoli [4] — sui Verbali del Consiglio dei Ministri durante il quinquennio murattiano, nonché sulle relazioni al Parlamento napoletano nel secondo semestre dell'anno 1820 [5].

2. Travagliatissimi — tra spinte e sommovimenti eversivi, ritorni reazionarii, assetti riformistici — furono i tempi in cui ebbe a vivere e operare Francesco Ricciardi: ci rifaremo a riguardo, e senz'uopo ovviamente di notazioni particolari, alle notizie biografiche tramandateci dal figlio Giuseppe [6].

Nato a Foggia, nel 1758, in famiglia di agiati possidenti, lo troviamo a Napoli ancor giovanetto per perfezionarsi negli studi umanistici e per addottorarsi poi in Giurisprudenza.

Nell'agone forense (pervaso ancora da retorica e magniloquenza) lo contraddistinsero subito la stringatezza dell'eloquio e la stretta razionalità dell'argomentare [7].

La materia feudale e il processo penale furono i settori del giure in cui ebbe maggiormente ad impegnarsi nell'esercizio professionale, traendone preziosa esperienza per ogni più adeguata presa di posizione nelle scelte decisionali in genere, e specie in quelle concernenti gli incarichi di governo, a cui venne ripetutamente chiamato [8].

[3] Vedi oltre, §§ 3 e 4.

[4] Il figliuolo Giuseppe nel profilo biografico del padre parla a riguardo di 40 'volumi' (di cui ci fornisce anche i titoli), periti in quell'incendio.

Deve essersi trattato probabilmente solo di 40 fascicoli contenenti pratiche, notizie e appunti concernenti ogni singolo argomento a cui era intitolato ciascun fascicolo, e che probabilmente nei propositi del Ricciardi, dovevano costituire la base di trattazioni specialistiche a cui egli si proponeva di attendere.

[5] Su di esse, v. oltre § 3.

[6] G. Ricciardi, *Vita di Francesco, conte di Camaldoli*, in *Scritti e documenti varii di Francesco Ricciardi*, Napoli, 1873, pp. 221-272.

[7] Riferisce il contemporaneo scrittore Filippo Martino «Franciscus Ricciardi in foro tonat, interque primos oratores enumerandus»: cfr. De Maria, *Elogio storico di Francesco Ricciardi, conte de' Camaldoli*, Foggia, 1863, p. 13.

[8] Vedi oltre, § seguente.

Da rilevare a riguardo la sua netta presa di distanze dalla Repubblica Napoletana del 1799: non solo infatti declinò l'invito di entrare a farne parte, ma sottopose anche a critica serrata il progetto di costituzione elaborato a riguardo da Mario Pagano.

Diffidenza quindi verso il nuovo ordine per la sfiducia negli uomini che lo reggevano, tanto più che esso — fondato sulla forza delle armi straniere — non era neppure sostenuto da un minimo consenso popolare [9]: ciò non gli impedì tuttavia, nell'esercizio della professione forense, di assumere la difesa di qualcuno fra i rei di stato per i fatti del '99.

Solo più tardi, durante il cosiddetto Decennio Francese, si indusse ad assumere responsabilità politiche e ad accettare incarichi di governo: nel 1806 egli è già nella sezione legislativa del Consiglio di Stato; e ne venne subito in tanto prestigio da essere stato prescelto dal Re, quale suo consigliere, nell'incontro che ebbe a Venezia, nel 1807, con il fratello Napoleone [10].

Al ritorno a Napoli, il Ricciardi venne subito investito della presidenza del Legislativo e della direzione del Bollettino delle Leggi.

E fu probabilmente durante quel viaggio che tra i due dovette maturare il disegno di una carta costituzionale per il Regno di Napoli: epperò lo Statuto datato da Baiona dallo stesso Giuseppe Bonaparte il 12 giugno 1808, in cui troviamo raccolti e ordinati per materia i principali Decreti dati da Giuseppe Bonaparte durante il suo biennale governo, e che costituì la Carta Fondamentale del Regno nel successivo periodo murattiano [11].

La concatenazione degli eventi in sì breve arco di tempo ci induce a ritenere che il materiale estensore di quello statuto, sia stato proprio il Ricciardi: chi infatti tanto rapidamente avrebbe potuto raccogliere e coordinare organicamente i decreti a valenza Costitu-

[9] Cfr. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del '99*, Bari, 1926, passim; ID., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1954, pp. 206 ss.

[10] G. RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 229.

[11] Cfr. CASSANDRO, *La costituzione del Regno di Napoli sotto i napoleonidi*, in «Il Decennio Francese in Puglia (1806-1815)», Bari 1981, pp. 155-59. Una nuova costituzione fu data invero da Re Gioacchino ma solo nell'ultimo giorno del suo Regno. Cfr. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale* (Torino 1965), Indice s.v. *Ricciardi Francesco*.

zionale emessi da Giuseppe Bonaparte?

Il Ricciardi nel 1809 successe a Giuseppe Zurlo nell'Ufficio di Gran Giudice (e cioè di Ministro per la giustizia) con delega per gli affari di culto [12].

L'accettazione dell'incarico fu da lui subordinata ad una duplice condizione: la esclusione di ogni ingerenza del Ministro di Polizia negli affari di giustizia e di aver mano libera nel riordino della magistratura, compresa la facoltà di nomina e di promozione dei più meritevoli, nonché di rimozione (come di fatto avvenne almeno per 33) dei meno idonei [13].

3. Nella scia del nuovo corso aperto dalla Grande Rivoluzione [14], i principii della libertà e della uguaglianza da tradurre in solide garanzie istituzionali, costituirono le costanti a cui ebbe sempre ad informarsi nella sua azione di governo Francesco Ricciardi, ma senza cedimento alcuno ad altri, pur magnificati principii, come p. es., quello della divisione dei poteri, che avrebbero finito per incidere pesantemente (ove applicati) sulla efficienza stessa dello Stato [15]: quanta maggiore accortezza rispetto alle ben più corte vedute dei più moderni politici e costituenti [16]!

Nel settore della 'giustizia' il processo penale fu quello che

[12] Vedi oltre, § seg.

[13] Vedi oltre, § 4.

[14] Per una lucida sintesi sugli obbiettivi che, pur fra grandi oscillazioni e ritorni, guidarono in Francia l'azione rivoluzionaria, v. MARONGIU, *Storia del diritto italiano: Ordinamenti e istituti di governo*, Milano 1977, pp. 439 ss. Sui riflessi nel Regno di Napoli dei fermenti di Francia, v. lo stesso MARONGIU, *Storia*, cit.. pp. 475-479.

[15] Ne fanno fede gli inconvenienti verificatisi in Francia a seguito della applicazione della Convenzione del 1791, sì da essere stata quest'ultima subito dopo ripudiata nelle Convenzioni del '93 e del '95, su cui v. ivi più oltre e § 4.

Meno accorto il nostro legislatore che, dopo aver malaccortamente introdotto nella vigente costituzione il detto principio, continua tuttora a tenerlo fermo, con gli inconvenienti che sono attualmente sotto gli occhi di tutti: vedi oltre nt. seguente.

[16] Ci riferiamo all'odierno disorientamento per l'incidenza dell'attività dei giudici nel settore della politica (epperò i contrasti tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato) nella mancanza di una superiore autorità atta a dirimere i contrasti e a tenere gli organi dello Stato nei limiti richiesti dal bene comune.

maggiormente ebbe ad avvantaggiarsene: e ciò grazie alle provvidenze volte ad assicurare la pubblicità del dibattimento, specie nell'assunzione delle prove, e ad assicurare altresì la presenza del difensore.

Venne così travolto l'antico procedimento inquisitorio con le sue pene infamanti e la possibilità di impiego finanche della tortura [17].

Ma anche pel rimanente, e cioè per tutta la restante materia giuridica si provvide — sulla base del nuovo ordinamento giudiziario predisposto da Giuseppe Bonaparte [18] — ad un radicale rinnovamento: il Codice Napoleone era stato già recepito nel Regno fin dal 1806, ma in versione sì scorretta da aver indotto il Ricciardi ad predisporne la revisione. Seguì poi la recezione degli altri due codici francesi: quello commerciale e quello criminale che, ispirati sempre ai predetti principii, contribuirono indubbiamente anche alla certezza del diritto [19].

Non si trattò tuttavia di meccanica recezione, ché occorse adeguare la codificazione francese al ben diverso clima socio-culturale del Mezzogiorno d'Italia [20]: e a tanto attese il Ricciardi, provvedendo in un primo tempo (per non incorrere nei fulmini napoleonici) [21], a mezzo di circolari integrative dirette agli uffici competenti, e, in un secondo tempo, nel 1812 (quando il grande astro era già sul tramonto) con l'insediamento di una commissione *ad hoc* [22].

Allo scopo poi di assicurare le condizioni ottimali per l'esercizio della funzione giurisdizionale, il Ricciardi non esitò (con buona pace

17 Cfr. CASSANDRO, *La costituzione del Regno di Napoli*, cit., pp. 155 ss.

18 Cfr. a riguardo MARTINO, *Le corti di appello di Altamura, Trani e Bari etc.*, Bari 1994, pp. 43 ss.

19 Indubbiamente la nuova normativa, con la eliminazione di tutto il complesso e spesso contraddittorio precedente sistema, decisamente contribuì alla certezza del diritto, pur avendo lasciato (come del resto si verifica tuttora) un largo margine di indeterminatezza per la piena libertà di interpretazione del diritto consentita al giudice o al funzionario (chiamato ad applicare la norma).

Sul problema della certezza del diritto, v., per tutti, CORSALE, *Certezza del diritto e crisi di legittimità*, Milano, 1979, pp. 3 ss.

20 Gli articoli del Codice Napoleone sul matrimonio erano quelli che più offendevano (specie per quel che riguardavano il divorzio e il matrimonio dei preti) i sentimenti della gente comune,

21 Mal tollerava infatti Napoleone (come già del resto ben prima di lui Giustiniano) che si modificasse in alcunché la sua legislazione.

22 RICCIARDI, *Vita*, cit., pp. 329 ss.

del principio della divisione dei poteri!) ad intervenire a più riprese, e talvolta pesantemente, sui quadri della magistrautra, nominando nuovi giudici, promuovendo i migliori e allontanando gli incapaci, gli indolenti e i corrotti, senza riguardo alcuno a nobiltà di natali o a benemerenze politiche, come quella di aver partecipato ai moti del 1799 [23]: pare che ne siano stati rimossi da 33 a 37, e cioè in numero rilevante rispetto al ristretto organico del tempo [24].

Contemporaneamente il Ricciardi si adoperò a riordinare tutta la materia dello stato civile, trasferendo inoltre la tenuta dei relativi registri dalle parrocchie ai comuni; provvide altresì ad una nuova disciplina del notariato e al riordino degli uffici ipotecarii [25].

Per quel che riguarda poi gli affari ecclesiastici, il Ricciardi mostrò sempre grande fermezza (non disgiunta per altro dalla dovuta discrezione) [26], nel contrastare ogni ingerenza della S. Sede nelle cose del Regno [57], rompendola così con l'antica tradizionale 'ubbidienza' [28] e arrivando finanche ad imporre la preventiva autorizzazione statale per la pubblicazione delle pastorali dei Vescovi, ed estendendo ai Seminarii ecclesiastici i programmi di studio delle scuole laiche [29].

Non che il Ricciardi fosse animato dallo spirito razionalista e antireligioso che contraddistinse in Francia gli interventi in materia, ma soltanto per riaffermare, — nella scia del Giannone e degli Illuministi napoletani del '700 — la sovranità dello stato anche nei confronti della Chiesa.

E ciò è sì vero che egli si adoperò validamente perché venisse migliorato il trattamento economico dei parroci (di cui chiese ripetutamente l'esonero dal servizio di leva) e provvedendo inoltre alla

[23] RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 234.
[24] Vedi ivi, più oltre.
[25] RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 235.
[26] E ciò è sì vero che non ci è giunta notizia alcuna su contrasti di qualche rilievo con Vescovi e Sacerdoti, durante tutto il Regno di Gioacchino Murat.
[27] Egli infatti soleva affermare dover i Vescovi attingere direttive non da Roma, ma dai Sovrani del Regno: RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 237.
[28] Ubbidienza questa che traeva origine dalla condizione giuridica del Regno di Napoli quale feudo della S. Sede.
[29] Su tutta la politica ecclesiastica del Ricciardi, v. RICCIARDI, *Vita*, cit., pp. 236-8.

migliore sistemazione edilizia dei Seminarii mercè la utilizzazione delle strutture offerte dalle 'case' dei soppressi Ordini religiosi [30].

Possiamo quindi ritenere che, nella sua qualità di Ministro per la Giustizia e per gli affari di culto, il Ricciardi sia riuscito a ben pilotare il passaggio dal vecchio al nuovo.

E va inoltre ricordato che l'impegno politico del Ricciardi non rimase confinato al settore della 'Giustizia', essendosi spiegato incisivamente sull'andamento di tutto l'indirizzo politico-istituzionale del Regno, come evidenziato dai suoi interventi su ogni altra questione in seno al Consiglio dei Ministri [31], nonché, nel 1820, dalle sue circolari agli uffici dipendenti e dalle sue relazioni al Parlamento [32].

Nell'ufficio di Gran Giudice il Ricciardi rimase durante tutto il Regno di Gioacchino Murat, riscuotendo sì unanime apprezzamento da essere stato prescelto nel 1820 — in una momentanea ostentazione di liberalismo [33] — da Re Ferdinando I a reggere il Ministero della Giustizia [34], e durò per tutto un semestre, dal 7 luglio al 18 dic. 1820.

Egli ebbe così modo di riaffermare ancora sotto i Borboni, e nelle sue circolari e nelle sue relazioni, i principii di fondo che lo avevano ispirato durante il Decennio nella amministrazione della Giustizia [35].

Sollevato dall'incarico con il ritorno alla 'normalità borbonica', il Ricciardi continuò, secondo il suo costume [36], a tener fede ai prin-

[30] Su tale soppressione, cfr. A. G. CLEMENTE, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel Decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; P. DI BIASE, *Chiesa e potere politico in Terra di Bari nel Decennio Francese (1806-1815)*, Bari 1995.

[31] Sugli interventi del Ricciardi in seno al Consiglio dei Ministri cfr. VALENTE, *Gioacchino Murat*, cit., passim (Indice, s.v. *Ricciardi Francesco*).

[32] Vedi ivi, più oltre.

[33] La scelta del Re (reazionario e antiliberale) nei confronti di un 'liberale' quale Francesco Ricciardi trova la sua ragion d'essere nell'intento di ostentare apertura al liberalismo, allo scopo di acquietare il malcontento espresso dai moti del 1820, alimentati appunto dai liberali.

[34] Cfr. RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 241.

[35] Vedi ivi, più sopra.

[36] Della fermezza del suo carattere sì alieno da cedimenti e transazioni da non essersi piegato neppure davanti alla volontà del Sovrano, possediamo numerose testimonianze, ma valga per tutte quella dello stesso Murat che

cipii che ne avevano ispirato l'azione durante tutta la sua vita [37].

Oltre che giurista e politico il Ricciardi fu soprattutto uomo di studi e come tale fu chiamato a reggere la presidenza della più prestigiosa istituzione culturale del Regno: la Reale Accademia delle Scienze [38].

4. Fatto accorto evidentemente dalla esperienza francese (specie in ordine alle sconfessioni che trovarono nella stessa temperie rivoluzionaria spinte e innovazioni spiccatamente 'libertarie') [39], il Ricciardi ci appare in ogni tempo fermissimo nella chiusura ad ogni istanza che avrebbe potuto risolversi in attentato alla pienezza del potere sovrano, sia che si fosse manifestata per via indiretta, attraverso la rigida attuazione del principio della divisione dei poteri [40], e sia che si fosse espressa in via diretta attraverso richieste di espressa declaratoria costituzionale [41].

ebbe a dire di lui «Diable d'homme! Il faut toujours faire à sa guise!»: cfr. RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 235.

37 La sua villa ai Camaldoli era meta di amici e visitatori, che certo il Ricciardi nei suoi discorsi e nelle sue conversazioni non può non aver fatti partecipi delle sue idee.

Ed è perciò che quale liberale e quale esponente del governo dei Napoleonidi, egli continuò ad essere tenuto d'occhio dalla polizia borbonica e fu oggetto delle particolari 'attenzioni' dell'Intendente Intonti, ministro di Polizia, che arrivò finanche, nel 1827, a comprare i suoi servitori perché riferissero sulla vita, sulle amicizie e sui visitatori del Ricciardi: cfr. RICCIARDI, *Vita*, cit.

A tale quadro persecutorio va riferito anche l'incendio del 12 maggio del 1848 (dopo cioè la sua morte) della sua villa ai Camaldoli ad opera della plebaglia borbonica: incendio questo in cui rimasero distrutte tutte le carte, i libri e i documenti ivi conservati: cfr. RICCIARDI, *Vita*, cit., p. 229.

38 Alla sua morte l'Accademia, a significativo riconoscimento dell'alta sua figura di giurista e di illuminato politico, non solo curò la pubblicazione a stampa di un 'Elogio' letto nella solenne adunanza dell'11 giugno 1843 (cfr. G. CEVA - GRIMALDI, Napoli 1843), ma gli dedicò anche un busto in marmo, adesso riprodotto in bronzo e collocato nell'Aula Magna (dedicata appunto al suo nome) della istituenda Università di Foggia.

39 Spinte e innovazioni queste che trovarono presto nella stessa Francia rivoluzionaria argini e sconfessioni: ci riferiamo in particolare al processo di radicale revisione a cui vennero via via soggiacendo — e l'una da parte della successiva, e tutte da parte delle riforme napoleoniche — le Convenzioni del '91, del '93 e del '95, su cui v. MORONGIU, *Storia*, cit., pp. 441 ss.

40 Vedi sopra, § prec.

41 Vedi ivi, più oltre.

Nel suo pensiero politico-istituzionale preminente appare la preoccupazione di mantenere nello Stato un centro di potere preordinato rispetto ad ogni altro (come Parlamento, Magistratura o Esecutivo) e tale da poter prevenirne gli abusi e gli sviamenti.

A riguardo egli si era già espresso in una memoria a stampa contro il progetto di costituzione apprestato da Mario Pagano per la Repubblica del '99, fondato tra l'altro su rigida divisione dei poteri [42]: indirizzo questo regolarmente disatteso invece dal Ricciardi nelle sue responsabilità di governo.

E tanto ci è testimoniato dai suoi interventi, durante il Decennio Francese, sugli organici della magistratura napoletana [43].

E si aggiungano le riserve da lui avanzate più tardi sulle garanzie costituzionali in ordine alla inamovibilità dei magistrati (fra cui egli invece auspicava una larga epurazione), quali risultano dai Rapporti al Parlamento dell'ottobre e del dicembre 1820 [44].

Quanto poi alle ricorrenti istanze di un chiarimento istituzionale in ordine ai rapporti tra Popolo e Sovrano [45], e che avrebbero inevitabilmente portato ad un drastico ridimensionamento dell'assolutismo regio (neppure scalfito dallo Statuto di Baiona), le posizioni del Ricciardi di netta chiusura possono ben essere dedotte già dalle sue ripetute richieste, in seno al Consiglio dei Ministri di Re Gioacchino, per lo scioglimento e la interdizione della setta dei Carbonari che appunto a quel fine reclamavano a gran voce una nuova costituzione [46].

Direttamente e assai incisivamente egli ebbe poi a meglio esplicitare il suo pensiero nel Rapporto al Parlamento del dic. 1820 (sullo stato dei ministeri ecclesiastici), in cui egli presenta il potere assoluto del Sovrano come preordinato da Dio per il bene del suo popolo [47], legittimandolo così come carismatico e trascendente: e

[42] Cfr. RICCIARDI, *Vita*, cit., pp. 224-225.

[43] Vedi sopra, § prec.

[44] Cfr. RICCIARDI, *Scritti e Documenti varii*, cit., pp. 65-72 e 392-93.

[45] Su tali istanze, correnti nell'ambiente illuministico napoletano del Settecento, v. MONTI, *Due riformatori del Settecento. A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze 1926.

[46] Vedi sopra, § prec.

[47] RICCIARDI, *Scritti e Documenti*, cit., pp. 246-247. Quanto a tale esplicito accenno alla origine divina del potere sovrano, permane pur sempre il dubbio se si tratti di dichiarazione 'accomodata *ad causam*' o invece rispondente ad

l'affermazione, dato il carattere di lui, alienissimo da piaggerie e accomodamenti [48], va considerata tutt'altro che di facciata.

Apertura quindi al nuovo corso, per quel che riguardava la traduzione in solide garanzie istituzionali dei principi di libertà e di uguaglianza; ma rigida chiusura ad ogni spinta diretta a scalfire la pienezza del potere sovrano (custode e presidio appunto di quelle conquiste, secondo il suo pensiero), a cui, fra le altre, era demandata la funzione eminente di mantenere nei limiti istituzionali e nell'interesse supremo del bene del popolo, l'attività dello stato in genere e dei singoli organi in cui essa veniva articolandosi, in ispecie.

5. Francesco Ricciardi ebbe la ventura — gran ventura per un uomo di pensiero! — di essere passato attraverso le esperienze politiche e culturali le più svariate quando non addirittura contrastanti: da quella, eminentemente culturale [49], dell'Illuminismo napoletano del Settecento, alla esperienza prima forense e poi di governo; dal dispotismo monarchico al 'libertarismo' rivoluzionario; dall'impegno riformistico dei Napoleonidi alla restaurazione borbonica.

Merito insigne di lui fu indubbiamente quello della piena disponibilità verso il nuovo corso segnato dalla Grande Rivoluzione (§ 2), ma in chiave selettiva e di temperata apertura (§ 3), sì da

intimo convincimento. Nulla invero sappiamo sulle condizioni religiose del Ricciardi, ma ci fa propendere per la seconda alternativa, l'affermazione nello statuto di Baiona (di cui il Ricciardi è assai probabile sia stato il materiale estensore: vedi sopra § 2) sulla religione cattolica, apostolica romana quale religione di stato (cfr. MARONGIU, *Storia* cit., p. 478).

Del resto non si presenta a noi quale indubbio credente lo stesso intransigente giacobino Emmanuele De Deo nella sua lettera al fratello Giuseppe del 17 ott. 1794?

E lo stesso Gioacchino Murat non provocò le reazioni di Napoleone Bonaparte per le sue manifestazioni di religiosità? cfr. MARONGIU, *Storia*, cit., p. 480.

[48] Sta di fatto che il Ricciardi non si faceva scrupolo di tenere in non cale la stessa volontà del Sovrano: vedi sopra nt. 36.

[49] Si trattò infatti di istanze che, come già rilevato da Giustino Fortunato, sarebbero rimaste un semplice *flatus vocis* senza il deciso intervento francese.

Non rimase del resto inapplicata la stessa legge borbonica del 1792 che ordinava la restituzione alle università delle terre usurpate dai feudatarii?

Cfr. a riguardo MOSCATI, *Il Mezzogiorno di Italia nel Risorgimento*, Messina-Firenze, 1953, pp. 53 ss.

averne tenuto fuori, insieme con quella sulla divisione dei poteri, ogni altra spinta eversiva tendente a menomare la pienezza del potere dello Stato impersonato allora dal Sovrano (§ 4).

Per tal modo il Ricciardi potè apparire reazionario e intransigente agli occhi di chi — come i Carbonari — male avesse tollerato la sua rigida chiusura alle istanze di cui sopra (§ 3), ma non certo di chi invece si fosse reso conto del disordine istituzionale che avrebbe inevitabilmente ingenerato il cedimento sui due punti di cui sopra (§ 4).

Libertà e autorità (o, più precisamente, libertà ma temperata dal principio di autorità) sono stati i cardini del suo pensiero politico e della sua azione di governo: questo ci è dato evincere facilmente dalle posizioni da lui assunte durante il Decennio Francese (§§ 3e 4), e direttamente e incisivamente dal suo Rapporto al Parlamento delle Due Sicilie (dic. 1820) sulla 'Polizia Generale': in esso egli ha avuto modo di riaffermare che la libertà senza il temperamento della autorità si sarebbe tradotta 'in feroce anarchia e in licenza sfrenata' [50].

Posizioni queste prammatiche e di pensiero che, rifacendosi probabilmente alle dottrine dei classici [51] e alla esperienza romana [52], suonano monito severo, e sempre attuale [53] nei confronti di ogni, pur generoso, tentativo di recupero istituzionale in pro delle istanze, sottilmente eversive [54], illustrate più sopra.

50 RICCIARDI, *Scritti e documenti*, cit., pp. 275 ss.

51 Va a riguardo tenuto da conto il vivo interesse da lui mostrato, durante la sua giovinezza, per gli studi umanistici alla scuola del grande Martorelli: cfr. RICCIARDI, *Vita*, cit., pp. 221-222.

52 Sui termini di tale esperienza (che per vero non sarebbe potuta sfuggire a chi, come il Ricciardi, aveva approfondito lo studio dei classici) cfr., per tutti, il nostro saggio *Libertas e auctoritas cardini del sistema politico-istituzionale romano* in «Atti Acc. pugliese delle Scienze», 48, 1994, pp. 11 ss.

53 Sulla attualità di tale posizione di pensiero rinviamo alla nostra Relazione all'Accademia pugliese delle Scienze (30 gennaio 1996) sul tema: *Potere dello stato e centri di potere: la esperienza storica dal Settecento illuministico napoletano ai giorni nostri.*

54 Vedi sopra nt. 16.

Anna Grazia Blundo

Un ritratto di Augusto a Foggia

In questa sede ci occupiamo di una testa — ritratto di Augusto, inedita, e facente parte di una collezione privata di Foggia [1].

La testa, di cui purtroppo non è nota la provenienza, è in marmo bianco lucente a grana fine. Misura cm 32 di altezza (Figg. 1 - 3).

La superficie risulta corrosa e scheggiata in particolare sul naso, sul mento, sulle sopracciglia e sull'orecchio sinistro. Macchie scure dovute al contatto con vegetali sono visibili tra le pieghe dei capelli, il che fa ipotizzare una prolungata collocazione all'aperto della statua cui la testa era pertinente (Figg. 1 - 2, 5).

Il probabile inserimento della testa — ritratto in una statua si deduce dal taglio troncoconico della base del collo (Figg. 1 - 2, 6).

La parte posteriore sembra meno lavorata, per quanto può dimostrare l'usura della superficie marmorea. È probabile che dovesse essere appoggiata ad una parete, forse inserita in una nicchia, il che può spiegare il minore impegno artistico destinato al lato non visibile (Fig. 4).

Due fori sono praticati sulla nuca (Fig. 4), forse servivano per il fissaggio della testa mediante l'inserimento di materiale diverso come accade spesso in altri esemplari [2]. È probabile, che i fori siano il frutto di una riutilizzazione come dimostrano anche le evidenti scalpellature eseguite sulla parte posteriore del collo e sulla nuca. Esse sembrano avere lo scopo di far perdere alla testa la normale rotondità (Figg. 1 - 2, 4, 6) per adeguarla ad una nuova collocazione, forse aderente ad un muro, come è ancora adesso posizionata. Per permettere ciò bisognava necessariamente smussare la parte più tonda del cranio. Non si sa quando sia avvenuta questa riutilizzazione, ma certamente nel momento in cui la testa, perso

[1] La collezione è stata oggetto di notifica secondo D.M. Si ringraziano i proprietari per la disponibilità dimostrata durante le riprese fotografiche dell'oggetto.

[2] B. Schmaltz, *Zum Augustus - Bildnis Typus Primaporta*, in «R.M.», 93, 1986, pp. 211, tav. 78, 1-2; A. Romualdi, *Ritratti romani del Museo archeologico di Firenze*, in «R.M.», 94, 1987, tavv. 44-45, n. 9, inv. 14112, pp. 58-59.

l'appoggio della statua base, ebbe bisogno di un altro tipo di sostegno.

Il capo presenta una leggera inclinazione ed una torsione appena percettibile del collo verso destra che mette in evidenza il muscolo sternocleidomastoideo. Il pomo d'adamo è prominente (Fig. 3). Sul collo sono visibili le due «pieghe di venere»; elemento che non appare solo nelle statue di Augusto in età avanzata, ma anche in ritratti giovanili. Non sono, infatti, considerati elementi realistici, ma usati nella raffigurazione di Eros, figlio di Venere, da cui Augusto affermava di discendere [3].

I capelli si ordinano sulla fronte secondo il cosiddetto schema dell'*Haupttypus* o tipo principale con le ciocche disposte a formare una tenaglia sull'occhio destro ed una forcella sull'occhio sinistro.

La fronte è priva di rughe, ma presenta un leggero aggrottamento al centro.

Il viso è piuttosto scarno; i globi oculari sono appiattiti con la resa della fossetta lacrimale. Il gioco di luci mette in evidenza gli occhi infossati e con palpebre leggermente gonfie nella parte inferiore. Le labbra sono sottili, con due piccoli fori alle estremità. Il labbro superiore mostra una leggera prominenza ed il mento è sfuggente (Fig. 1). Le orecchie sono piccole ed attaccate alla testa in particolare quella di sinistra (Fig. 2).

Questi caratteri del volto e della capigliatura sono propri dei ritratti di Augusto [4] e ne permettono il sicuro riconoscimento.

La struttura del cranio, i piani del viso, la leggera gibbosità del naso, gli occhi non molto grandi, il mento sfuggente ed in particolare la disposizione delle ciocche sulla fronte richiamano il ritratto di Augusto soprattutto come ci è stato tramandato nell'*Haupttypus*, che ha come prototipo dichiarato, anche se la questione è ancora molto dibattuta, la statua di Prima Porta datata al 20 a.C. o secondo altri studiosi al 12-8 a.C.[5].

E. Simon, *Augustus Kunst und Leben in Rom um die Zeitenwende*, München 1986, p. 63.

[4] Cfr. per un inquadramento generale sulla ritrattistica augustea B. M. Felletti Maj, voce *Augusto* in EAA, 1958, pp. 918-926; P. Zanker, *Studien zu den Augustus - Porträts*, I Der Actium Typus, Göttingen 1973, pp. 44-46; S. Walker, A. Burnett, *The image of Augustus*, London 1981, pp. 17-27; V Hausmann, *Zur Typologie und Ideologie des Augustus Porträts*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 12, 2, Berlin 1981, pp. 513-598; P. Zanker, K. Fittschen, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und den anderen Kommunalen Sammlungen der Stadt Rom*, I-II, Main und Rhein 1985, pp. 1-2, tavv. 1-3; Simon 1986, pp. 57-67; Romualdi 1987, pp. 65-66; P. Zanker, *Augusto ed il potere delle immagini*, 1989, pp. 106-107; pp. 201-204; 314-353.

[5] Cfr. per Haupttypus ed i problemi connessi: I. Montini, *Il ritratto di Augusto*, Roma 1939, pp. 54-56; R. Invernizzi, *Il ritratto di Augusto del Museo di Como*, in «RA Como», 161, 1939 con ampia bibl. prec., pp. 114-115,



Fig. 1 - Foggia, Collezione privata. Ritratto di Augusto.



Fig. 2 - Foggia, Collezione privata. Ritratto di Augusto, particolare lato sinistro.



Fg. 3 - Foggia, Collezione privata. Ritratto di Augusto, particolare lato destro.



Fig. 4 - Foggia, Collezione privata. Ritratto di Augusto, particolare del retro.

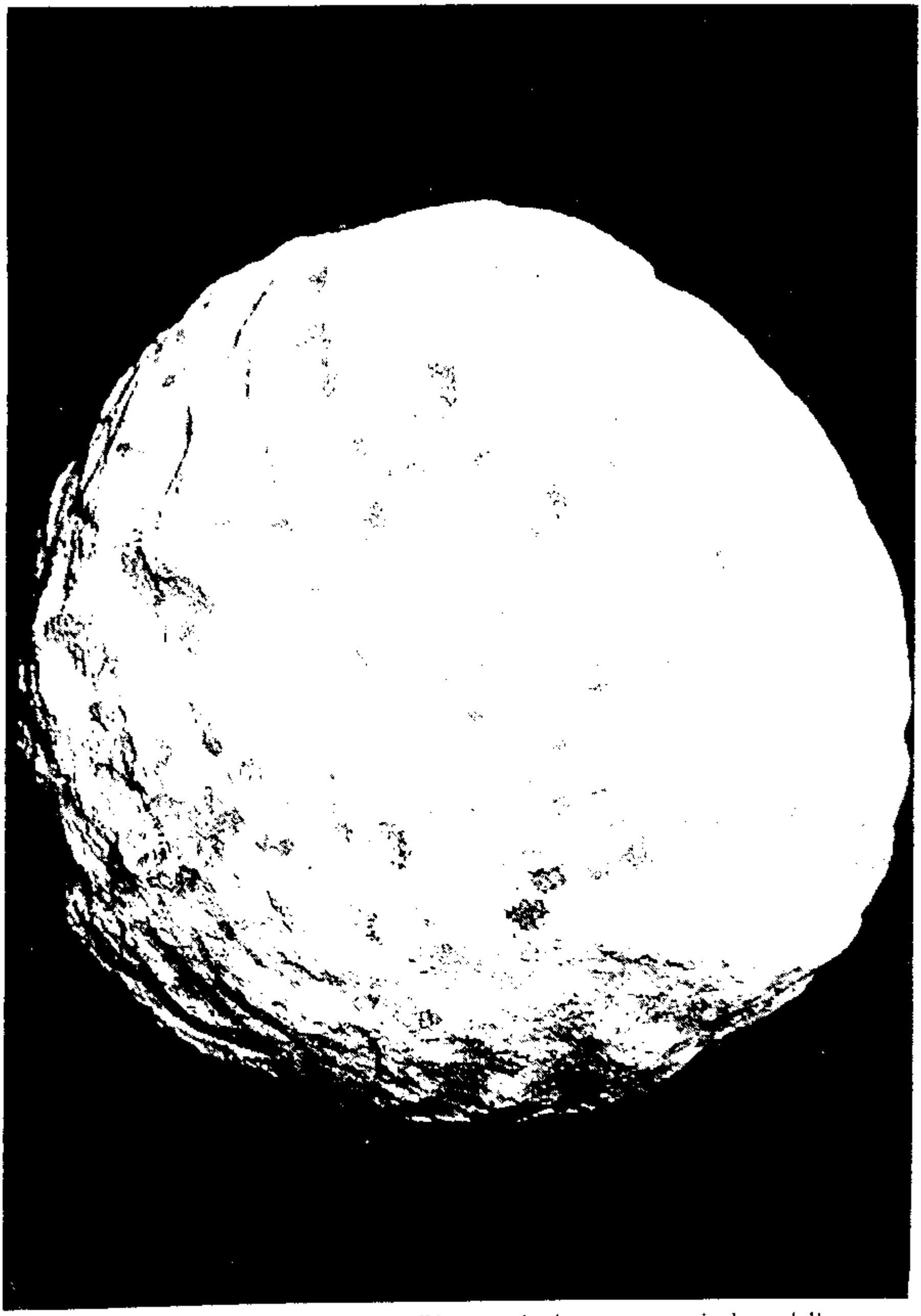


Fig. 5 - Foggia, Collezione privata. Ritratto di Augusto, particolare della testa vista dall'alto.

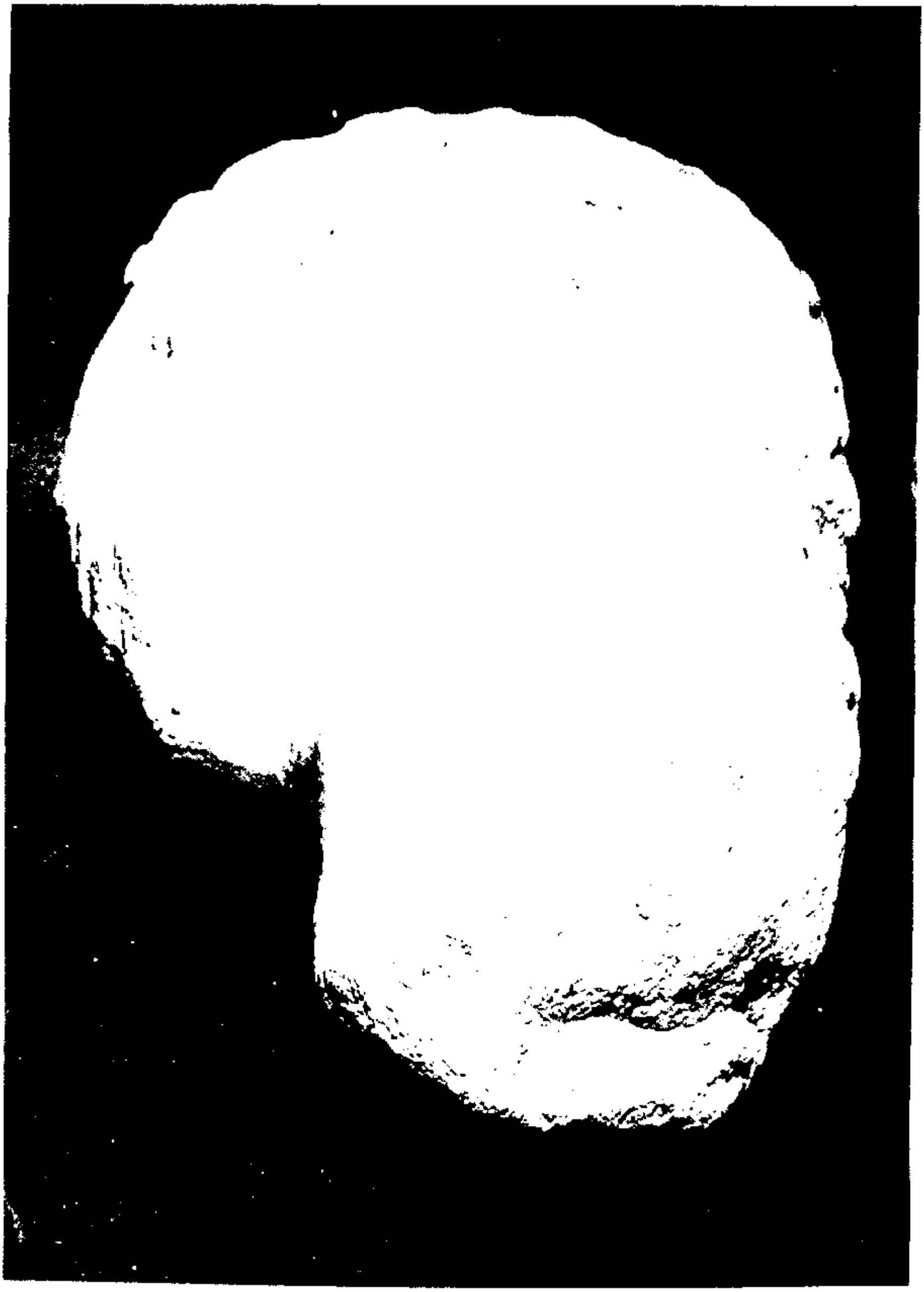


Fig. 6 - Foggia, Collezione privata. Ritratto di Augusto, particolare della testa vista dal basso.

Il ritratto di Augusto preso qui in esame, pur derivando dal tipo «Prima Porta», se ne discosta per l'età dimostrata. Infatti, mentre nella statua della Villa di Livia, Augusto quarantenne presenta, sempre tenendo conto dell'immancabile idealizzazione, un volto dai tratti decisi e forti, dai muscoli tesi e con un'espressione di calma risolutezza, nel nostro caso il viso è più stanco, le sfumature di luce sui piani facciali accentuano l'espressione triste, pacata. I muscoli sono più rilasciati, gli occhi presentano un leggero gonfiore.

L'esemplare, quindi, si avvicina nel trattamento alla testa di Augusto nella statua *capite velato* di via Labicana datata al 12 a.C., quando gli venne conferito il titolo di *Pontifex Maximus* [6].

In questo noto ritratto, però, il volto presenta lineamenti maggiormente scavati, che forniscono all'insieme un aspetto di ulteriore anzianità in confronto a quello della copia della collezione di Foggia.

Quindi per il nostro esemplare, collocabile in seguito all'analisi iconografica in una via di mezzo tra i due prototipi più importanti, si può ipotizzare una datazione intorno al 14-13 a.C.

Lo stile è ancora augusteo. Non può trattarsi, quindi, di un ritratto postumo, poiché è lontano dalla eccessiva rigidità stilistica tipica dell'età tiberiana e dalle morbidezze di modellato di età claudia..

Anche i confronti, che si sono effettuati con alcune delle innumerevoli copie dei ritratti di Augusto, contribuiscono a porre la testa con-

in particolare note 3-4; FELLETTI MAJ 1958, pp. 922-924; K. VIERNEISEL - P. ZANKER, *Die Bildinisse des Augustus Herrscherbild und Politik im kaiserlichen Rom, Sonderausstellung*, München 1979; F. BROMMER, *Zur Datierung des Augustus von Prima Porta*, Eikones, Basel 1980, pp. 78-80; ZANKER, FITTSCHEN, 1985, pp. 3-7 con ampia bibl. prec.; SIMON 1986, pp. 63-64; SCHMALTZ 1986, compie un'analisi particolareggiata della capigliatura delle teste di Augusto Haupttypus: tav. 84, 2, tav. 88, 1, tav. 91, 1; tav. 95, 2, Prima Porta 20 a.C. Interessante è l'intrecciarsi, secondo l'autore, dei due filoni stilistici quello orientale con piani facciali più ampi: Marburgo, tav. 78, 1-2; tav. 79, 1-2; tav. 80, 1-2; Londra, da Meroe, tav. 82, 2; tav. 86, 1; tav. 89, 1; tav. 93, 2; Francoforte, tav. 81, 2; tav. 88, 2; tav. 92, 2; tav. 94, 1; e quello con viso più stretto triangolare proprio dell'Occidente: Boston, tav. 83, 1; tav. 86, 2; tav. 89, 2, datazione intorno al 25 a.C.; ZANKER 1989, pp. 201-204.

Di recente: K. FITTSCHEN, *Die Bildinisse des Augustus in Binder, Saeculum Aureum III*, 1991, pp. 149-186.

6 Cfr. per la statua di Via Labicana: MONTINI 1938, pp. 61-65; B. M. FELLETTI MAJ, *Ritratti* in *Museo Nazionale Romano*, Roma 1953, pp. 60-61; FELLETTI MAJ 1958, pp. 924-925; SIMON 1986, pp. 64-65, figg. 75-77; ZANKER 1989, pp. 136-138. Anche la datazione di questa statua è comunque molto varia, ad esempio alcuni la spostano al 2 a.C. oppure la considerano addirittura postuma, di età tiberiana come MANSUELLI 1981, pp. 144-145.

servata a Foggia, in un breve arco temporale immediatamente precedente o quasi contemporaneo al conferimento del titolo di Pontefice.

Il ritratto di Augusto di Foggia presenta notevoli affinità con l'esemplare velato del Museo Giovio di Como [7] quali l'impostazione della testa e del collo, la fronte aggrottata e la disposizione delle ciocche dei capelli, ma soprattutto le sfumature accentuate, i contorni morbidi e meno decisi rispetto al prototipo di Prima Porta.

L'età è certamente più avanzata rispetto alla statua di Prima Porta; sono evidenti, infatti, le pieghe ai lati del naso e le rughe degli occhi. Inoltre non bisogna dimenticare che si tratta, in questo caso, di una statua *capite velato* e quindi certamente vicina all'iconografia di Augusto come *Pontifex Maximus*. La datazione di questo ritratto viene posta tra il I a.C. ed il I secolo d.C.

Lo stesso discorso si può fare con la testa di Augusto proveniente da Centuripe, conservata a Siracusa [8]. L'accostano al nostro esemplare la precisa esecuzione della «forchetta» sulla fronte, l'espressione calma e contenuta derivata dal tipo «Prima Porta» e nello stesso tempo l'aria di una maggiore anzianità che l'avvicinano alla statua di via Labicana. La datazione è posta tra il 6 ed il 13 a.C., cioè immediatamente prima della nomina a *Pontifex Maximus*.

Altro confronto possibile, per le notevoli analogie iconografiche e stilistiche riscontrate, è quello con il ritratto di Augusto del Museo di Chiusi [9].

In questo caso è soprattutto l'impianto osseo ad essere molto vicino a quello dell'esemplare di Foggia; la struttura dei piani facciali è quasi identica. Augusto appare certamente non più giovane, anche per la presenza del *velato capite*, ma la muscolatura è ancora ben sostenuta. Lo stile è come appiattito in particolare nella resa della capigliatura.

La testa di Augusto conservata nel Museo di Ancona [10] presenta, invece, una volumetria più solida con ampi piani facciali; il volto è rugoso, i muscoli maggiormente rilasciati, i capelli sono mossi. Sono tutti elementi che l'avvicinano alla statua di Via Labicana, viene, infatti, datata intorno al 12 a.C.

È anche stato possibile effettuare confronti con alcune delle migliori

[7] Montini 1938, p. 63; Felletti Maj 1958, p. 924; Invernizzi 1979, pp. 113-122.

[8] Bonacasa 1964, pp. 37-39, tav. XVII, 37; Invernizzi 1979, pp. 117-121; Zanker, Fittschen 1985, p. 4, nota 8.

[9] Montini 1938, pp. 62-63; Felletti Maj 1958, p. 924; Invernizzi 1979, p. 120.

[10] Montini 1938, pp. 66-67; Felletti Maj 1958, p. 924; Invernizzi 1979, pp. 120-121 con bibl. prec.

repliche del ritratto di Augusto sempre posteriore a Prima Porta, conservate in importanti Musei romani o esteri. In questo caso si deve tener presente che le differenze riscontrate sono soprattutto dovute alla notevole qualità stilistica degli esemplari, certamente prodotti da botteghe di elevato livello artistico.

Le analogie si limitano, quindi, agli elementi iconografici, strutturali e schematici, come la tipica pettinatura sulla fronte.

Un esempio è il busto del Museo di Copenhaghen, proveniente da Arsinoe, considerato appunto una tra le copie migliori [11]. Esso presenta molte affinità con il nostro esemplare anche se si nota chiaramente che Augusto ha un aspetto più giovane con un viso dai piani facciali morbidi e curati.

Un'altra famosa replica, che possiamo accostare alla testa di Foggia, è il busto del Palazzo dei Conservatori, Orti Mecenatiani [12].

Anche in questo caso siamo di fronte ad un Augusto con lineamenti più giovanili rispetto al ritratto da noi analizzato, il che è sempre il risultato dell'ottima qualità dela resa plastica del volto.

Ancora maggiori affinità si riscontrano tra un busto del Museo Capitolino [13] ed il ritratto di Foggia, infatti, in questo caso, il volto presenta un'aria di maggiore anzianità; sono evidenti in entrambi gli esemplari i muscoli facciali meno tesi ed i capelli realizzati con tratti duri. Questa copia è, comunque, di alto livello stilistico ed è quindi sempre arduo, come abbiamo già detto, fare confronti e soprattutto basarci su di essa per la datazione, in quanto le copie migliori sono certamente più vicine, anche come arco temporale, al prototipo, mentre per i ritratti creati nelle botteghe delle zone di provincia è sempre da tenere in conto uno scarto di qualche anno.

Continuando con i confronti troviamo analogie sempre in statue di Augusto *capite velato* [14]; molto simili per il trattamento del viso con un accenno di rilassamento dei muscoli facciali.

Anche una testa di Augusto del Museo di Ostia utilizza gli stessi elementi fisiognomici e iconografici della statua di via Labicana [15].

11 Zanker 1985, p. 4, note 6-8; Schmaltz 1986, tavv. 83, 2; 87, 1; 90, 1; 94, 2; Simon 1986, pp. 63-64, fig. 74; in particolare si confronti il profilo sinistro del reperto di Foggia (tav. 2), per la resa dei capelli, la gota leggermente gonfia ed il pomo d'adamo in notevole evidenza.

12 Haussmann 1981, tav. XXVIII, 53; Zanker, Fittschen 1985, pp. 3-6, tavv. 4-6, n. 3 con ampia bibl. prec., datato al 20 a.C.; cfr. anche un frammento di ritratto di Augusto tav. 8, pp. 6-7, n. 6.

13 Zanker, Fittschen 1985, p. 6, tav. 7, n. 4.

14 Zanker 1989, p. 318; figg. 252-253, provenienti da Corinto e da Samo.

15 R. Calza, *I Ritratti*, in *Scavi di Ostia V*, Roma 1964, pp. 29-30, tav. XVII, 29.

servata a Foggia, in un breve arco temporale immediatamente precedente o quasi contemporaneo al conferimento del titolo di Pontefice.

Il ritratto di Augusto di Foggia presenta notevoli affinità con l'esemplare velato del Museo Giovio di Como [7] quali l'impostazione della testa e del collo, la fronte aggrottata e la disposizione delle ciocche dei capelli, ma soprattutto le sfumature accentuate, i contorni morbidi e meno decisi rispetto al prototipo di Prima Porta.

L'età è certamente più avanzata rispetto alla statua di Prima Porta; sono evidenti, infatti, le pieghe ai lati del naso e le rughe degli occhi. Inoltre non bisogna dimenticare che si tratta, in questo caso, di una statua *capite velato* e quindi certamente vicina all'iconografia di Augusto come *Pontifex Maximus*. La datazione di questo ritratto viene posta tra il I a.C. ed il I secolo d.C.

Lo stesso discorso si può fare con la testa di Augusto proveniente da Centuripe, conservata a Siracusa [8]. L'accostano al nostro esemplare la precisa esecuzione della «forchetta» sulla fronte, l'espressione calma e contenuta derivata dal tipo «Prima Porta» e nello stesso tempo l'aria di una maggiore anzianità che l'avvicinano alla statua di via Labicana. La datazione è posta tra il 6 ed il 13 a.C., cioè immediatamente prima della nomina a *Pontifex Maximus*.

Altro confronto possibile, per le notevoli analogie iconografiche e stilistiche riscontrate, è quello con il ritratto di Augusto del Museo di Chiusi [9].

In questo caso è soprattutto l'impianto osseo ad essere molto vicino a quello dell'esemplare di Foggia; la struttura dei piani facciali è quasi identica. Augusto appare certamente non più giovane, anche per la presenza del *velato capite*, ma la muscolatura è ancora ben sostenuta. Lo stile è come appiattito in particolare nella resa della capigliatura.

La testa di Augusto conservata nel Museo di Ancona [10] presenta, invece, una volumetria più solida con ampi piani facciali; il volto è rugoso, i muscoli maggiormente rilasciati, i capelli sono mossi. Sono tutti elementi che l'avvicinano alla statua di Via Labicana, viene, infatti, datata intorno al 12 a.C.

È anche stato possibile effettuare confronti con alcune delle migliori

[7] Montini 1938, p. 63; Felletti Maj 1958, p. 924; Invernizzi 1979, pp. 113-122.

[8] Bonacasa 1964, pp. 37-39, tav. XVII, 37; Invernizzi 1979, pp. 117-121; Zanker, Fittschen 1985, p. 4, nota 8.

[9] Montini 1938, pp. 62-63; Felletti Maj 1958, p. 924; Invernizzi 1979, p. 120.

[10] Montini 1938, pp. 66-67; Felletti Maj 1958, p. 924; Invernizzi 1979, pp. 120-121 con bibl. prec.

Tra gli studi più recenti sulla ritrattistica augustea è da prendere in considerazione il testo del Grimm che analizza attentamente soprattutto la pettinatura sulla fronte di Augusto [16], creando, inoltre, un quadro abbastanza completo della politica delle immagini di Augusto dal Triumvirato in poi.

La superficie abrasa non permette, nel nostro caso, di utilizzare pienamente questo testo. Sembra comunque che il ritratto di Augusto di Foggia si avvicini nella classificazione realizzata dall'autore, al tipo VI, datato tra il 17 e il 2 a.C., che pur derivando dal tipo V, Prima Porta o tipo principale, subisce un leggero spostamento della ciocca a «forchetta» verso il centro della fronte piuttosto che cadere, come di norma, a piombo sull'occhio sinistro.

Anche la datazione concorda con quanto abbiamo già notato: si tratta di un volto che rappresenta un uomo anziano certamente più adatto ad un ritratto di Augusto verso il 13-11 a.C.

Possiamo citare ancora qualche confronto con esemplari derivati dal «tipo principale» quale il busto del Museo di Kurashiki [17], che ha, però, un aspetto leggermente più giovanile e che viene datato in età tiberiana, rientrando quindi nei ritratti idealizzati successivi alla morte di Augusto.

Ancora alcune affinità presentano altri ritratti di Augusto, che qui citiamo per completezza e solo per dare un'idea dell'ampia diffusione di queste copie nel mondo romano.

Un ritratto di Augusto dalla Sinkhovitch Collection, riflette una maggiore anzianità del soggetto [18].

Un'altra testa di Augusto di Tomar [19] in Portogallo pur riportandosi al tipo Prima Porta viene inserita in epoca tiberiana. La datazione è, quindi, lontana dalla nostra poiché, come abbiamo già detto lo stile della testa di Foggia presenta alcune durezze di modellato che sono tipiche dell'età augustea.

Un ultimo confronto illustre si potrebbe condurre con l'Augusto

[16] G. Grimm, *Die Porträts der Trimvirn C. Octavius, M. Antonius und M. Aemilius Lepidus*, in RM 1989, pp. 347-364; fig. 2, tav. 92, 1; importante anche il lavoro dell'Hausmann 1981, pp. 513-598, sempre per la divisione in tipi del ritratto di Augusto. I più vicini al nostro esemplare sono: tav. XXIII, 45, Londra; tav. XXIV, 47-48, tav. XXVII, 51-52, Prima Porta. Recente è l'interessante studio sui ritratti di Augusto in Cisalpina con ampia ed aggiornata bibl. Aa.Vv., *Augusto in Cisalpina. Ritratti augustei e giulio-claudi in Italia Settentrionale*. A cura di G. Sena Chiesa, 1995.

[17] E. Simon, *Augustus und Antonia Minor in Kurashiki/Japan*, in «AA.», 1982, pp. 332-335, figg. 16-19.

[18] W. Stern, *An Augustus Portrait from the Sinkhovitch Collection* in «IndUnArtB», 1, 1977, pp. 30-34, n. 1.

[19] V. Sousa, *De Cabeca de Augusto em Tomar*, in «Coimimbriga», 16, 1977, pp. 167-168, tav. 1-3.

Spinelli di Napoli, che, però, risulta troppo raffinato stilisticamente per poterlo paragonare al nostro esemplare certamente frutto di una bottega locale [20].

In base ai numerosi confronti effettuati e ad un'attenta analisi iconografica e stilistica si può datare la testa — ritratto di Augusto conservata a .Foggia intorno al 14-13 a.C.

Siamo, quindi, in piena età augustea e non desta meraviglia l'iniziativa, presa da una città della Daunia romanizzata di erigere una statua all'imperatore.

Purtroppo non conoscendo la precisa provenienza del pezzo dobbiamo continuare a muoverci nel campo delle ipotesi e non potremo giungere ad una conclusione che sarebbe stata certamente più importante dal punto storico ed archeologico se avessimo avuto qualche notizia sulle modalità di acquisizione della testa prima di giungere nella collezione privata.

Le probabilità sono molteplici poiché nel periodo romano, ed in particolare augusteo, le città della Daunia subirono rilevanti ristrutturazioni urbanistiche e furono arricchite di monumenti di notevole entità per iniziativa, spesso, di magistrati locali [21].

Una delle ipotesi potrebbe far pensare ad una collocazione della testa nella città di Lucera.

È, infatti, nota l'importanza che la colonia lucerina ha sempre avuto nella romanizzazione della Daunia fin dal 314 a.C.[22]; inoltre proprio ad età augustea sono da attribuire alcuni importanti monumenti quali l'Anfiteatro, costruito tra il 27 a.C. ed il 14 d.C.[23], il tempio dedicato ad Augusto ed Apollo [24] e, nel campo economico la deduzione di una co-

[20] A. De Franciscis, *L'Augusto Spinelli*, in «Rend Nap.», 47, 1972, pp. 71-77.

[21] Cfr. per una visione generale della romanizzazione della Daunia, M. Mazzei, E. Lippolis, *Dall'ellenizzazione all'età tardo-repubblicana*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 185-252; Lippolis, Mazzei, *L'età imperiale*, ibidem, pp. 253-314; M. Mazzei, J. Mertens, G. Volpe, *Aspetti dell'espansionismo romano nel sud est d'Italia. Il quadro archeologico*, in Atti del Convegno Venosa 1987, pp. 177-195; G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, con ampia bibl. di riferimento.

[22] Cfr. per ampia bibliografia precedente su *Lucera*, A. G. Blundo, *Rilievi funerari romani della Daunia*, in «Taras», VII, 1987, pp. 41-42, nota 2. A. G. Blundo, *Testimonianze di arte funeraria a Lucera* in «ArchStPugl.» XLVI, 1993, pp. 7-38 con bibl. aggiornata.

[23] Lippolis, Mazzei, in *La Daunia antica*, cit., p. 262.

[24] Ribezzo, *Il primissimo culto di Cesare Augusto*, in «Rivist Indo Greco italica», 1937, pp. 134-138; Lippolis, Mazzei, in *La Daunia antica*, cit., p. 262.

lonia di veterani [25], che non deve aver poco pesato sulla vita anche artistica e sull'impianto urbanistico della città.

La testa di Augusto, quindi, potrebbe essere stata inserita in uno dei monumenti pubblici citati o in qualche altro edificio di cui abbiamo solo pochi resti architettonici sparsi tra il Museo Civico, l'anfiteatro, ed il Castello [26].

Non si può, d'altra parte, escludere una provenienza del ritratto da *Herdonia*, che, sempre nel periodo augusteo, vede regolarizzare ed ampliare il foro con la costruzione di vari monumenti quali l'anfiteatro [27].

Questa situazione di *disiecta membra* non aiuta a creare un quadro completo dell'aspetto architettonico assai ricco che le città della Daunia dovevano avere nel periodo romano soprattutto imperiale.

Per concludere dobbiamo solo notare che la testa di Augusto analizzata proveniva certamente da una bottegha locale; lo dimostrano lo stile piuttosto duro e provinciale, la resa appiattita dei capelli, la limitata capacità nella realizzazione del modellato plastico.

Il prototipo è stato tuttavia seguito molto fedelmente e questo dimostra che l'artigiano doveva essere abituato a lavorare su modelli che giungevano da Roma e richiedevano anche un certo impegno tecnico, cosa che si addiceva alle botteghe di alcune importanti città daune che già nel III-II secolo a.C. fornivano sculture di notevole livello artistico.

[25] Volpe 1990, pp. 45-46, 50, 52, 54, 78, 102, 108, 209-213.

[26] Cfr. A. G. Blundo, *I materiali architettonici per lo studio della città*, in Atti del IV Convegno di Studi storici, Lucera 1993, in corso di stampa.

[27] Cfr. Aa.Vv., *Herdonia, scoperta di una città*, Foggia 1995.

* Referenze Fotografiche: Figg. 1-6, Foto d'Autore Ariston, Foggia.

* Abbreviazioni dell'Archäologische Bibliographie.

Vincenzo Ruggieri

Appunti sulla costruzione delle torri e sui fuochi a Vieste dal 1568-1569 al 1576-1577

Con dire chiaro e preciso O. Pasanisi offrì, vari anni or sono, pagine attente a mostrare la politica aragonese del XVI secolo volta alla costruzione delle torri marittime del regno: sappiamo così che verso la fine del 1569 furono terminate le torri delle provincie dell'Adriatico [1]. Del Gargano, ed in particolare del territorio di Vieste, si ha conoscenza nel 1568 di ben sei torri: *de l'aglio et cala della pergola* (*soprestante* era Geronimo Bersuelos [Bressolo[2]]; *del porto nouo et ponte de la testa* (sopr. era Martino Scimenes [Jimenez]); *dela gattarella* (sopr. Stefano Gargano che, come sembra, resti l'unico «locale» fra tanti spagnoli); *della ponta et della padula dela molinella* (sopr. Francisco Ramirez).

Con la costruzione delle torri il governo centrale del regno pensò di «mantener et defender li populi da le continue invasioni et excursioni de infedeli corsari et per sicurità de la navigatione che se ne fa per le marine di detto Regno» [3]. Questa politica sembrò necessaria per la sicurezza non solo delle popolazioni site lungo la costa, ma anche per quelle dell'entroterra, visto il pericolo turco che minacciava costantemente la marina del regno. Le varie università, tuttavia, si trovarono così di colpo a sostenere da una parte spesso le spese della fabbrica delle torri, e sempre, dall'altra, il peso del soldo mensile dovuto al caporale (quattro

[1] O. Pasanisi, *La costruzione delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 423-442.

[2] Tale è la lezione che si riscontra nel fasc. 49 dell'Archivio di Stato di Napoli (= ASN), Fondo *Torri e Castelli della Reale Camera della Sommaria*, f. 56 (su questo fascicolo ritorneremo). Eccellenti sono gli studi di R. Cisternino, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-1806)*, e di V. Faglia, *Torri costiere di Capitanata 1594-1976*, rispettivamente in *Pubblicazioni dell'Istituto Italiano dei Castelli*, Roma 1978, pp. 89-141 e pp. 9-88. La torre di S. Felice è di pochi mesi posteriore alle sei sù citate: essa era agibile e da armare nel 1569.

[3] ASN, Fondo *Diversi della R. C. della Sommaria*, fasc. 192, f. 60-61 (anno 1566).

ducati: egli era qualificato spesso come «castellano» e raramente come «torriere») ed al suo aiutante (tre ducati; in qualche caso di torri viestane abbiamo anche più di un soldato nella torre). La somma stabilita, che nei nostri anni raggiunge grana 22 [4], era dunque raccolta dall'università «in cuius territorio sta sita la torre da pagarsi integramente per le terre vicine la marina dodici miglia et le altre pro medietate nulla exempta quantumvis privilegiata...» (*ib.*): si raggiungeva la somma stabilita attraverso una sovrimposta sul focatico [5].

Attraverso lo spoglio dei documenti relativi a questa misura logistica possiamo non soltanto seguire la vicenda del pagamento dovuto alla costruzione, manutenzione ed armamento delle torri, ma anche la modalità

[4] *Pro impositione continuata granorum XXII exigendorum pro fabrica et constructione turrium Presentis Provintiae* (= Capitanata). *In supradicto libro Cauteiarum presenti computo a f. 3 extant littere Camere Summarie expedite XII° mensis Iulii 1569. In Litterarum Curie 46 f. 76 cum inserta forma litterarum Ill.mi et Excell.mi Domini Proregis tenoris sequentis videlicet: Magnifice Vir, in questa regia camera sono state presentate littere clause et sigillate dell'Ill.mo et Ecc.mo Vicere dal tenore seguente, videl. Philippus Dei gratia Rex Castell., Arag., utriusque regni Sicilie etc... Essendosi imposta come sapeti vintidue grane per foco per il regno per la costrutione delle torre ordinate farsi per le marine et fattasi l'exigentia per tutto il tempo di pasca di resurrezione, prossime passata et non essendo stata bastante dita exigentia per possersi complitata ditta construtione ci è parso prorogarla per questi dui altri terzi del presente anno 1569, cio, e, de Agosto et Natale. Per tanto ve decimo et ordinamo che debbiate provedere che detti dui terzi si exigano alli debbiti tempi et li dinari si convertano alla ditta costrutione, et in tutto li più vi accorrere per servicio della costrutione predetta facendo li pagamenti di moneta che per mancamento de denari non si fassa la fabrica di dette torre. Et così exequereti che tale, e, nostra volunta. Datum Neap. die XI Julii 1569. Don Parafan vidit, Villanus regens vidit, Revertius regens vidit, Belmudes regens vidit, Lobera pro secretario in Curie XII (ind?). Et volendo exeguire quanto l'exigentia del predetto Ill.mo Signor Vicere ci ordina, et comanda, ve decimo et ordiniamo che in quanto spetta a voi dobbiate fare l'exigentia predetta in questo terzo de agosto XII ind. per la construtione delle predette torre. In la forma delle prefate inserte littere del detto Ill.mo Signor Vicere secondo il cedulario della ditta impositione ad voi dato per questa regia camera et cossi exequereti et non altrimente per quanto havete cara la gratia della Regia Maestà. Datum Neapo in eadem Camera Summarie, die XII° mensis Julii 1569: Hernando Davolos, A. de Salazan, Joan. Dominicus Brancaleo reg., Joan. Battista Crispus per manum alteram, consensu Cesar Raparius pro notario:* fasc. 49 (vedi dopo) dell'ASN, Fondo *Torri e Castelli*, f. 26v.

[5] Per limitarci a Vieste, una sovrimposta sul focatico accadde nel 1543-4 quando si intrapresero i lavori della ristrutturazione delle mura di cinta a mare, e del castello: V Ruggieri, *Conto della spesa per la fabrica della Città di Viesti*, Soveria Mannelli 1993, pp. 101-105; Id., *La fortificazione a Vieste nel 1543-1544*, in «Archivio Stor. delle Prov. Napoletane», CXI (1993), 101-103.

dello stesso pagamento e l'esatta numerazione e distribuzione dei fuochi a Vieste. Prima di passare a sfogliare qualche documento relativo alla nostra inchiesta, è d'uopo segnalare al lettore quale sia l'inghippo in cui facilmente si cade al momento di trattare dello stato demografico di Vieste nel XVI secolo. Una storiografia passata, a cui purtroppo spesso si fa riferimento, registrava nel 1554, al tempo della caduta della città in mano ai Turchi (luglio 1554), una perdita di abitanti il cui numero oscilla fra 3000 e 6000 [5]. L'aver rinvenuto il fascicolo relativo alla fabbrica militare avutasi in Vieste nel 1543-4 [7], ci ha permesso di accertare che il numero dei fuochi nella città era di ca. 275-300, dato del tutto attendibile data l'estensione urbanistica del sito. Se riteniamo un numeratore di 4-4,5 per fuoco, l'ammontare degli abitanti raggiungeva una cifra fra 1200-1500 che contrasta tutte le affermazioni retoriche riversate sulla sventurata sorte di Vieste dopo la caduta attuata dall'orda turca. Anticipando quanto i documenti ci diranno, nel 1568-1577 Vieste registra 178 (139 + 39) fuochi [8], ancora una volta una cifra sicura e realisticamente applicabile alla sventura del 1554 [9]. Trascriviamo (le abbreviazioni sono

6 V. GIULIANI, *Memorie storiche politiche, ecclesiastiche della Città di Vieste*, Saluzzo 1873 (rist. anast. 1990), pp. 143 e ss. che riporta la bibliografia precedente; G. PISANI, *Cronica e Memorie di Vieste dall'anno 1664 all'anno 1700*, a cura di M. Dell'Erba, Vieste 1985, p. 18 accenna a 8.000 anime, fatti schiavi. Da queste «cronografie» hanno attinto coloro che in decenni passati hanno scritto su Vieste nel XVI sec.

7 Cfr. V. RUGGIERI, *Conto della spesa*, spec. pp. 103-5, e nota 42 con bibliografia. Che la situazione fiscale fosse difficile e mal accettata dalle università, è cosa risaputa. O. Pasanisi (*ib.*, p. 428) riassume le prime soluzioni prese nel 1567 per alleviare il peso fiscale ed i soprusi perpetrati da alcune università a scapito di altre con le parole: «Nel 1567 infatti venne imposta per la fabbrica una tassa di grana 22 [cosa che noi troviamo applicata negli anni 1568-89] per tutti i fucchi del regno, escluse le terre lontane 12 miglia dalla marina [cosa che noi vediamo annullata nei nostri fascicoli] ed alcune categorie di abitanti, schiavoni ed albanesi che pagavano la metà [gente che troveremo]».

8 F. UGHELLI (*Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium*, Venetiis 1721, 2ª ed. a cura di N. Coleti, VII, p. 865) mi sembra attinga a fonti più certe allorquando, a parte il numero alto dei deportati, accenna alle famiglie dicendo «(Vieste) ac Turcarum furore saepius vastata, et ante annos LXXXX [l'Autore si riferisce al 1554, considerando che la prima edizione dell'opera vide la luce nel 1642-8] ita miserabiliter afflicta, ut septem fere millia animarum utriusque sexus in captivitatem abacta fuerint; nunc familiae fidelium in ea degentium 300 animae vero plus minus 1000».

9 A mo' di complemento, si tenga conto quanto sia il numero dei fuochi delle città propinque, nel 1568, come risulta dallo stesso fasc.: Manfredonia aveva 620 fuochi, Foggia 617, Monte S. Angelo 254, S. Giovanni Rotondo 392, Vico 351, Ischitella 136, Peschici 220.

stese) dal fasc. 49, *Conti e Amministrazione, Introiti ed Esiti. Capitanata 1568-1569* dell'ASN, Fondo *Torri e Castelli* quanto più interessa al nostro scopo [10].

La titolatura del fascicolo è la seguente: *Conto del Magnifico Agostino Cattaneo regente l'offizio regio commissario della provincja de Capitinate. dell'exatione della Guardia et fabrica de li torri del año XII Ind. 1568 et 1569. quale se presenta in la regia Camera con expressa potesta et reserva de possere — quello corregere et emendare agionger et mancare — tanto nello introito come nello exito — substantia veritatis non mutata In forza regie camere consueta* [11].

f. 9 *Introyto de la grana 7, 1/12 a focho per ano per la guardia de le turre maritime del anno XII ind. 1568 et 1569: per la taxa de li fochi del cedulario capti de dicta impositione assignata in computis precedentis. In libro cautele: presentis computis fasc. primo facte sunt littere regie camere expedite VIII° mensis augustis 1568 in Litterarum Curie XXXXIII f. 254 mandantes Regio commisario Capitanate faciendi exaptionem ab infradictis terris dicte provintiae iuxta enumerationem fochorum in Cedulario ibi annotare ad rationem gr. 1, 1/12 pro quoliber foculare pro custodia turrium maritimarum. Et pro aliquibus terris ut infra descriptis quae reperiuntur esse distantes amplius XII^m miliarium terram pro medietate dictae impositionis pro tertio Nativitatis XII^e ind. finiendo ultimo decembris 1568.*

La sovrimposta focatica era calcolata in tre *terci* (di quattro mesi ciascuno, Pasqua, Agosto e Natale), ritmo di pagamento rinvenuto anche al tempo della fabbrica viestana del 1543-4, e resterà una costante per il sostentamento della fabbrica e guardia delle torri. Ciò che resta da chiarire è la partecipazione di altre «terre» nella spesa come si deduce da «aliquae terrae quae reperiuntur esse distantes...». Nella documentazione relativa agli anni 1568-9 non siamo riusciti a trovare le registrazioni di queste

[10] Il fascicolo è costituito da due differenti, benché contemporanei, blocchi rilegati assieme prima che avvenisse il restauro della copertina attuale: la carta (dimensioni dei fogli: 35x24 e 32x22,5 cm) è di ottima qualità, e presenta una filigrana con corona sovrastata da una stella a sei punte (stessa carta del fasc. 51 dello stesso Fondo). L'inchiostro è marrone scuro; il fasc. ha sofferto molto nell'angolo sup. destro, con forti macchie di umidità; rilegatura originale conservata nel restauro posteriore.

[11] I primi fogli sono dedicati a «*Introyto et Notamento deli Residj de la fabrica per le turri siti de Provyntia di Capitinate del año XII (ind.) [15]69 et 1568*: questi introiti venivano versati dall'università di Vieste nella persona di Prospero Pertontino (f. 3 et pass.).

altre terre; alla fine del fasc. 51 [12], in data 10 gennaio 1577, troviamo quanto segue [13]:

(f. 8) *Io M. A. Varrese regio perceptore della Provintia di Capitana ho ricevuto dall'università di Vieste duc. diece, tari uno et gr. 19 3/4 come in presente computo per mano di Geronimo della Quaglia et sono quelli stessi che have pagati al Magnifico Sig. Mancino* [14] *per dare le paghe al regio Castello di Viesti di novembre et dicembre passati V ind. et sono per residuo della guardia delle torre* [totale di 10 duc., 1 tari e 19, 3/4 gr.].

Vico per mano di messere Carlo Rogante duc. diece tari tre et grana 13, 2/3 come in presente computo et sono quelli stessi che ha pagati al magnifico signor Mancino mio commissario per dare le paghe al regio castello di Vieste delle mesate di novembre et dicembre e se pigliano ut supra por resti della guardia delle torre anni 4 ind.

Ischitella per mano di Giuseppe d'Ognisanto duc. nove tari tre et grana 13, 2/3 come in presente computo [segue come sopra].

Crapino per mano di Valerio Giorvetta duc. tre et grana sette come in presente computo [segue come sopra].

Da quanto si evince dalle registrazioni, dunque, le terre di Vico, Ischitella e Carpino partecipano certamente al pagamento del soldo per il castello, e anche per la guardia delle torri. Qualora di analogo si trova nella registrazione degli introiti relativi alla fabbrica tenutasi a Vieste nel 1544: l'università di *Santo lj Candro, de Vico, de Monte Santo*

12 ASN, Fondo *Torri e Castelli*. Il fascicolo è composto di due blocchi, di cui a noi interessa il primo (il secondo è il «Conto dela Guardia, et fabrica di Torri dela Provincia di Capitinata a. 1610». Il primo blocco (dimensioni del foglio: 35x23 cm; carta bianca di ottima qualità, la filigrana presenta lo stesso motivo del fasc. 49; ottima scrittura cancelleresca espletata nei titoli all'interno che diviene poi personalizzata nelle altre registrazioni) è costituito dal «*Conto del'esattione della guardia* [si noti che si parla, in questo contesto, della guardia delle torri, e non della loro fabbrica] *delle regie turri marittime del mognifico Marcantonio Varrese regio Percettore della provincia de Capitanata dell'anno V ind. 1576 et 1577 quale se presenta in la regia camera de la sumaria con espressa protestatione de possere agiongere et mancare tanto allo introito come allo esito substantia veritatis non mutata et cussi dice et se presta questo et ogni altro me(ndamento?* [buco]). Quest'ultima clausola spiega l'aggiunta di altri 11 fogli, più piccoli (29x19 cm) da cui traiamo la nostra informazione.

13 Gli 11 fogli finali sono stati numerati, ma nell'attuale stato il primo comincia come f. 5: offro quanto si desume dalla numerazione accertata.

14 Costui era il commissario di M. A. Varrese: vedi sotto.

Angelo, de Santo Marucho, de Rodi [15] partecipano alle spese, e le entrate sono registrate sotto «*dinare o avuto de le tere dela montaña*».

Dagli introiti e residui per la guardia e la fabbrica delle torri (fasc. 49, f. 1 e ss.) è per mano del «banco» Prospero Protentino e di Germano della Quaglia [16] che il denaro confluisce ad A. Cattaneo, regio commissario della Capitanata. Benché sia cattiva la conservazione di questa parte iniziale del fascicolo, dal f. 11v (= febbraio-maggio 1569) in poi si hanno i versamenti di denaro sotto «*Vieste, fochi 139 deve ut supra duc. 9-4-4, 1/11* (questa è la somma del *tercio*). Nel 1576-7 il numero dei fuochi registrati non cambia [17]» ma abbiamo un'ulteriore informazione:

(f. 22) *Introito dela unità delli anni ditti gr. 7, 1/2 a foco de ditta guardia spettanti alli fochi deli albanisi et scavoni per detto anno V ind. 1576 et 1577.*

(f. 27) *Viesti taxa fochi 39 deve ut supra per anno duc. 1-1-18, 1/6.* (Segue la tassa del «tercio») *14 Januarii 77 da Geronimo de la Quaglia si [....] 0-2-10* [18].

Si sapeva dell'esistenza degli Schiavoni (anche Sclavoni) ed Albanesi sulle coste adriatiche. Molti Albanesi, infatti, iniziarono l'odissea verso la costa pugliese già nel XIV secolo; in seguito, soprattutto famiglie aristocratiche si spostarono sulle città costiere della Puglia nella metà del XV secolo divenendo un polo di attrazione per i nuovi emigranti del XVI secolo che adottarono un modello di vita rurale [19]. Considerando l'ammontare dei fuochi a Vieste (139), la presenza di questi altri 39 evidenzia un quadro demografico dall'aspetto abbastanza originale. Non rientra nell'economia di queste note analizzare in dettaglio la composizione demografica di Vieste in questo scorcio di secolo, ma scorrendo i fogli

15 V. RUGGIERI, *Conto della spesa*, nn. 30-40.

16 Messere Prospero Protentino e della Quaglia appaiono nelle registrazioni battesimali del *Liber Baptizatorum 1563-1574*, della Chiesa Cattedrale di Vieste, f. 4 et 19v et passim.

17 Al presente non possiamo offrire una fonte alternativa a questi dati: gli unici registri in nostro possesso riguardano le nascite (il *Liber Baptizatorum*), e non i matrimonî.

18 V'è una leggera differenza nella registrazione del f. 12: dal *Residui 4 indict. deli albanisi*, segue *sic restabat ut supra Viesti qualis 14 Jannuarii 77 da Geronimo de la Quaglia in presentem mandatum duc. 0-3-9, 1/16* (non riesco a desumere da questa contabilità il motivo dell'oscillazione).

19 A. DUCELLIER, *Les Albanais en Pouille à la fin du Moyen Age*, in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 4, 1984, pp. 135-147; per gli Schiavoni, cfr. G. MARTELLA, *Consoli e Consolati Ragusei a Peschici e a Vieste*, Rodi Garganico 1987, pp. 30 e ss. Il *Liber Baptizatorum* registra molte persone con l'epiteto «Sclauone/Scauone», «Raguseo» e «di Cataro» dal 1563.

della registrazione dei battesimi nella Chiesa Cattedrale si nota la presenza di molti «forestieri viestanizzati» (soprattutto da Bari, Trani, Terlizzi, Manfredonia, Monte S. Angelo, Vico, Ischitella) tanto che spesso costoro assunsero nella registrazione la connotazione di «Signore X Sansiuero, cittadino de Vieste» oppure «di Rodo/i», a parte i casi di Sclauone e Raguseo [20].

Da quanto si è cercato di sottolineare in questi appunti, la storia della città di Vieste verso la metà del XVI secolo sembra così assumere una lettura più rispondente ai dati storici. Resta per molti versi negativo il giudizio sulla logistica del governo aragonese: benché riconosciuta dal Toledo come luogo da fortificare seriamente, Vieste non ebbe un'adeguata attenzione militare restando così vittima di una sanguinosa razzia da parte turca nel 1554. Lo stesso castello e le mura a mare, già frutto di una parziale attenzione, non resistettero all'attacco delle circa 40-50 galere di Dragut; la costruzione delle torri, e la ricostruzione del castello di lì a poco ripresa, certamente non posero una definitiva soluzione alla salvaguardia della città che vedrà ancora, sebbene non con la stessa furia passata, la milizia turca. La documentazione attinta a proposito della popolazione sfata l'assunzione di una ecatombe, frutto di retorica ed apologetica cristiana; l'assalto turco del 1554 ridusse la popolazione di circa 100 fuochi — forse indicando la perdita di ca. 400 persone (uccise? in cattività? forse ambo i casi) — e creò una nuova compagine demografica degna d'essere ulteriormente studiata in un tempo, come il nostro, ove la coesistenza etnica è divenuta un cogente problema sociale.

20 Difficile è anche valutare la politica di ricostruzione morale e materiale attuata dal vescovo Anselmo Olivieri (viestano, in carica dal 1574 al 1586) che, fra l'altro, trascorse 10 mesi a Roma nel 1577 per ottenere aiuti e privilegi per la sua città: F. M. Jannoli, *Cinque Vescovi figli di Vieste*, Vieste 1981, p. 13; dello Stesso in *Cronotassi, Iconografia ed Araldica dell'Episcopato Pugliese*, Bari 1984, p. 313.

Iolanda Sisto

La scienza dello Stato nel pensiero di Gaetano Filangieri

1. *Premessa*

Nel grande fervore di studi e di riflessioni sul momento politico-sociale, che caratterizza l'Illuminismo napoletano del 1700, Gaetano Filangieri si contraddistingue per l'apporto giusnaturalistico alla risoluzione dei problemi concernenti lo spirito e la scienza dell'amministrazione pubblica, avvisando nello strumento legislativo, ma fuori da ogni forzatura eversiva o rivoluzionaria, il mezzo più idoneo per avviarli a soluzione [1].

Egli si colloca nel grande movimento riformistico, che, iniziato a Napoli, ma con pieno riscontro in Francia e nel resto dell'Europa, trovò una prima, se pur imperfetta, realizzazione nella Repubblica del 1799 ed in maggior misura durante il Decennio Francese.

La sua *Scienza della legislazione* raccolse, e soprattutto negli ambienti riformatori, notevoli consensi, frammisti peraltro a critiche e riserve: dalla messa all'Indice, nel 1784, ai rilievi oltre che di alcuni contemporanei, quali Francesco Ricciardi e Vincenzo Cuoco, anche del De Ruggiero [2] e dello stesso Croce [3].

Sensibile interprete delle istanze riformistiche del suo tempo, si adoperò a delineare i termini per la relativa realizzazione con indirizzo di pensiero a volte di alta originalità, la cui congruenza è dimostrata dal riscontro da esso trovato nelle riforme costituzionali dell'età moderna e contemporanea non solo in Italia, ma in tutta l'Europa.

2. *La monarchia accentratrice a garanzia del rinnovamento sociale*

La questione sulla essenza del potere e sul suo esercizio è alla base, sotto molti aspetti, del pensiero politico del Filangieri.

1 G. Filangieri, *La Scienza della legislazione*, Filadelfia 1819.
2 G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1922, pp. 67 ss.
3 B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965, p. 117.

Reagendo alla concezione medioevale, che considera il potere come derivante direttamente da Dio ed attribuito attraverso la investitura da parte del suo rappresentante in terra (e quindi il reato di sacrilegio di chi ardiva contestarlo) [4], il Filangieri si richiama alla dottrina romanistica sulla titolarità nella volontà popolare del supremo potere, così come viene ricordato dal giurista Ulpiano, ripreso poi da Giustiniano [5]. Si tratta di concezione anche formalmente ineccepibile in quanto il diritto romano, come diritto comune, rimase in vigore nel Regno di Napoli fino al 1806, all'atto della ricezione del Codice Napoleone.

La sovranità è, quindi, nel popolo, ma quanto al suo esercizio, il Filangieri ritiene che non si possa demandare al popolo, troppo ignorante ed abbrutito da secoli di oppressione, un esercizio così alto e delicato [6]: e perciò la legittimazione del sovrano per tacita delega popolare sulla base della tradizionale *lex Regia*, di cui è parola in Ulpiano.

3. *Anticurialismo. Le ingerenze della Chiesa e loro limitazioni*

Ne consegue il carattere assoluto ed esclusivo della sovranità che non può trovare limite alcuno in altro potere operante nello Stato ed è quindi svincolata da concorrenti attribuzioni feudali, ecclesiastiche o corporative.

Al riguardo il '700 napoletano è permeato da una ventata anticuriale [7]. Ma in tale ambito le posizioni del Filangieri non suonano di condanna contro la religione e contro la Chiesa come tale, ma contro la Chiesa nella misura in cui usava strumentalizzare la religione a fini di potere [8].

Proseguendo il discorso iniziato dal Giannone, al quale va riconosciuta la prerogativa di avere per primo contestato la legittimità dei privilegi e del potere ecclesiastico, merito del Filangieri è stato quello di aver proiettato le idee giannoniane sul piano politico-istituzionale, avendo riguardo in particolare al regno di Napoli.

[4] A. Marongiu, *Storia del diritto italiano. Ordinamenti e istituti di governo*, Milano 1978, p. 231.

[5] Ulpianus, in D. 1.4.1: «*Quod Principi placuit legis habet vigorem ut pote quum lege Regia, quae de imperio eius lata est populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat*».

[6] Filangieri, *La Scienza*, cit., III, 18, p. 439: 'Il popolo, tra le mani del quale è inalienabilmente la sovranità, è il solo, che possa legittimarne l'esercizio nella persona dell'amministratore che noi chiamiamo Re e Monarca'.

[7] P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano 1970, IV, pp. 92 ss., V, pp. 108 ss.

[8] Filangieri, *La Scienza*, cit., V, 1, p. 163.

È di alto rilievo la denuncia del Filangieri nei confronti dei danni derivanti dalla gestione ecclesiastica di un gran complesso di beni, auspicando un più incisivo intervento dello Stato — iniziato già con le leggi del 1769-1775 [9] — per ridurne la consistenza e gli effetti [10].

4. *Il potere feudale come destituito ormai di ogni ragion d'essere*

Al riguardo c'è da registrare una ferma presa di posizione contro l'altro elemento che decisamente contrastava il principio della centralità del potere sovrano: il potere della feudalità.

In tale ordine di idee il Filangieri passa all'esame del contrasto su qualche punto tra potere centrale e potere feudale.

Attraverso l'indagine sulle origini politiche e militari di tale istituzione, l'illuminista napoletano ne evidenzia la caduta nell'età moderna di ogni ragion d'essere e si schiera apertamente per l'abolizione della feudalità.

La feudalità, in quanto causa di frazionamento del potere sovrano e di oppressiva sottoposizione delle popolazioni all'arbitrio baronale, «è una specie di governo — denuncia a gran voce il Filangieri — che divide lo Stato in tanti piccioli Stati, la sovranità in tante piccole sovranità, che smembra dalla corona quelle prerogative che non sono comunicabili, che non ripartisce l'esercizio dell'autorità» [11].

Quello del Filangieri non è solo un atto di accusa nei confronti dei baroni di aver usurpato una sfera di prerogative proprie del potere centrale, ma una richiesta di restituzione del diritto inalienabile del popolo sovrano in persona del monarca suo rappresentante.

È vero che le attribuzioni feudali derivavano da concessioni del monarca, ma ciò egli concedeva — a giudizio del Filangieri — fuoriuscendo dai limiti dei suoi poteri [12].

Concezione questa del Filangieri certo discutibile e contro la teoria corrente sulla pienezza ed assolutezza del potere monarchico, ma non per questo può ritenersi superata la sua posizione antifeudale, ripresa poi con più valida motivazione dagli autori della legge napoletana ever-

9 R. Mincuzzi, *Bernardo Tanucci, ministro di Ferdinando di Borbone*, Bari 1967, p. 84.

10 Filangieri, *La Scienza*, cit., vol. I, p. 40.

11 Idem, III, 18, pp. 429-30.

12 Idem, III, 18, p. 439: Il monarca quale «semplice usufruttuario della corona» e «amministratore fiduciario della sovranità» non può «alienarne le parti o in pregiudizio del popolo istesso o de' suoi successori».

siva della feudalità del 1799.

Altrove con la stessa fermezza, il Filangieri attacca le prerogative giurisdizionali del baronaggio: «Togliete, prima di ogni altro, le primogeniture, togliete i fidecommissi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte... l'una e l'altra diminuiscono all'infinito il numero dei proprietari nelle nazioni dell'Europa, e l'una e l'altra sono oggi la rovina della popolazione» [13].

Certo l'analisi del Filangieri in ordine all'origine dei mali del Regno di Napoli e ai relativi rimedi risulta quanto mai realistica, ma utopistica è la speranza di porre fine legalmente al baronaggio che rappresentava ancora la spina dorsale della struttura amministrativa del Regno di Napoli [14].

Tutto, infatti, era immutato nel Napoletano dal secolo XIII agli inizi del secolo XVIII: la feudalità riuscì a difendersi sia dagli attacchi mossigli da Federico II di Svevia, dalla Monarchia Illuminata di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone che dalla Rivoluzione del 1799 [15].

D'altra parte, in un periodo storico in cui il baronaggio era ancora integro nelle sue prerogative, quella del Filangieri non poteva che essere una proiezione avveniristica [16].

Tra il febbraio ed il marzo del 1787, il Filangieri insieme con Giuseppe Palmieri prendeva parte attiva all'opera del 'Supremo Consiglio delle Finanze', avente come compito quello di 'riformare gli antichi e perniciosi abusi del confuso sistema e di restituire efficacemente l'abbattuto vigore alla nazione promuovendo i sicuri canali della ricchezza dei sudditi e dello stato' [17].

La morte colse il Filangieri nel luglio del 1788, ma le sue idee

[13] IDEM, II, 4, p. 263.

[14] P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Diritto pubblico*, Milano 1936, pp. 481 ss.

[15] C. DE NICOLA, *Diario Napoletano dal 1799 al 1825*, in «Archivio Storico Napoletano», XXIV, 1899, II, pp. 61, 75, 76, 78.

[16] L'attuazione delle aspirazioni eversive del Filangieri e degli Illuministi napoletani in genere, trovò stabile attuazione nella legge della feudalità promulgata dalla repubblica Napoletana del 1799. Nonostante la ferma volontà antifeudale, la redazione del progetto di legge in tal senso diede luogo a polemiche contrastanti su quelli che dovevano esserne i criteri ispiratori. Cfr. G. GALASSO, *La feudalità napoletana del 1799*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI, fasc. II, 1964, pp. 507 ss.

Sul contrasto tra M. Pagano e L. Albanese sulla legge eversiva della feudalità del 1799, cfr. F. M. DE ROBERTIS, *La legislazione repubblicana nel 1799 e l'apporto personale di Giuseppe Leonardo Albanese*, in *Scritti varii di varia cultura*, Bari 1992, II, pp. 239-277.

[17] *Regolamento per lo stabilimento del Consiglio di Azienda*, Caserta 19 ottobre 1782.

venivano riprese e rappresentate con grande fermezza nel Consiglio delle Finanze da Melchiorre Delfico [18].

5. *Sulla ottimale gestione della materia economica*

Sollecito delle misere condizioni in cui versavano i ceti inferiori del Regno, il Filangieri si adopera a delineare i principi per incrementarne i redditi e per una più equa distribuzione della ricchezza, dimostrandosi fedele seguace delle dottrine fisiocratiche.

Assertore dell'idea che l'individuo, liberato dal tradizionale vincolismo medioevale, avrebbe potuto fare da sè e meglio [19], il Filangieri delinea un quadro in cui collocare con lo sviluppo della agricoltura l'incremento della attività produttiva, con particolare riguardo all'artigianato: e a tanto egli riteneva potesse decisamente contribuire la trasformazione 'industriale' dei prodotti del suolo [20].

A questo scopo, fondamentale egli sosteneva la liberazione dell'individuo, e specie degli artigiani, dai vincoli e dalle pastoie del sistema corporativo ancora in atto ai suoi tempi [21].

Della lungimiranza al riguardo del Filangieri prova ne è l'attuazione (sia pure inconsapevole) in Francia dei suoi principi attraverso la legge *Le Chapelier*, del 17 giugno del 1791, che abolì tutte le corporazioni professionali.

Considerata poi la diretta incidenza del sistema tributario sullo sviluppo delle attività produttive, egli propose in primo luogo la sem-

[18] CROCE, *Storia del Regno*, cit., p. 200.

[19] FILANGIERI, *La Scienza*, cit., II, 16, p. 22: «Che un uomo coltivi una o più arti, che le coltivi bene o male, il legislatore non deve prendere parte alcuna nell'esercizio di questa sua facoltà... Il primo oggetto dunque della protezione delle leggi riguardo alle arti sarebbe di animare la concorrenza e l'emulazione degli artefici colla soppressione di queste cause che la restringono o la distruggono...».

[20] IDEM, II, 16, pp. 12-13: «Bisogna proteggere le arti senza nuocere all'agricoltura... Il prim'oggetto dunque della legislazione economica è di combinare i progressi delle arti e delle manifatture con quelli dell'agricoltura. Per ottenere questo fine il legislatore deve promuovere più d'ogn'altro quelle arti e quelle manifatture che impiegano una maggiore quantità di quelle materie prime, che sono i prodotti del suo suolo».

[21] IDEM, II, 16, pp. 18, 21: «Or i maggiori ostacoli che si oppongono a' progressi delle arti e delle manifatture, sono tutti quegli stabilmenti, tutte quelle leggi che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici... Queste sono le conseguenze funeste d'uno stabilimento pernicioso ed ingiusto, che impedisce i progressi delle arti ed offende la proprietà personale del cittadino».

plificazione del complesso sistema tributario [22] con incidenza preferenziale dell'onere contributivo sull'attività produttiva principale e cioè — secondo l'indirizzo e la realtà economica dell'epoca — su quella agricola secondo una prospezione: che il fatto di concretezza basato sulla esperienza storica nulla ha da invidiare sul piano del 'massimo edonistico collettivo' (per dirla con una espressione cara agli antichi economisti) alle moderne impostazioni dottrinali del problema [23].

6. *La certezza del diritto*

Il problema della certezza del diritto occupa nel pensiero del Filangieri un posto di primo piano: la certezza del diritto costituisce il mezzo migliore con cui realizzare la piena adesione del cittadino alla normativa statale, sottraendolo alla possibilità di abuso da parte del potere.

La esigenza di operare una semplificazione ed una chiarificazione del sistema giuridico-istituzionale allo scopo di rendere più chiari i suoi dettami aveva già impegnato gli ambienti culturali napoletani dalla metà del '700.

Troppo palesi ed insostenibili erano le conseguenze prodotte da un ordinamento giuridico fondato su una molteplicità di legge difficili da padroneggiare e il cui mancato coordinamento ne rendeva incerta la interpretazione [24].

Nel Regno di Napoli, il problema della certezza del diritto assunse ben presto vaste dimensioni per il succedersi delle dinastie che avevano

[22] Il Filangieri propone un sistema che, per alcuni aspetti, è da considerarsi all'avanguardia: l'imposizione di un'unica contribuzione della rendita fondiaria, e ciò allo scopo di eliminare abusi ed iniquità, creando una maggiore giustizia tributaria all'indirizzo del ceto a basso reddito «i proprietari sarebbero i soli a pagarla in apparenza, ma tutte le classi dello Stato sarebbero in realtà a parte di questa contribuzione, ciascheduna proporzionalmente alle sue facoltà. Quelli che non posseggono vi avrebbero parte, consumandone i prodotti, e quelli che posseggono più pagherebbero più, e quelli che posseggono meno pagherebbero meno». Cfr. FILANGIERI, *La Scienza*, cit., II, 30, pp. 116-7.

[23] Già nel 1782, il vicerè Caracciolo, gettando le basi di un nuovo sistema tributario per la Sicilia, utilizzò ampiamente le proposte del Filangieri. Cfr. sul catasto onciario del Caracciolo, E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 7943, p. 228.

[24] La mancanza di certezza di diritto ed il conseguente emergere della classe forense è oggetto di attenzione da parte di G. M. GALANTI, *La descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, Napoli 1969, I, pp. 128 ss.

favorito l'accumulo delle leggi più varie e spesso contraddittorie, emanate da legislatori appartenenti a culture diverse e, a volte, con interessi contrapposti.

I legislatori napoletani, infatti, neppure curandosi di abrogare le leggi precedenti, crearono un sistema in cui concorrevano vecchie e nuove leggi, sì da far sorgere, ad ogni piè sospinto e sulla base del principio *lex posterior derogat priori*, il problema per quanta parte la legge precedente fosse stata in contrasto con le nuove.

Nel 1734, strappato da Carlo di Borbone agli Austriaci e costituito in uno stato autonomo, il Regno di Napoli si aprì ad una nuova stagione socio-politica.

Le idee economiche del mercantilismo manufatturiero e commerciale richiedevano libertà sempre più ampie in materia di commercializzazione e di esportazione di prodotti agricoli e la eliminazione all'interno di ogni comunità degli ostacoli costituiti dai privilegi ecclesiastici e dalle prerogative feudali.

Della esigenza di una codificazione in grado di mettere ordine nelle disposizioni vigenti si rese interprete il Filangieri, che indicò la soluzone attraverso un rinnovamento della organizzazione sociale a mezzo di una idonea legislazione, atta a garantire la sicurezza e la libertà dei cittadini [25].

Sulla scia dell'insegnamento del Rousseau [26] e del Montesqieu [27], il Filangieri ritenne che solo attraverso una adeguata normativa si potesse raggiungere la certezza del diritto, la 'sicurezza', per dirla con il Filangieri, poiché 'la sicurezza e la opinione di questa sicurezza 'costituiscono' la libertà politica del cittadino' [28].

A tal fine il Filangieri assegna alla legge il compito di attuare il benessere universale e di soddisfare alle fondamentali esigenze equitative che sono proprie di ogni uomo, pur variando esse, e in misura notevolissima, nel tempo e nello spazio.

Si tratta, tuttavia, di una opinione, che, partendo dalle concezioni giusnaturalistiche imperanti, non poteva neppure concepire il principio relativistico, valido anche in materia giuridica, confermato più tardi dalle ricerche di Ermanno Post [29] sulla giurisprudenza etnologica.

[25] FILANGIERI, *La Scienza*, cit., I, 2.

[26] J. J. ROUSSEAU, *Du contract social*, in *Oeuvres complètes*, III, Paris 1964, I, VIII.

[27] CH. L. MONTESQUIEU, *Esprit de Lois*, in *Oeuvres complètes*, Paris 1838, XI, 3; XXVI, 20.

[28] FILANGIERI, *La Scienza*, cit., vol. I, p. 27.

[29] E. POST, *Giurisprudenza etnologica* (trad. Bonfante), Milano 1906-8.

Si aggiunga l'ostacolo alle vedute su questo punto del Filangieri costituito, come evidenziato dai più recenti studi in materia [30], da un lato dalla relatività del concetto di giustizia e dall'altro dalla erroneità dell'opinione che il diritto abbia la eminente funzione di assicurare la giustizia.

Ma, a parte queste posizioni, che appartengono alla più recente elaborazione della materia, va precisato che il Filangieri non tiene conto della profonda differenza tra morale e diritto: *non omne quod licet honestum est*, che è già presente nelle *Pandette* di Giustiniano [31], principio che anticipa di ben due millenni le posizioni del Croce in materia.

7. *La materia penale*

Sul piano della repressione penale [32], il Filangieri si apre alle nuove idee sulla base delle posizioni illuministiche del suo tempo della contrattualistica del Rousseau [33] e del grande insegnamento di Cesare Beccaria [34].

In realtà non ci pare che egli apporti nuove ed originali vedute in materia, ma, ciononostante, il suo contributo ci appare notevolissimo in quanto si sostanzia nella traduzione delle nuove idee in termini tali da non contrastare il senso e la portata dei cosiddetti due *libri terribiles* della Compilazione giustinianea [35], costituente, e questo è da tenere sempre ben presente, una normativa di diritto comune, vigente ancora ai suoi tempi nel Regno di Napoli [36].

8. *Conclusioni*

Molto si è scritto e si è detto intorno all'opera di Gaetano Filangieri, passando dalla esaltazione incontrollata dell'apporto di lui al nuovo

[30] Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Per un diritto a misura d'uomo*, in *Scritti varii di varia cultura*, Bari 1994, II, pp. 521-30.

[31] PAULUS, in D. 50, 17, 144.

[32] FILANGIERI, *La Scienza*, cit., III,

[33] ROUSSEAU, *Du contract*, cit.

[34] C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Torino 1965.

[35] D. 47; D. 48.

[36] La ricezione del diritto romano quale diritto comune per i cittadini di origine latina, viventi nel Regno di Napoli, è da riferire a Federico II di Svevia (si veda la *Constitutio Puritatem* del *Liber Augustalis*, p. 64) e rimase in vigore fino al 1806, a seguito della ricezione del Codice Napoleone, cfr. G. M. MONTI, *Lo Stato Normanno Svevo*, Bari 1985, p. 65.

indirizzo politico-sociale del suo tempo (e a cui pare si sia ispirato lo stesso Napoleone Bonaparte) [37], allo scetticismo sull'applicabilità di molte sue posizioni di pensiero in quanto ispirate più che alla pratica alla pura speculazione astratta.

Senza toccare il merito di tali argomentazioni, un punto del suo pensiero, sfuggito ai precedenti studiosi, mi pare degno di alta considerazione: l'esigenza di liberazione, che è alla base della sua *Scienza della legislazione*.

Liberazione dell'uomo, cioè, dai ceppi costituiti dal sistema feudale e dalla arroganza, specie fiscale, dei feudatari; liberazione dell'individuo dalle pastoie e dagli intralci conseguenti al suo inquadramento nella catena delle Arti e degli ordini professionali; liberazione dell'individuo, nella sua qualità di partecipe al consorzio popolare, dall'autoritarismo statale, impersonato dal sovrano.

Ed è questo certo un merito insigne per chi scriveva in tempi di assolutismo regio, di prepotenza feudale e di vincolismo corporativo, e che conferisce alla 'Scienza della legislazione' di Gaetano Filangieri un carisma che la pone tra le più significative espressioni del '700 illuministico napoletano.

[37] CROCE, *Storia del Regno*, cit., p. 173.

Franco Martino

La Corte di Appello delle Puglie

Origini e trasferimento da Trani a Bari

Ricordo di alcuni processi dell'epoca: Petruzzelli-Messeni; Saponaro Vincenzo, parroco parricida; Gaetano Re David imputato di peculato.

Giuseppe Bonaparte con il decreto dell'8 agosto 1806 istituì i Tribunali di Lucera e di Trani. Quest'ultimo comprendeva anche la giurisdizione che faceva capo a Lecce.

Ne aveva dato l'annuncio fermandosi a Cerignola durante il suo viaggio di ritorno dalle Calabrie, sottolineando «che il sistema giudiziario allora praticato era vizioso, che la giustizia si apparteneva solo alla legge e non deve dipendere che da questa».

Con una precedente legge aveva abolito i feudi, sottraendo ai baroni le prerogative giurisdizionali di cui erano investiti enunciando che «tutte le Città, Terre e Castelli, abolita qualunque differenza, saranno governati secondo la legge del Regno. Tutte le giurisdizioni sinora baronali sono reintegrate alla legge dello Stato».

La prima grande riforma in chiave moderna del sistema giudiziario italiano, non doveva tardare a venire secondo i disegni innovatori del Bonaparte ed infatti l'11 giugno 1808 sotto la dizione «Della Organizzazione Giudiziaria» e con il N° 140 delle leggi dello Stato venne pubblicato il relativo testo.

L'ordinamento prevedeva tra l'altro la istituzione di Tribunali per ogni capoluogo di provincia, mentre i Tribunali di Appello furono quattro ripartiti per tre provincie: Chieti per l'Abruzzo; Altamura per Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto; Catanzaro per le due Calabrie e Napoli per le restanti provincie.

Le cronache dell'epoca raccontano delle difficoltà dei magistrati e degli avvocati per raggiungere le sedi di competenza e dalla mancanza di locali idonei all'amministrazione della giustizia.

La qual cosa fece ritardare l'entrata in funzione del nuovo codice, vale a dire del Codice Napoleone.

Come ancor oggi avviene, le riforme vengono varate senza rendersi conto dei reali presupposti per farle funzionare.

Ciò nonostante, con decreto del 12 dicembre 1808 vennero date disposizioni per l'inaugurazione dei nuovi Tribunali.

All'art. 6 di detto decreto si legge: «Il giorno 7 gennaio alle ore Dieci di Francia, sarà eseguita l'istallazione di tutti i Tribunali del regno. I membri che li compongono dovranno essere riuniti in locali destinati.

Nelle provincie dove vi è anche un Tribunale di Appello, questo sarà installato dall'Intendente, e dagli altri Consiglieri d'intendenza. Queste autorità si recheranno in grande uniforme e scortate da un distaccamento di truppa nei locali del Tribunale procederanno all'istallazione. Ne formeranno atto per essere registrato nella segreteria dell'Intendente e nella Cancelleria del Tribunale».

L'art. 7 invece dispone che «Gli Intendenti e i Procuratori Regi cercioreranno [sic!] col primo corriere il Ministero della Giustizia della eseguita istallazione. I Magistrati che non si troveranno presenti presteranno giuramento in pubblica udienza nelle mani del Presidente, indi saranno messi in esercizio».

Accadde che Bari, pur essendo stata designata sede di capoluogo di Provincia, non ebbe il Tribunale di prima istanza che fu istituito in Trani, mentre Altamura ebbe il Tribunale di Appello che come si è detto comprendeva oltre la Terra di Bari, la Basilicata e Terra d'Otranto.

Ogni provincia aveva anche il Tribunale Criminale nella stessa sede del Tribunale di prima istanza.

Per Bari naturalmente la sede era Trani.

La Corte Criminale di Trani ebbe anche, con decreto dell'8 luglio 1809, la competenza di Corte Speciale per i reati politici e di brigantaggio.

La Corte di Appello di Altamura, la prima in Italia, ebbe vita per circa otto anni.

Il Ministro dell'Interno il 23 settembre 1807 aveva comunicato al Duca di Canzano, Intendente Generale della Provincia di Bari «la volontà del Re che nella città di Trani risieda il Tribunale di prima istanza per la provincia di Bari e che nella città di Altamura risieda il Tribunale di Appello per le provincie di Bari, Terra d'Otranto e Basilicata».

Nessuna Corte di Appello ha mai avuto una giurisdizione così estesa.

La dizione vera e propria di «Corte di Appello», poi fatta propria da tutte le Corti italiane, ed ancor oggi in vigore, fu definitivamente coniata con il decreto del 29 maggio 1809.

Tre anni prima, l'8 agosto 1806 Altamura era stata scelta come capoluogo di distretto amministrativo dal quale dipendevano i Comuni di Grumo, Noci, Gravina, Acquaviva, Gioia del Colle, S. Eramo, Cassano.

Il Bonaparte era stato ad Altamura l'8 aprile 1807 durante il suo secondo viaggio in Puglia e in quella occasione anticipò la sua volontà di offrire alla città murgiana una istituzione di tanta importanza.

La scelta non fu certo determinata dalla sua posizione geografica né

per le sue tradizioni nel campo del diritto che, se pure di buon tenore, non si potevano certo definire esaltanti.

È da supporre che fu la fedeltà e il sacrificio dimostrato dagli altamurani durante l'aggressione alla città da parte delle milizie del Cardinal Ruffo nel 1799 a motivare tale provvedimento, sebbene tale motivo non fu mai ufficialmente esternato.

La cronaca dei tempi ci racconta che Altamura aveva ospitato e nascosto i più qualificati dissidenti alla monarchia borbonica, per cui fu punita e saccheggiata ferocemente.

Si trattò pertanto di un motivo politico ad orientare la scelta.

Il primo presidente della Corte di Appello di Altamura e quindi primo presidente delle Corti di Appello italiane in senso moderno fu il magistrato Grimaldi, mentre il Collegio era formato dai giudici Castaldi - Altobelli - Mangoni - Mazzei e De Conciliis.

Il Procuratore Regio si chiamava De Stefano.

Trani non gradì la scelta e non smise mai di brigare affinché l'importante istituzione fosse trasferita nel suo territorio.

Cosa che avvenne nel 1817 non appena i borboni con Ferdinando IV fecero ritorno a Napoli e ripresero il potere.

Da notare che la Corte di Appello di Altamura non venne mai ufficialmente abolita.

Accadde che nella nuova ripartizione delle sedi non se ne fece più cenno. Essa cessò di funzionare il 7 giugno 1817.

C'è da dire che Trani si era accreditata da secoli nel campo giuridico, ma non solo in questo, una fama di tutto rispetto.

Un centro di fervida operosità legato alla onnipotente monarchia di Spagna la quale per anni ne aveva plasmato gli umori, la mentalità, il costume. Un vivaio di energie intellettuali e artistiche.

Il torto fatto a Bari pur capoluogo di provincia dall'8 agosto 1806, e quindi sede della Intendenza, si protasse nel tempo per decenni.

La rivalità tra Bari e Trani e gli intrighi posti in essere dalle rispettive deputazioni per potersi far assegnare importanti istituzioni pubblche, meriterebbero un capitolo a parte.

Tagliata fuori definitivamente Altamura, la contesa tra Bari e Trani continuò oltre il secolo diciottesimo.

Sta di fatto che, nonostante non si contino le ambascerie degli amministratori baresi a mezzo delle quali «si andava ad umiliare al Sovrano i desideri del Comune», Trani fu sempre confermata sede di Corte di Appello.

Anche Re Vittorio Emanuele dovette riconoscere che Trani in campo nazionale rappresentava un punto di riferimento di grande interesse oltre che giuridico, storico e letterario, sicché, quando si trattò di introdurre il nuovo regolamento giudiziario, istituendo i Tribunali Circondariali,

aggregò alla Gran Corte Civile della città, la provincia di Capitanata, tolta a Napoli, formando così quella che si chiamò Corte di Appello delle Puglie.

Nel 1899 la Corte di Trani con l'aggiunta di una quarta sezione penale, divenne per importanza e prestigio la terza d'Italia, dopo quelle di Napoli e Palermo.

Bari doveva attendere il 23 marzo 1923 per surclassare Trani nel campo della giustizia, ottenendo da Mussolini la sede definitiva della Corte.

Solo nell'aprile 1862 Bari ottenne il suo Tribunale Circondariale del quale fece parte anche il distretto di Altamura.

L'inaugurazione avvenne l'8 maggio 1862. Il Presidente del primo Tribunale di Bari fu Mauro Samarelli; Procuratore Regio: Francesco Zaccaria.

Nel maggio 1864 a Bari toccò anche una sezione di Corte di Assise con il nome (estrema mortificazione per i baresi) di «Corte straordinaria del Circolo di Trani da sedere nella città di Bari».

Il destino di Bari e la sua egemonia in Puglia maturò sotto la spinta degli eventi politici.

La sua evoluzione sociale, civile, culturale ed economica, fu lenta, ma decisa sino a farne un centro naturale di convergenza di esperienze, di interessi e di iniziative.

La Gazzetta di Puglia del 2 ottobre 1923 dedicò alla inaugurazione della Corte di Appello di Bari ampio spazio.

Vi sono riportate minuziosamente le varie fasi della cerimonia con il tono trionfalistico dei tempi.

Grande risalto fu dato ai telegrammi del Re e di Mussolini, alle autorità presenti e agli oratori che intervennero, nonché al ricevimento che ne seguì nella sede municipale.

Tra gli oratori ricordiamo l'Avv. Giuseppe Capaldi che parlò a nome del Consiglio dell'Ordine, l'Avv. Felice Chironna, presidente del Consiglio di disciplina, l'Avv. Raffaele Bovio che portò il saluto dei cittadini e l'Avv. Cav. Uff. Giuseppe Lembo segretario politico del Fascio.

Ringraziò, a nome dei magistrati, il Procuratore Generale Cav. Uff. Perfetti.

Il Comune era retto da un Commissario, tale Cav. gr. croce Camillo De Fabrillis.

Con l'istituzione della Corte di Appello, Bari aveva raggiunto un traguardo rincorso come si è detto, per oltre un secolo, assumendo un'immagine più dinamica e più interessante, più sprovincializzata come si addice ad un capoluogo di regione, in pratica un vivaio di talenti che formò magistrati e avvocati insigni e di statura nazionale.

Il distretto lavorò intensamente lasciando traccia di sapiente giuri-

sprudenza secondo le antiche tradizioni del Mezzogiorno degna di grandi giuristi che hanno contraddistinto il nostro passato.

Il Foro di Puglia divenne ben presto punto di riferimento e centro di attenzione, ricco, come si diceva allora di «principi del pensiero e della parola». Foro dotto e gentile, sempre per usare espressioni dell'epoca nel quale spiccavano da protagonisti avvocati come l'on. Leonida Colucci, Gennaro Venisti, Antonio Adamucci, Luigi Milella, Michele Squicciarini, Giuseppe Capaldi, Giuseppe Capruzzi, Raffaele Bovio, Giuseppe Lembo, Re David e tanti altri.

Il 1930, a sette anni dalla sua istituzione, il distretto della Corte contava 257 uffici di Conciliazione e 68 Preture con 29 sedi distaccate.

Con la creazione di nuove provincie anche Taranto e Brindisi ebbero il loro Tribunale.

Gli affari del Tribunale di Bari iscritti a ruolo in quell'anno furono circa 4000 e vennero pronunciate 2000 sentenze.

I giudizi per l'annullamento di matrimoni e separazioni furono complessivamente 7113, 6 per disconoscimento di paternità, uno solo per ricerca di maternità.

I ruoli della Corte di Appello segnarono 1289 cause nuove. Ne furono decise 1083.

Questioni di rilevante importanza la Corte dovè affrontare in materia di proprietà immobiliare dovendo decidere l'efficacia degli Statuti Murattiani del 1813 e 1814.

Ne conseguirono massime fondamentali per disciplinare i rapporti tra Statuti e Regolamento edilizio, tra le quali va segnalata quella riportata dalla sentenza 8 novembre 1929 nel processo Valenzano c/ Turco ed altri.

Anche il settore del lavoro (la Magistratura del Lavoro fu istituita con la legge del 3 aprile 1926) ebbe un'attività intensa per quei tempi con 825 cause di cui 398 conciliate e 201 decise.

Si trattava di materia nuova disciplinata da varie leggi non ancora accorpate in un vero e proprio Codice del Lavoro.

Fra le più importanti massime proclamate dal Pretore del Lavoro di Bari dell'epoca è da ricordare quella che decise «essere incompetente la Magistratura del Lavoro a conoscere delle controversie di lavoro tra le associazioni sindacali riconosciute e i loro dipendenti».

Sul punto non esistevano precedenti e la decisione poi venne confermata in sede di appello.

Nel settore penale il primo posto toccava ai reati contro il patrimonio, furti e rapine.

Al secondo posto le lesioni volontarie e i «delitti di lingua» come venivano definiti i reati per diffamazione e ingiurie.

Poche le denuncie per procurati aborti, 35 nel 1929. Ma i casi do-

vevano essere molto di più se si tiene conto degli ambienti e della complicità con la quale veniva procurata la interruzione della gravidanza.

Rilevanti invece gli omicidi volontari spesso di straordinaria gravità come patricidi, uxoricidi e fratricidi.

Furono 7011 i procedimenti penali istituiti dalla Sezione d'Accusa.

24857 procedimenti penali invece furono espletati dai Pretori nel 1929. 5777 quelli giunti dinanzi i Tribunali e 1586 dinanzi la Corte di Appello.

Le cause giunte dinanzi la Corte di Appello nello stesso anno furono 118 con 100 condannati.

Anche la delinquenza minorile rappresentava un tormento per la magistratura dell'epoca, materia regolata da leggi speciali e quindi quanto mai delicata e gestita con comprensibile difficoltà.

Le leggi speciali erano varie e numerose e rappresentarono sempre un cruccio per i magistrati che dovevano interpretarle ed applicarle con senso della misura tenendo conto della gravità delle trasgressioni che andavano dalla semplice contravvenzione a delitti veri e propri.

Uno dei processi affrontati dalla Corte di Appello di Bari sul quale vale la pena soffermarsi brevemente, di notevole spessore sia per la vicenda in se, sia per i personaggi che in qualità di parti e di patrocinatori ne furono protagonisti, sia per i temi di diritto dibattuti, fu quello avviato nel gennaio 1929 in prima istanza, tra Emanuele Petruzzelli e i Messeni-Petruzzelli.

Il processo, che la stampa intitolò subito «la causa dei milioni», aveva come oggetto l'impugnazione del testamento rilasciato da Onofrio Petruzzelli, che con il fratello Antonio era proprietario del noto Teatro (oggi purtroppo al centro di un'altra e non meno complicata vicenda giudiziaria di stampo criminale). Il documento fu esibito dal nipote Emanuele figlio della sorella di Onofrio, Maria vedova Messeni, e scritto su carta intestata del Gran Hotel Croce di Malta di Montecatini-Bagni che così recitava: «Lascio mio solo erede mio nipote Emanuele Messeni» segue firma e data: 12 settembre 1928 - Onofrio Petruzzelli.

Gli effetti di tale documento secondo le cronache dell'epoca, furono paragonate ad un vero e proprio terremoto che scatenò nella famiglia Petruzzelli-Messeni, una delle più note e facoltose del barese, una contesa senza precedenti.

Il fratello di Onofrio e i nipoti, difesi dall'Avv. Pietro Capruzzi e da Alfredo De Marsico che all'epoca insegnava diritto penale nella Università di Bari, convennero dinanzi il tribunale Emanuele Messeni Petruzzelli per sapere se intendeva servirsi dell'olografo.

La risposta fu affermativa, sicché gli attori proposero formale querela di falso contro il testamento del 12 settembre 1928.

Emanuele fu difeso dagli Avvocati Antonio De Palma e Gaetano

Re David di Bari e Vincenzo Ianfolla di Napoli.

Fu disposta perizia calligrafica e il collegio dei periti concluse a maggioranza, vale a dire la maggioranza dei tecnici optò per la autografia del testamento, la minoranza per la falsità del contenuto e di parte della data, mentre vennero riconosciute di mano del Petruzzelli le parole componenti la firma e altra parte della data.

Il Tribunale con sentenza del 14 luglio - 17 settembre 1931 rigettò la querela di falso.

Raccolgo queste notizie in modo sintetico da uno scritto del Prof. Franco Cipriani pubblicato su Il Foro Italiano del 1992, intitolato «Giuseppe Chiovenda e il Teatro Petruzzelli».

I soccombenti proposero appello eccependo la violazione del giudicato non avendo il Tribunale tenuto conto nella propria sentenza interlocutoria della richiesta della prova per testi, ammettendo solo la perizia.

La Corte di Appello di Bari ritenne fondata l'eccezione e con sentenza del maggio 1932 ammise la prova per testi degli appellanti e quella contraria dell'appellato.

Avverso questa sentenza, Emanuele Messeni Petruzzelli propose ricorso per Cassazione e fu in questa fase del processo, su suggerimento di De Marsico, come racconta Cipriani, che gli attori officiarono il Prof. Giuseppe Chiovenda.

Il grande processualista che all'epoca aveva sessant'anni preparò una memoria di ventidue pagine.

Nelle more però la prova per testi dinanzi la Corte di Appello fu espletata. I testi addotti da Emanuele furono 61. L'esito positivo della prova suggerì a Emanuele la rinuncia al ricorso per Cassazione.

Gli appellanti naturalmente non si acquietarono e sempre difesi dal Chiovenda convennero Emanuele davanti la Corte di Appello di Bari per sentire emettere i provvedimenti definitivi.

E finalmente il 6 novembre 1933 si celebrò quella che fu definita una memorabile udienza che ebbe Chiovenda come massimo protagonista.

Il Giornale d'Italia così riporta l'avvenimento: «Questa mattina, dinanzi alla prima sezione della nostra corte d'appello, presieduta dal grand'uff. Denza, relatore consigliere comm. Greco, si è iniziata la discussione della causa per la famosa eredità del defunto Onofrio Petruzzelli, ammontante a diversi milioni. Le parti erano patrocinate: per i fratelli Messeni Petruzzelli, dagli avvocati prof. Chiovenda, Porzio e Capruzzi; per l'Emanuele Petruzzelli dagli avv. prof. Janfolla e on. Re David.

Per i fratelli Messeni il prof. Chiovenda ha precisato che la sua parte ha inteso sempre di confermare la materiale falsità testamentaria, adducendo a riprova il falso intellettuale, non potendosi concepire un testamento plenario a favore di Emanuele Messeni Petruzzelli da parte del defunto. Ha pregato la corte su uno di questi tre punti: discutere

soltanto la falsità testamentaria, omettendo ogni altra discussione; discutere tutta la causa; rinunciare alla discussione orale presentando, nel termine di dieci giorni, comparse scritte sulla falsità o meno del testamento».

Cipriani, la cui caparbia e curiosità di studioso, portò a mettere le mani nel fascicolo di studio del Chiovenda, ci informa che questo processo definito oltre che «dei milioni» anche della «Bari-bene» si concluse con una transazione, come si addice a tutti i processi che muoiono stremati dalla vana ricerca della verità.

In definitiva Emanuele ebbe il Teatro e gli altri alcuni immobili e il diritto al palco.

L'intero processo durò cinque anni: pochi paragonati ai tempi di oggi, ma molti per allora.

La Corte di Assise di Bari celebrò il 1928 un processo che merita anche questo di essere ricordato se non altro che per il turbamento che provocò nella pubblica opinione e in particolare negli ambienti ecclesiastici.

Saponaro Vincenzo di cinquant'anni, parroco di Noicattaro uccise il proprio genitore con un regolo di ferro e un coltello.

Il parricida fu difeso da Enrico Ferri professore di diritto penale alla Università della Sapienza di Roma, celebre soprattutto perché ispiratore e guida della scuola positivista.

La giuria lo mandò assolto per incapacità di intendere e di volere al momento del fatto, la qual cosa suscitò non poche polemiche.

All'epoca la Corte di Assise era allogata in un'aula piuttosto cupa e severa al piano terra del vecchio Palazzo di Giustizia.

Sedeva come Presidente il magistrato Camassa Comm. Francesco, mentre svolgeva le funzioni di Pubblico Ministero il Cav. Uff. Denza Ludovico.

Per la cronaca ricordiamo il verbalizzante del processo Primo Cancelliere Cifarelli Cav. Uff. Gaetano, nonno di Corrado che ancor oggi svolge le mansioni di dirigente di cancelleria presso la Corte di Appello di Bari.

La giuria, composta da dodici giurati, secondo la normativa introdotta con il Codice di procedura penale del 1913 (Ministro di Grazia e Giustizia Finocchiaro Aprile), svolgeva un ruolo decisivo nel senso che ad essa toccava deliberare sulla colpevolezza o innocenza dell'imputato.

Il Presidente infatti, concluso il dibattimento, ed allontanati tutti dall'aula tranne un difensore di parte civile e un difensore del reo, poneva ai giurati i quesiti che il caso richiedeva.

Nel processo in questione la domanda rivolta ai giurati fu duplice ovvero se il Saponaro, imputato di parricidio, avesse o meno compiuto il delitto e se, come sostenuto dalla difesa, lo avesse compiuto in stato di infermità mentale.

I giurati rispondevano trascrivendo su dei fogliettini un si o un no.

Redatto il verbale, dopo la lettura del dispositivo che si uniformava totalmente al responso della giuria, i fogli venivano bruciati in un braciere.

Sempre per la cronaca va ricordato ai più giovani addetti ai lavori della giustizia, che il braciere premurosamente acceso da un usciere e dallo stesso tenuto in custodia, si trovava nel corridoio laterale dell'aula sul quale si affacciava sia la porta della gabbia dell'imputato sia la porta dalla quale transitava la Giuria e il Presidente.

La Giuria sedeva alla destra del banco presidenziale.

L'ingresso principale di accesso all'aula era riservato al pubblico e agli avvocati.

Particolare eco ebbe non solo in Puglia, il processo che vide sedere sul banco degli imputati Gaetano Re David, deputato del regno, amministratore e avvocato.

Un processo, la cui sentenza di primo grado del Tribunale Penale di Bari porta la data del 20 aprile 1934, che fece scalpore a livello nazionale sia per la notorietà e le qualità del protagonista, sia per la singolarità degli addebiti a quei tempi non del tutto ricorrenti, ma che a distanza di un cinquantennio avrebbero letteralmente invaso le cronache giudiziarie e quelle politiche italiane.

In pratica l'Avv. Gaetano Re David nella sua qualità di Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari, aveva contrattato con la Banca d'Italia la cessione all'Istituto di un edificio, già sede della banca stessa, la quale doveva trasferirsi in altro sito.

Il prezzo di vendita era stato concordato in lire un milione, ritenuto notevolmente vantaggioso in rapporto ai prezzi di mercato dei tempi, avendo la banca ridotto le primitive richieste.

A tale vantaggio, si aggiungevano facilitazioni di pagamento in quanto metà della somma doveva essere pagata all'atto della stipula e metà alla consegna dell'immobile.

Il Consiglio dell'Istituto deliberò di conferire allo stesso Presidente Re David il potere di stipulare il contratto e di riceversi il possesso e la consegna dello stabile.

Egli assicurò nella circostanza di aver chiesto la prescritta autorizzazione al Ministero della Educazione Nazionale, cosa che poi risultò non vera.

A seguito di ciò lo stesso Re David ordinava al Direttore della Segreteria la emissione di un mandato di L. 500.000 a lui intestato, mandato firmato dal Consigliere Avv. Domenico De Filippis, suo cognato e controfirmato da altro Consigliere Sante Cosentino.

Tale mandato venne esatto da esso Re David presso la locale sede

del Banco di Napoli.

Tanto avveniva il 15 luglio 1932.

Due mesi dopo il Re David ordinò ed ottenne l'emissione di altro mandato per L. 50.000, anche questo firmato dal cognato De Filippis e personalmente riscosso.

Nel contempo egli ritirava dal Banco di Napoli, certificati di rendita consolidati al 5% al portatore, di proprietà dell'Istituto che presiedeva, per un ammontare complessivo di L. 520.000 nominali.

Accadde che, riscossi i danari e ritirati i titoli, anzicché provvedere alla definizione dell'acquisto dell'edificio del Banco di Napoli, li distrasse per far fronte a urgenti pagamenti ai quali si era personalmente obbligato.

In realtà pare che non si trattasse di debiti propri, ma di garanzie offerte al cognato De Filippis.

Sta di fatto che dopo un anno dalla stipula del preliminare, il Banco di Napoli era ancora in attesa di definire il rapporto e riceversi quanto pattuito.

Il Re David si giustificò con il fatto che non gli era ancora giunta l'autorizzazione ministeriale.

Autorizzazione che per il vero egli inoltrò solo il 12 giugno 1933.

Ripresi i rapporti con la Banca, Re David chiese e ottenne di poter corrispondere in due rate uguali l'importo convenuto, a sei e a dodici mesi con gli interessi del 5%.

I continui rinvii per la stipula definitiva del contratto però fecero venire a galla il pasticcio.

Il Re David venne convocato a Roma da un Ispettore del Ministero con il quale si incontrò in un albergo della città e al quale dové dichiarare che i titoli dell'Istituto ritirati si trovavano nella propria abitazione a Bari e che le somme dello stesso Istituto erano state depositate presso la sede di Roma della Banca d'Italia su di un conto corrente a se stesso intestato — disse — per difficoltà di ordine burocratico.

In un secondo colloquio con lo stesso Ispettore, il Re David si vide costretto finalmente a confessare di avere effettivamente distratte a suo favore le somme e i valori di cui innanzi.

Nella circostanza espose la grave condizione finanziaria in cui si era venuto a trovare per l'aiuto prestato al cognato e che unica sua speranza per la restituzione era rappresentata dai crediti professionali di notevole entità e garantiti da ipoteca che egli vantava nei confronti del multimilionario Cav. Messeni per l'assistenza prestata nel processo del Teatro Petruzzelli di cui abbiamo già parlato.

Questi i fatti per quali il nuovo Commissario dell'Istituto nel dicembre 1933 presentò a carico di Re David regolare denuncia.

Seguì il mandato di cattura e l'arresto.

Imputato di peculato continuato, comparve dinanzi il Tribunale per

essere dichiarato colpevole del reato ascrittogli e condannato alla reclusione di due anni e mesi quattro e alla multa di lire quattromila, nonché alla interdizione dai pubblici uffici per anni due e al risarcimento dei danni alla Parte Civile, al rimborso delle spese alla stessa e alle spese processuali. Pene condonate.

Com'è facile capire si trattò di un processo eclatante che anticipò di decenni una serie, non ancora interrotta, di analoghi processi che ha visto i cosiddetti «colletti bianchi» sedere sul banco degli imputati per reati contro la pubblica amministrazione. Nomi eccellenti allora come oggi.

Il processo si protrasse in Corte di Appello e in Cassazione, anche a seguito di impugnativa del Pubblico Ministero, ma la sentenza fu sempre confermata.

Re David fu difeso brillantemente dall'Avv. Andrea Malcangi, capostipite di una famiglia tranese di grandi avvocati che riporta alla nostra memoria Vittorio, il cui ricordo è a noi tanto caro e tanto vicino, penalista insigne e uomo di alte qualità chiamato negli anni sessanta a reggere la Presidenza Nazionale dell'Ordine Forense.

Abbiamo tracciato sia pure frettolosamente le tappe che hanno portato a Bari la Corte di Appello.

Abbiamo altresì colto l'occasione per fornire alcuni dati statistici per chi voglia porsi un raffronto tra un'epoca non molto lontana e la realtà attuale e ricordare alcuni processi, tra i tanti, di cui si è occupata la giustizia barese.

Si tratta di materie e di temi tanto estesi e importanti che non possono essere racchiusi in un breve saggio.

E purtuttavia dai cenni innanzi riportati balzano considerazioni di grande rilievo storico, vale a dire che in Puglia sono state poste le premesse e affinati gli strumenti per una moderna organizzazione della giustizia.

Il diritto moderno, attraverso le codificazioni francesi e borboniche, ha avuto come centri di elaborazione dottrinale e giurisprudenziali le Corti di Altamura - Trani e Bari.

In più la prima Corte di Appello in senso moderno è nata in Terra di Bari.

Un patrimonio quindi di inestimabile valore culturale e tecnico di cui spesso ci dimentichiamo e di cui siamo stati espropriati con evidente violenza soprattutto alla storia.

La nobiltà di toga, oggi pressocché scomparsa, era un simbolo che va ascritto ad onore e vanto degli avvocati e dei magistrati meridionali.

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO - GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma — perché diventi tale nei prossimi anni — confidiamo sulla collaborazione di tutti gli Autori (socii e non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra gente.

AA.VV., *Il Barocco a Lecce e nel Salento* (Catalogo della Mostra: Lecce, Museo Provinciale, 8 aprile - 30 agosto 1995), a cura di A. Cassiano, Roma 1995, pp. 431.

AA.VV., *Fonti per il Barocco leccese*, a cura di C. Piccolo Giannuzzi, Galatina 1995, pp. 589.

AA.VV., *Il Gargano e il mare*, a cura di P. Corsi, San Marco in Lamis 1995, pp. 305.

AA.VV., *Il Gargano tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Corsi, San Marco in Lamis 1995.

AA.VV., *Soprintendenza Archeologica della Puglia. Notiziario delle attività di tutela (gennaio-dicembre 1994)*, in Taras, XV, 1995, 1, pp. 184.

AA.VV., *L'età del bronzo lungo il versante adriatico pugliese*. Atti del Seminario di Studi (Bari 1995), in Taras, XV, 1995, 2, pp. 542.

AA.VV., *Santi di casa nostra. La Puglia dei Patroni e delle feste patronali*, Monopoli 1995.

AA.VV., *Matteo Fantasia*, Conversano 1995, pp. 174.

AA.VV., *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani e R. Cassano, Venezia 1995.

AA.VV., *Vescovi e Città nell'Epoca Barocca*, a cura di L. Cosi e M. Spedicato, Galatina 1995, voll. 2, pp. 245 e 463.

AA.VV., *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*. Atti del convegno (Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988), Roma 1995, voll. 3.

ABBRESCIA A., *Lessico medievale pugliese. Le misure*, in «Linguistica meridionale», II-III, 1994-95, pp. 151-212.

ALFONZETTI M., *Un imprenditore tarantino del Settecento: il «mastro fabbricatore» Francesco Saverno Miraglia*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 97-115.

ARGENTINA F., *Tra cronaca e storia*, Manduria 1995, pp. 186.

ALIOTA M., *Vieste primo amore*, Vieste 1995.

AUGELLI G., *Laterza dalla preistoria alla storia*, in AA.VV., *La Gravina di Laterza*, Fasano 1995, pp. 11-46.

BAGNARDI D., *Nascita dell'istituto tecnico agrario* Basile Caramia *di Locorotondo*, in «Riflessioni» - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 51-63.

BASILE BONSANTI M., *L'insediamento dei Celestini in Capitanata tra Sei e Settecento*, in *Il Gargano tra medioevo ed età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 9-24.

BELLI D'ELIA P., *La facciata e il portale della Cattedrale di Altamura*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 215-46.

BELLO A. C., PERRONE L., *Masseria Lupoli fra Ottocento e Novecento*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 161-88.

BELTRANI G., *Il Libro Rosso della città di Trani*, Bari 1995, pp. 796.

BENEDETTELLI M., FRAGASSO G., *Il restauro del portale, del rosone e della bifora della Cattedrale di Altamura*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 181-214.

BENVESTITO V., *Il forno a legna a Bari. Gli attrezzi*, in «Linguistica italiana meridionale», II-III, 1994-95, pp. 29-42.

BERTELLI G., *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale. Il tempietto di Seppannibale presso Fasano*, Bari 1995.

BERTELLI G. et alii, *S. Maria* que est episcopio. *La cattedrale di Bari dalle origini al 1034*, Bari 1995, pp. 156.

BERTELLI G., *Reperti ceramici provenienti dalla campagna di scavi di Herdonia 1994. I. I due silos*, in «Vetera Christianorum», 32, 1995, pp. 401-428.

BIANCO A., *Panni e vestiture*, in *Fonti per il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 1-140.

BIANCO A., *Ori, argenti e beni giocali*, ivi, pp. 151-90.

BIANCO A., *Arredi e paramenti sacri*, ivi, pp. 191-232.

BINO G., *Libri e librerie*, ivi, pp. 393-450.

BONELLI R., BOZZONI C., *Federico II e la Cattedrale di Altamura*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 141-66.

BOZZONI C., *Il Duomo di Altamura: vicende e restauri*, ivi, pp. 107-40.

BRUNO A., SIMONE C. D., *Progetto di massima per la sistemazione a scopo di tutela dell'unità rupestre detta «Cripta - Pozzo Carucci»*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 34-8.

CALVARIO P., *Cesare Fracanzano pittore europeo*, Fasano 1995, pp. 95.

CALVELLI M. T., *Quadri e cornici*, in *Fonti per il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 233-84.

CALVELLI M. T., *Mobili e interni*, ivi, pp. 285-344.

CALVELLI M. T., *Ceramiche, utensili e suppellettili*, ivi, pp. 345-92.

CAPONE G., *Il vescovo il teologo il visionario. Pappacoda, Palma, Aschinia e la fortuna del culto oronziano*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 323-65.

CAPRARA A., *Le iscrizioni nella cappella votiva della Madonna della Greca*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 89-90.

CAPRARA M., *Un ipogeo in contrada Pischirofoli*, ivi, pp. 87-8.

CAPRARA R., *Tombe medioevali a Palagianello*, ivi, pp. 69-72.

CAPUTO A. M., *Lo studio legale di Piazza Sedile*, in «Brundisii Res», XX, 1988 (1995), pp. 79-91.

CARATÙ P., *Il testamento di un mercante garganico a Ragusa nel sec. XVI. Note lessicali*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 183-95.

CARATÙ P., *La lingua dei soldati pugliesi della I guerra mondiale*, in «Linguistica italiana meridionale», II-III, 1994-95, pp. 51-140.

CARDUCCI AGUSTINI DELL'ANTONIETTA A., *L'Ordine di Malta nella tradizione della famiglia Carducci: il Settecento*, in Studi Melitensi, III, 1995, pp. 7-92.

CARROZZO R., GUSTAPANE A. M., MARTINA M., in *Fonti per il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 549-64.

CARUCCI G., *Svelato il mistero della cripta di «S. Marcro dei Lupini» di Palagiano?*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 65-8.

CASCIARO R., *La scultura*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 143-76.

CASSANO E., *Note di metrologia*, in *Fonti per il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 547-8.

CASSANO G., *L'opera di Antonio Lucarelli*, Bari 1995, pp. 100.

CASSIANO A., *Note sul collezionismo*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 27-36.

CASTELLANA M., *Giuseppe Battaglini matematico militante*, in «Città e Dintorni - Umanesimo della Pietra», 1, 1995, pp. 95-106.

CASTELNOVI M., *La Puglia nei portolani italiani e greci*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 197-225.

CASTROMEDIANO S., *Lettere dal carcere*, a cura di G. Barletta e M. Paone, Galatina 1995, pp. 255.

CATUCCI P., *Il monte S. Elia a Massafra: perché quel toponimo?*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 39-42.

CATUCCI P., *Ricordo di mons. Paolo Ladiana*, ivi, pp. 91-3.

CAZZATO M., *La nascita di una città devota: Lecce al tempo del vescovo Pappacoda (1639-1670)*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 1, pp. 151-229.

CAZZELLA A., MOSCOLINI M., *Coppa Nevigata e i suoi rapporti con il mare nel corso della preistoria recente*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 71-79.

CEZZI F., Le minoranze. *Problemi relativi allo studio della comunità greca di Lecce nel XVII secolo*, in *Vescovo e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 389-402.

CHIERICO V., *Alcune illustrazioni sul Duomo di Altamura*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 27-36.

CIVITA M., *Il contributo di Federico Travaglini e di Corrado de Judicibus ai restauri ottocenteschi della Cattedrale di Altamura*, ivi, pp. 299-376.

COLAFEMMINA C., *Copisti ebrei a Taranto nel secolo XV*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 53-62.

COLAPIETRA R., *Storiografia e memoria del Risorgimento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», VI, 1995, pp. 29-54.

COPPOLA S., *Contributi per una storia del movimento contadino in Terra d'Otranto (1919-1960)*, in «Studi Storici Meridionali», XV, 1995, pp. 45-68.

CORSI P., *Il Gargano e il mare nel corso del Medioevo*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 118-181.

Corsi P., *Insediamenti medievali del Gargano*, in *Il Gargano tra medioevo ed età moderna*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 25-48.

Cosi L., *Musica Ancilla Episcopi. Il rilancio delle attività musicali nel trentennio pappacodiano (1639-70)*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. Aa.Vv.), 2, pp. 165-97.

Costantini A., *Proprietà ecclesiastica e processi economici nella Lecce del Seicento*, ivi, pp. 405-23.

Costantini A., *Economia agricola e organizzazione dello spazio rurale in territorio di Galatina nella seconda metà del Settecento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 101-16.

Costantini A., *Economia agricola e organizzazione dello spazio rurale in territorio di Galatina nella seconda metà del Settecento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 101-16.

D'Angela C., *Un insediamento giovannita a Taranto: la chiesa di San Giovanni Battista*, in «Studi Melitensi», III, 1995, pp. 221-227.

De Castris P. L., «*Lecce picciol Napoli*». *La Puglia, il Salento e la pittura napoletana dei «secoli d'oro»*, in *Il Barocco*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 3-10.

De Donno N. F., *Dizionario dei proverbi Salentini*, Galatina 1995, pp. 383.

Dell'Aquila A., Dell'Aquila C., *Ceramica del '600-'700 in Terra d'Otranto*, ivi, pp. 309-74.

De Marco V., *Il «Campo di S. Andrea» presso Taranto e l'azione caritativa di mons. Bernardi (1945-46)*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 145-68.

De Robertis F. M., *Emmanuele De Deo nel bicentenario dal martirio: puntualizzazioni e interrogativi di fondo*, in *Atti del LVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma 1995, pp. 23-42.

De Tommasi L., *L'opera e la fortuna critica del poeta Pietro Gatti di Ceglie Messapica*, in «Brundisii Res», XX, 1988 (1995), pp. 45-78.

Di Mitri G. L., *La terra del rimosso. Tarantismo e medicina nell'area galatinese in età moderna*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 221-30.

D'Ippolito L., *L'interno della casa martinese in alcuni inventari notarili del XVIII secolo*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 63-72.

D'IPPOLITO L., *L'alimentazione nei secoli XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine a Putignano*, in *Gli archivi*, cit. (cf. AA.VV.), 3, pp. 1440-56.

FALKENHAUSEN VON V., *Un inedito documento greco del monastero di S. Vito del Pizzo (Taranto)*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 7-20.

FELLE A. E., *Un'inedita epigrafe altomedievale di Bari*, in «Vetera Christianorum», 32, 1995, pp. 443-51.

FONGARO M. C., *Alimentazione di prelati, monache e... fattori a Brindisi nei secoli XVII e XVIII*, in *Gli archivi*, cit. (cf. AA.VV.), 3, pp. 1529-42.

FOSCARINI A. E., *Biografia e lettere di Eugenio Maccagnani (1852-1930)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 231-78.

FRADDOSIO G. M., *Osservazioni per una storia del cavallo murgese*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 189-94.

FRASCADORE A., *Scrittura e mestieri a Lecce intorno alla metà del '600*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 199-232.

GALANTE L., *La pittura*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-26.

GENIOLA A., *Osservazioni storiche su un filone culturale del Gargano neo ed eneolitico*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-20.

GESUALDI E., *Un contributo alla storia della proprietà ecclesiastica*, in *Il Gargano tra medioevo et età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 49-78.

GIURA LONGO R., *Franco Venturi: un grande maestro*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», VI, 1995, pp. 55-78.

GIURA LONGO R., *Gaetano Salvemini: un illuminista molto romantico*, ivi, pp. 159-72.

GIURA LONGO R., *Lo sviluppo degli studi storici in Terra di Bari durante la seconda metà dell'Ottocento*, ivi, pp. 173-80.

GRANDOLFO R., *Pugliese metro «decalitro», misura per olio*, in «Linguistica italiana meridionale», II-III, 1994-95, pp. 43-50.

GRAVINA A., *Torre Mileto fra preistoria e protostoria*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 21-52.

GRECO A. V., *Capitagnano fra mondo antico ed età moderna*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 113-36.

GRECO L., *Artefici e committenti della ricostruzione di San Martino*, in «Città e Dintorni - Umanesimo della Pietra», 1, 1995, pp. 45-86.

GUAGNANO M., *I tragici fatti di sangue del 1920 a Gioia del Colle*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 37-49.

GUASTELLA M., *Episodi artistici periferici tra le diocesi di Brindisi e di Oria*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 37-40.

HANN W., *Un ritrovamento di minimi dei primi anni del VI secolo d.C. a Massafra presso Taranto*, con introduzione di R. Caprara, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 25-33.

HASELOFF A., *Architettura sacra*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 247-52.

KAPPEL K. - KEMPER D., *La chiesa di Santa Maria di Federico II in Altamura (Puglia)*, ivi, pp. 253-98.

KIESEWETTER A., *Le strutture castellane tarantine nell'età angioina*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 21-51.

IMBRIANI E., *Misticismo e millenarismo nella Lecce del '600. L'invenzione di un culto popolare*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 367-88

L'ABBATE G. B. (a cura di), *Archivi per la storia di Ostuni*, Martina Franca 1995, pp. 730.

LADIANA F., *Massafra*, Mottola 1995, pp. 64.

LAGANARA FABIANO C., *Circolazione di prodotti fittili in Puglia in età medievale*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 89-95.

LAGANARA FABIANO C., *La produzione fittile in Capitanata*, in *Il Gargano tra medioevo et età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 79-90.

LAPORTA A., *La stampa in Terra d'Otranto tra Sei e Settecento*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 385-94.

LAPORTA A., *Per una storia delle Accademie leccesi: i «Trasformati» nel Seicento*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 139-163.

LENTINI M., *Masseria Le Grotte nelle vicende storiche di Mottola*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 141-60.

LIUZZI G., *I beni temporali dei Conventuali di Martina*, ivi, 18, 1995, pp. 15-36.

LIUZZI G., *Le fortificazioni castellane medievali e le porte di Martina*, in «Città e Dintorni - Umanesimo della Pietra», 1, 1995, pp. 3-44.

MAINARDI M., *Imago Urbis. Lecce nel '600: scrigno di reliquie e vetrina di processioni*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 61-92.

MARCORA C., *Lettere nella Biblioteca Ambrosiana di Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi a Giovanni Morone nunzio apostolico*, in «Brundisii Res», XX, 1988 (1995), pp. 3-22.

MARIELLA G., *L'anima poetica del grottagliese Giuseppe Battista*, Grottaglie 1995, pp. 150.

MARSEGLIA L., *Le immagini e la storia. In margine a un libro sull'«oro di Manduria»*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 193-202.

MARTI A., *Gli istituti di assistenza e beneficenza a Lecce nel sec. XVII*, pp. 425-39.

MARTINELLI E., *Topoi e varianti decorative nel patrimonio organario*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 375-84.

MARTINELLI E., *Civiltà e strategie musicali*, ivi, pp. 399-406.

MASTRANGELO G., *Su un'antica servitù di pascere, di legnare e di adacquare esercitata dai Massafresi sulla Difesa di S. Marco dei Lupini in tenimento di Palagiano*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 43-64.

MAZZEO G., *Dalla città medievale a quella barocca: Lecce come* alia Neapolis, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 9-60.

MAZZOTTA O., *Lizzanello. Baroni Società Chiese in età moderna*, Lizzanello 1995, pp. 142.

MAZZOTTA O., *Il clero secolare al tempo di mons. Pappacoda (1639-1670)*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 247-69.

MAUROGIOVANNI V., *Quanto trasmetteva radio Bari*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», VI, 1995, pp. 155-8.

MELCHIORRE V. A., *Il Libro Magno di Bari*, Bari 1995, voll. 2, pp. 677 (256+421).

MELCHIORRE V. A., *La Dieta di Bari del 1848 nei documenti dell'Archivio di Stato di Bari, Sez. di Trani*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», VI, 1995, pp. 111-142.

MINNA A., *Scrittori ostunesi. Repertorio bio-bibliografico e catalogo della Biblioteca Trinchera*, Martina Franca 1995.

MONGIELLO L., *Il disegno dei* tamburi di pietra, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 3-14.

MORETTI F., *Il bestiario del mare. Alcuni esempi fra realtà e immaginazione*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 97-118.

MORETTI F., *Fra diavoli e draghi:* mirabilia *del bestiario medievale*, in *Il Gargano tra medioevo ed età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 91-108.

MORO M. A., *Le tre* difese *feudali di Ostuni: Chiobbica, San Salvatore, Figazzano*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 75-86.

MORRA G., *I Roccia musici ignorati del XVI-XVII secolo*, in «Studi Storici Meridionali», XV, 1995, pp. 105-12.

MUSARDO TALÒ V., *Il monastero del Cuore trafitto di Manduria*, Lecce 1995.

NOVEMBRE D., *Geografia del Salento. Scritti «minori»*, Galatina 1995, pp. 446.

NETTI A. L., *Condizionamenti geomorfologici nello scavo delle cripte di Castellaneta*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 87-98.

PALASCIANO I., *Il naturalista Vincenzo Corrado gastronomo ed economista agrario*, ivi, pp. 65-74.

PALUMBO L., *La Puglia piana il Gargano e il mare*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 227-39.

PANARESE E., *Maglie. L'ambiente, la storia, il dialetto, la cultura popolare*, Galatina 1995, pp. 488.

PANZERA A. M., *La pittura francescana in Terra d'Otranto*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 41-2.

PAONE M., *I lunghi secoli dell'argento*, ivi, pp. 177-223.

PASCULLI FERRARA M., *Le statue settecentesce, venute dal mare dei SS. Patroni di Sannicandro Garganico*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 295-303.

PASTORE E., *La festa patriarcale del maiale nella tradizione contadina di Gioia*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 201-8.

PASTORE G. M., *Le erbe marine nella parlata di Manfredonia*, in «Linguistica italiana meridionale», II-III, 1994-95, pp. 5-14.

PASTORE L. R., *Il monumento equestre a Umberto I di Filippo Cifariello nella piazza omonima di Bari*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», VI, 1995, pp. 143-54.

PATRONI GRIFFI F., *Le fonti notarili e le attività ebraiche in Italia meridionale nell'età aragonese*, in «Studi Storici Meridionali», XV, 1995, pp. 21-32.

PEDIO T., *Emmanuele De Deo (Minervino Murge, 11 giugno 1772 - Napoli, 17 ottobre 1794)*, ivi, pp. 33-44.

PEDIO T., *Grazie Statuti e Ordines Communitatum nei domini spagnoli italiani*, ivi, pp. 99-104.

PELUSO G., *Taranto da un ponte all'altro. Racconti ed immagini*, Taranto 1995², pp. 483.

PELUSO G., *Tradizioni nuziali tarantine tra Otto e Novecento*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 169-91.

PERI P., *Evoluzione stilistica e tecnica di tessuti e ricami*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 235-46.

PERRONE A., *Le torri di avvistamento sulle coste del Gargano*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 283-93.

PERRONE A., *La stagione tardo-barocca negli arredi delle chiese di Galatina*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 279-90.

PETRUCCI A., *Il Duomo di Altamura*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 89-94.

PETTUNAU VESCINA M. P., *Il costume aristocratico*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 247-60.

PIEPOLI P., *Il* duello mortale *del 19 luglio 1656 negli apici versi di Andrea Gabrieli*, in «Città e Dintorni - Umanesimo della Pietra», 1, 1995, pp. 107-20.

PISANÒ G., *La cultura a Lecce nell'età del Pappacoda (1639-1670)*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 95-137.

PISANÒ G., *Contributi alla storia delle biblioteche salentine. Le Comunali di Maglie e Gallipoli*, Galatina 1995, pp. 158.

PISANÒ G., *Settecento letterario fra Salento e Napoli. Il classicismo idillico di B. Papadia (da Teocrito a Gessnar)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 53-74.

POLI G., *Il vantaggio geografico: il ruolo del mare nell'economia di alcuni*

centri garganici a metà Settecento, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 265-81.

POLI G., *Una periferia tra emarginazione e tradizione: strutture produttive e articolazione sociale nel Gargano del Settecento*, in *Il Gargano tra medioevo et età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 109-50.

POLLASTRI S., *La présence Ultramontaione dans le Midi italien (1265-1340)*, in «Studi Storici Meridionali», XV, 1995, pp. 3-20.

POSO R., «*Providentia*» *e splendore nei parati liturgici*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 227-34.

PROTOPAPA A., *Società e consuetudini*, in *Fonti per il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 451-546.

PUPILLO G., *La Cattedrale, segno del Medioevo*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 167-76.

QUARANTA R., *Grottaglie nel tempo. Vicende - arte - documenti*, Manduria 1995, pp. 3066.

QUARANTA R., *Il governo di Ciro Pasquale Pignatelli vicario di Oria all'avvento dei Piemontesi*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 135-44.

RECCHIA G., *Alcune considerazioni sulle modalità di frequentazione di Grotta Manaccora durante l'età del bronzo*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 53-69.

RINALDI A. R., *La forma* modo *'ora' e composti nei documenti medievali pugliesi*, in «Linguistica italiana meridionale», II-III, 1994-95, pp. 213-238.

ROMANO M., *Ottocento galatinese: riflessioni, ipotesi, vicende*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 117-94.

RONCONE N., *Inno a Bacco. Il brindisi dalla tradizione classica al folklore pugliese*, Bari 1995, pp. 172.

RUBINI G., *Lessico etimologico del dialetto brindisino (A-C)*, in «Brundisii Res», XX, 1988 (1995), pp. 93-161.

RUSSI A., *Bartolomeo Capasso, Benedetto Croce e la storiografia sul Mezzogiorno*, in «Studi Storici Meridionali», XV, 1995, pp. 69-98.

RUSSI V., *La viabilità medievale nel Gargano settentrionale*, in *Il Gargano tra medioevo et età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 151-62.

SALAZARO D., *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 11-16.

SANTORO C., *Studi linguistici vari*, a cura di M. T. Laporta, Galatina 1995, pp. 412.

SANTORO O., *L'architetto Sante Simone a Massafra*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 77-83.

SANTORO O., *La cattedrale di Altamura e le sue opere d'arte*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 67-88.

SARDONE P., *La Cattedrale: il restauro ottocentesco*, ivi, pp. 177-80.

SCALZO M., *Il rilievo di architetture per sottrazione. Un esempio: il complesso ipogeico di S. Antonio Abate a Massafra*, in «Archeogruppo 3», Massafra 1995, pp. 95-8.

SCATIGNA MINGHETTI G., *Masseria Frargniti a Ceglie Messapica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 137-40.

SCORRANO L., *«Replicati esperimenti e diligenti osservazioni»: aspetti della cultura scientifica salentina tra Sette e Ottocento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 195-220.

SERENA O., *Una lapide del 1316*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 17-26.

SERENA O., *La Chiesa di Altamura*, ivi, pp. 41-58.

SIRAGO V., *Nerone e la Puglia*, in «Brundisii Res», XX, 1988 (1995), pp. 23-44.

SIRAGO V., *Santuari antichi sul Gargano*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 81-7.

SPECCHIO A., *Le fosse granarie di Cerignola. Note lessicali*, in «Linguistica italiana meridionale», II-III, 1994-95, pp. 15-28.

SPEDICATO M., *«Mamma li Turchi». Per una rilettura delle scorrerie marittime sul Gargano in epoca moderna (secc. XVI-XVII)*, in *Il Gargano e il mare*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 241-63.

SPEDICATO M., *Protagonismo episcopale e disciplinamento post-tridentino. Il progetto riformatore del vescovo Pappacoda a Lecce: successi e limiti*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 235-45.

SPEDICATO M., *Vischiosità ambientale ed isolamento episcopale in una diocesi meridionale nel primo Settecento*, in *Il Gargano tra medioevo ed età moderna*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 163-81.

STENDARDO A. (a cura di), *Presicce sotterranea*, Galatina 1995, pp. 150.

STHAMER E., *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, pp. 184.

STORACE A., *Umanesimo e federalismo in Tommaso Fiore*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», VI, 1995, pp. 79-104.

SUSCA A., CAVALERI E. S., CAROLA M. A., CALDARALO A. G., *Restauro di un graduale cinquecentesco della Collegiata di San Martino*, in «Città e Dintorni - Umanesimo della Pietra», 1, 1995, pp. 87-94.

TAMBLÈ M. R., *Santi patroni e mutamenti sociali a Lecce nella svolta di metà Seicento*, in *Vescovi e Città*, cit. (cf. AA.VV.), 2, pp. 271-322.

TAMBURINI F., *Documenti pontifici della Terra di Puglia (secc. XIV-XVI)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 23-40.

TURSI G., *Fantasmi e nottambuli musicanti a contrada Calascione di Locorotondo*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 18, 1995, pp. 99-112.

VALLI D. (a cura di), *Letteratura dialettale salentina dall'Otto al Novecento*, Galatina 1995, tomi 2, pp. 1016.

VALLONE A., *La prosa «ortisiana» di Raimondo Vinella, medico*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 7-22.

VALLONE G.,*Biblioteche salentine tra Sei e Settecento*, in *Il Barocco*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 395-8.

VALLONE G., *B. Papadia dall'Universalismo alla Costituzione*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otrando», 5, 1995, pp. 41-52.

VANTAGGIATO S., *Leverano nobile. Famiglie nei secoli XVI-XIX*, con introduzione di V. Zacchino, Galatina 1995.

G. VOLPE - J. MERTENS - P. DE SANTIS - L. PIETROPAOLO - L. TEDESCHI, *Ordona: un quartiere dell'abitato medievale. Scavi 1993-94*, relazione preliminare, in «Vetera Christianorum», 32, 1995, pp. 163-198.

VINACCIA A., *Le Catterali del terzo periodo dell'Arte pugliese*, in «Altamura», 36, 1994-95, pp. 59-66.

ZACCHINO V., *Penelope sul Mar Piccolo. Le manifatture del cotone della felpa e del bisso tra Sette e Ottocento*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 73-96.

ZACCHINO V., *Attività manifatturiera a Galatina e nel salento tra Sette e Ottocento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 5, 1995, pp. 75-100.

ZACCHINO V., *Liborio Romano il grande calunniato*, Galatina 1995, pp. 56.

ZACCHINO V., *Momenti e figure del Risorgimento salentino e tavianese*, ivi, pp. 59-82.

ZACCHINO V., *La passione del '45. Cinquant'anni fa a Taviano e nel Salento*, ivi, pp. 93-102.

ZACCHINO V., *Dolente mite Castromediano*, in «Miscellanea Storica Salentina Cingolani», 4, marzo 1995, pp. 17-22.

ZACCHINO V., *Conversazione metaforica con Nostra Signora di Galatone. Omaggio alla chiesa madre nel IV centenario (1595-1995)*, Galatina 1995, pp. 16.

ZACCHINO V., *Lo spettro di nuove «Italie» e l'omissione commemorativo della discesa di Carlo VIII*, in «Presenza Taurisanese», maggio-giugno 1995, p. 7.

ZACCHINO V., *Breve riflessione sulla storia locale in margine al volume* Maglie *di E. Panarese*, ivi, settembre 1995, p. 7.

ZACCHINO V., *I corvi volteggiano ancora sul Mezzogiorno*, ivi, p. 5.

ZACCHINO V., *Introduzione* ad A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia*. Supplemento al «Quotidiano» di Lecce, luglio 1995.

ZACCHINO V., *L'imperdonabile stecca dell'on. Luciano Violante a Lecce*, in «Quotidiano» di Lecce, luglio 1995.

ZACCHINO V., *Cento anni fa la festa civile del XX settembre per iniziativa di Nicola Vischi deputato di Gallipoli*, ivi, 20 settembre 1995.

ZACCHINO V., *Tasso tra noi. La fortuna del poeta nel Salento*, in «Il Bardo», 2, novembre 1995, p. 8.

ZUCCONI P., *Due memorie difensive inedite sulla condotta dell'arcivescovo Giuseppe Capecelatro nell'anno 1799*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995, pp. 117-34.

VITA DELLA SOCIETA'

VERBALE ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI: 26 MAGGIO 1996

Il giorno 26 maggio 1996, si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (seconda convocazione), l'Assemblea Generale della Società di Storia Patria per la Puglia.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della presidenza il Segretario, prof. V. A. Sirago, il Tesoriere, prof. N. Gigante ed i consiglieri, C. D'Angela e I. Sisto, dell'Ufficio di Presidenza, prende la parola, nella sua qualità di Presidente della Società, il prof. F. M. de Robertis per illustrare l'attività del sodalizio durante l'anno 1995 in esecuzione delle delibere del 28 maggio 1994 dell'Assemblea generale dei Soci, nonché delle varie delibere del Consiglio Direttivo via via successivamente intervenute.

Completato il programma delle attività di ricerca a ricordo dell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia, l'impegno eminente della Società a commemorazione del suo CXXV anniversario, è stato rivolto alla distribuzione ad oltre un centinaio di Scuole Superiori della Regione di una piccola biblioteca di storia regionale di circa 125 volumi, editi dalla Società nel corso della sua lunga attività di studio e di ricerca.

La Società per tal modo, perfezionando i termini della sua attività istituzionale, ha finito così col proiettarsi concretamente sul territorio, mettendo a disposizione di studenti e di locenti dell'intera Regione, da Gallipoli a S. Severo, un complesso di opere atto a dar conto dell'intera vicenda storica regionale: del primo consenso, che ha trovato l'iniziativa tra gli interessatti, fanno fede le manifestazioni tenute con particolare solennità presso le Sezioni di Barletta e S. Severo, mentre altre sono previste, entro la prossima estate, a Molfetta, a Brindisi, a Trinitapoli e a Gallipoli.

Individuate poi le strutture portanti della Società nei Soci e nelle Sezioni e la sua attività di maggior rilievo nella pubblicazione del Codice Diplomatico Barese, il prof. de Robertis è passato alla relativa illustrazione.

1. Per quel che riguarda la situazione societaria sul piano personale, il prof. de Robertis ha evidenziato l'impegno del Consiglio Direttivo nel-

l'assicurare un adeguato ricambio generazionale, scrutinando un certo numero di soci da proporre per la nomina all'Assemblea.

Ha poi ricordato i soci defunti, illustrandone la personalità ed il loro contributo all'avanzamento degli studi storici, nelle persone dei proff.: Casiglio Antonio, La Bua Francesco, Pastore Giuseppe, Perrone Benigno, Presicci Felice, Sada Luigi, Scaramuzzo Gennaro, Starita Saverio.

2. Per quel che riguarda le Sezioni (attualmente in numero di ventiquattro), il Presidente, ha cominciato con l'evidenziare l'impegno lodevolissimo, durato anche nel decorso anno, della Sezione di Trinitapoli nell'illustrazione, attraverso conferenze, dibattiti e pubblicazioni, dei problemi concernenti il territorio dalla loro matrice storica all'attualità del presente.

Ma, oltre a quella di Trinitapoli, la Società — egli ha aggiunto — non ha che da lodarsi per l'attività di tutte le nostre Sezioni della Capitanata, sotto la autorevole regia di quell'autentico *Genius Dauniae*, che è il prof. P. Soccio: :da Vico Garganico a Lucera, da San Severo a Manfredonia, da Foggia a Vieste.

Particolarmente attive in Terra di Bari sono state le Sezioni di Barletta, di Conversano e di Gioia del Colle; quiescenti rimangono ancora quelle di Trani, di Canosa e di Molfetta, mentre ha trovato grave impedimento per la insensibilità della amministrazione comunale relativa, la Sezione di Monopoli, un tempo fra le più attive e pregnanti della Società.

È notevole nel Salento l'attività svolta dalla Sezione di Taranto con la rivista «Cenacolo»; di Gallipoli (che usa tenere ogni anno, di mezza estate, una manifestazione culturale sulla storia locale); quella di Galatina con il suo «Bollettino Storico di Terra di Otranto»; nonché la Sezione di Oria, che, rinnovellando le sue nobili tradizioni, ha tenuto, nel novembre scorso, l'impegnato convegno sulle «VIII Giornate Federiciane». Ancora quiescente, per la morte del Presidente, la dott.ssa B. Sciarra, la Sezione di Mesagne.

Quiescenti, o quasi, tutte le altre: da Novoli a Lecce da Maglie a Tricase.

È ovvio — ha aggiunto il prof. de Robertis — che lo sforzo della Società sarà diretto all'attivazione di queste ultime, avvisandone i modi più acconci.

3. L'attività della sede centrale si è venuta sviluppando in modo particolare in primo luogo nella distribuzione alle Scuole Medie della Regione della raccolta di studi di storia regionale, a cui è stato accennato in apertura, nel disbrigo dell'innumeri pratiche toponomastiche regionali, nonché nei rapporti con gli studiosi impegnati particolarmente nelle ricerche di storia locale.

Il programma dell'anno in corso (1995) è condensato nel bilancio preventivo, rimesso alla illustrazione del Tesoriere.

Tra le manifestazioni di maggior rilievo che si prospettano per l'avvenire, a parte la pubblicazione (ove ci pervengano i finanziamenti promessi dal Ministero) di un volume di studi su Federico II, il Presidente informa l'Assemblea che già sono in corso i contatti per la degna celebrazione, nel 1999, del II centenario della Repubblica Napoletana, in cui hanno avuto parte, sia nella preparazione che nella gestione, i Pugliesi: da Emanuele De Deo ad Ignazio Ciaia, che ne fu il Presidente, a Giuseppe Leonardo Albanese.

È seguito l'invito a tutti i presenti perché si diano carico di tale fondamentale ricorrenza nella storia dell'Italia Meridionale.

Conclude quindi il suo dire, ringraziando tutti coloro che hanno dato opera all'avanzamento della Società durante il decorso anno 1995, ed in particolare la Facoltà Giuridica dell'Università di Bari, in persona del suo Preside, prof. P. Giocoli Nacci, che usa mettere a disposizione della Società l'Aula Magna per le nostre più impegnate manifestazioni, l'Istituto di Paleografia della Università di Bari, in persona del direttore prof. F. Magistrale, per la collabordazione data alla pubblicazione del nostro Codice Diplomatico, il Comitato barese per la Storia del Risorgimento, nella persona del prof. G. De Gennaro.

Ma soprattutto ha rivolto il più vivo ringraziamento a tutti i componenti del Consiglio direttivo per le illuminanti direttive su tutti i problemi della Società.

Approvata all'unanimità la sua relazione, il Presidente dà quindi la parola al Tesoriere, prof. N. Gigante, che illustra il Conto consuntivo 1995 ed il Bilancio preventivo 1996 sulla base della relazione redatta dal Collegio dei Revisori dei Conti, così formulata:

«Il giorno 10 aprile 1996, alle ore 17, si è riunito, nei locali della Società di Storia Patria per la Puglia, presso l'Ateneo, il Collegio dei Revisori dei conti nella persone del dott. V. Macinagrossa e prof. S. Tafaro, componenti.

Assenti giustificati il prof. G. Chiassimo, Presidente, e il dott. S. Predome.

Sono presenti il Presidente della Società, prof. F. M. de Robertis, ed il Tesoriere, prof. N. Gigante.

Il Collegio ha provveduto all'esame del Bilancio consuntivo della Società, chiuso al 31-12-1995, così specificato:

1) il 'consuntivo' nel suo insieme, per ciò che vi è presente o meno, nell'interrelazione e disposizione delle sue poste;

2) le singole poste dell'attivo e del passivo;

3) i 'flussi' che confluiscono nelle poste e le generano per elaborazione e operazioni di chiusura;

4) i documenti che generano i flussi per 'registrazione e rilevazione' e in particolar modo dei tre tipi fondamentali della gestione:

a) quelli che attestano il rapporto obbligatorio di tipo pecuniario con i terzi (fatture attive e passive, note di debito e di credito).

b) quelli che accompagnano il flusso fisico delle vendite, degli acquisti e dei servizi;

c) quindi le contabili, che attestano il flusso della contropartita dei beni e dei servizi, cioè del denaro e dei relativi documenti di pagamento e di incasso.

Il Collegio ha constatato inoltre la regolare tenuta della contabilità IVA e della contabilità ordinaria, con la stampa periodica dei relativi registri, vidimati dalle autorità competenti.

Il Collegio esprime vivo apprezzamento per l'opera svolta dal Presidente, prof. M. F. de Robertis, dal Tesoriere e dal Consiglio direttivo tutto.

La seduta è sciolta alle ore 18.

Il Conto consuntivo '95 ed il Bilancio preventivo '96 vengono approvati all'unanimità.

Riprende quindi la parola il Presidente, prof. de Robertis, per evidenziare l'opportunità della proroga fino al 31-12-97 della vendita promozionale delle nostre pubblicazioni, nella misura del 50% del prezzo di copertina.

L'Assemblea unanime approva.

Il Presidente sottopone poi all'Assemblea i nominativi dei nuovi soci, scrutinati nella seduta del 16-4-96 del Consiglio direttivo della Società, nelle persone dei Sigg.:

Docenti:
De Bellis Stecchi Maria Antonietta
Di Vittorio Antonio
Falco Alfonso
Lavarra Caterina
Liberati Gianfranco
Mosco Francesco
Piepoli Gaetano
Spedicato Mario
Striccoli Rodolfo
Tripputi Malacrinò Anna Maria

Sezioni:

Bari: De Agostino Marisa, Morgante Domenico, Protomastro Gabriele, Raguso Fedele, Raimondi Mario, Serra Giuseppe.

Barletta: Lemma Giorgio, Porcelluzzi Emanuele.

Canosa: Cramarossa Giovanni.
Conversano: Tagarelli Anna Maria.
Gioia del Colle: Donvito M. Rosa, Ivone Chiara, Porcelli Vito.
Matera: La Macchia Raffaele.
Monopoli: Campanelli Giacomo, Carrieri Miranda, Cazzorla Martino, Pirrelli Michele, Selicato Francesco.
Noci: Bauer Nicola.
S. Severo: De Matteis Giuseppe, Maulucci Francesco Paolo.
Taranto: Alfonzetti Mariolina, Annoscia Mario, Chirico Cosma, D'Ippolito Lucia, Durante Michele, Marseglia Luigi, Sapio Ornella, Quaranta Rosario.

Non essendoci altro da deliberare, il Presidente dopo aver ringraziato tutti i presenti della loro partecipazione, scioglie la seduta, sono le ore 11,30.

Letto, firmato e sottoscritto.

Il Segretario
(VITO ANTONIO SIRAGO)

Il Presidente
(FRANCESCO M. DE ROBERTIS)

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 24 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico e Rodi Garganico, Pres. Filippo Fiorentino); Vieste (Pres. Giacomo Aliota); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchio); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: Canosa (Comm. Raffaella Cassano); Barletta (Pres. Maria Picardi Coliac); Andria (Comm. Giuseppe Brescia); Trani (Comm. Mario Schiralli); Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (Comm. Domenico Cofano); Conversano (Pres. Vito L'Abbate); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Donato Palazzo); Oria (Pres. Luigi Neglia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Paolo De Stefano).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Donato Valli); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie-Otranto (Pres. Salvatore Coppola); Novoli (Pres. Maria De Marco); Gallipoli (Pres. Donato Palazzo); Tricase (Pres. Donato Valli).)

Hanno inviato la relazione sulle attività svolte nel corso del 1995 le seguenti sezioni.

Sezione di Gargano Nord

La sezione Gargano Nord della Società di Storia Patria per la Puglia, nel corso del 1995, è stata presente alle seguenti manifestazioni convegnistiche ed espositive:

— Convegno ad Ischitella (FG) su «La personalità di Pietro Giannone», il 14-5-1995, con relazione dello scrivente sul tema «*Il pensiero di Pietro Giannone*».

— Mostra documentaria su «*Alfredo Petrucci e il suo Gargano*», dal 20 al 26-5-1995 presso l'I.T.C.G. di Rodi Garganico (FG), di concerto con la Biblioteca Provinciale e l'Amministrazione Provinciale di Foggia. Relazioni del prof. Pasquale Soccio e dello scrivente.
— Presentazione a Vico del Gargano (FG) del libro di A. e G. Clemente «*La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*», il 27-5-1995, di concerto con il Gruppo Archeologico Garganico e la Biblioteca-Museo Civico di Vico del Gargano.
— Presentazione a Venosa (PZ) del libro di Mario Gallo «*Ipotesi su Orazio*», il 30-6-1995, di concerto con il Centro Studi Oraziani di Venosa.
— Presentazione a Peschici (FG) del libro di Giuseppe Martella «*Giuseppe Libetta comandante della prima nave a vapore 'Ferdinando 1°' del Regno delle Due Sicilie*», il 18-8-1995, di concerto con l'Amministrazione Comunale di Peschici.
— Presentazione a Vico del Gargano (FG) dei libri del socio ordinario Gennaro Scaramuzzo, prematuramente scomparso, «*G. Galeazzo Caracciolo*» e «*Un borgo medioevale: Vico del Gargano*», il 29-8-1995, di concerto con la Biblioteca-Museo Civico di Vico del Gargano.

Queste ultime pubblicazioni sono le sole di soci della sezione, apparse nel corso del 1995.

FILIPPO FIORENTINO

Sezione di Vieste

Il 1995 è stato un anno molto proficuo e laborioso per la Sezione. Il socio Matteo Siena ha completato nelle Scuole Medie la serie di dibattiti con gli studenti su *Federico II e i suoi rapporti con Vieste*, conclusisi con le visite guidate nella Cattedrale, nel Castello e nel centro storico della città.

In collaborazione con il Centro di Cultura «N. Cimaglia» ha organizzato per il 12-4-1995 la conferenza *Come è nato il Gargano*. A parlarne è stato il prof. Alfonso Bosellini dell'Università di Ferrara che da anni indaga sul Gargano e sui suoi fenomeni. Il dibattito ha suscitato curiosità e molto interesse fra i numerosi ascoltatori.

Ancora con la collaborazione del suddetto Centro e con la partecipazione dell'Amministrazione Comunale, ha organizzato il II Convegno Celestiniano sul tema *Celestino V e la sua cattura a Vieste*.

A celebrare questo VII centenario sono stati chiamati a parlare la scrittrice, on. Maria Burano che ha tracciato con molta dovizia la bio-

grafia di *Celestino V, Papa eremita e santo*; Ottorino Gurgo, giornalista, che si è soffermato con puntuale e precisa analisi sul tema *Celestino V, il fascino del gran rifiuto*. Ha concluso i lavori lo storico Walter Capezzali, Presidente della Società di Storia Patria de L'Aquila, che, sorretto da una mole di documenti, ha incentrato il tema su *Celestino V a Vieste*.

Per l'occasione è stata murata sulle mura del Castello una lapide ricordo, il cui testo è stato dettato dal socio sac. Francesco Maria Jannoli.

Il 29 settembre, unitamente al WWF-Vieste e al Centro «Cimaglia», ha ripristinato il pellegrinaggio a piedi alla grotta di S. Michele a Monte S. Angelo. Vi hanno partecipato 116 persone di ogni condizione sociale, maschi e femmine, ragazzi, giovani e persone anziane. Vi hanno preso parte anche la presidente nazionale del WWF-Italia, sig.ra F. Francescato, il Sindaco di Vieste, D. A. Spina, l'Assessore alla Cultura di Vieste, M. Notarangelo e i rispettivi dirigenti delle Associazioni che l'hanno organizzato. I pellegrini, guidati dagli anziani, hanno pregato e cantato secondo gli usi antichi. A Monte S. Angelo sono stati accolti con commozione da due ali di folla e dal Sindaco di quella città che ha rivolto parole di encomio e di esortazioni a continuare il pellegrinaggio negli anni futuri e secondo l'antica tradizione.

Nei giorni precedenti, in preparazione di questo pellegrinaggio, la signora Francescato ha parlato del paesaggio naturale del Gargano e il prof. V. A. Sirago ha ricordato con una carrellata storica i santuari e i pellegrinaggi dell'antichità.

GIACOMO ALIOTA

Sezione di Manfredonia

La Sezione di Manfredonia durante l'anno 1995-96 ha svolto la seguente attività:

1) Pubblicazione degli Atti del IV Convegno di Studi su «Siponto e Manfredonia nella Daunia» con relazioni di Cristanziano Serricchio, Giuseppe Andreassi, Marina Mazzei, Marco Fabbri, Pasquale Corsi, Francesco Maria De Robertis, Vito Antonio Sirago, Nunzio Tomaiuoli, Benedetta Braccio.
2) Incontro dibattito sul tema «Conoscere il Museo, problemi, esperienze, prospettive», in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Puglia, il Rotary Club e il 29° Distretto Scolastico di Manfredonia.
3) Nomina dei nuovi soci Arc. Mons. Valentino Vailati, Dott. Marina Mazzei, Arch. Nunzio Tomaiuoli.

4) Incontri con gli alunni delle scuole su temi di storia locale e del territorio.
5) Presentazione da parte di Cristanziano Serricchio del volume «Carissimo Puch, Lettere di Carlo Levi a Pinuccia Saba.
6) Celebrazione del VII Centenario della nascita di Federico II: Cristanziano Serricchio, «La Puglia del. "De arte venandi cum avibus" di Federico II».
Pasquale Corsi: «Federico II e la Capitanata».
Cristanziano Serricchio, «L'Abbazia di San Leonardo di Siponto e Federico II».

CRISTANZIANO SERRICCHIO

Sezione di Trinitapoli

Varie le iniziative culturali cui la Sezione ha dato vita nel corso del 1995.

L'anno sociale veniva aperto il 28 gennaio 1995 con una conferenza dei Proff. Luigi Pennetta e Massimo Caldara, del Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari, sul tema: *Il lago di Salpi dalle origini ad oggi*. Delineate le molteplici vicissitudini patite dal lago — oggi bonificato e in parte ridotto a salina — sia per significative variazioni climatiche sia per interventi antropici, frutto questi ultimi anche delle leggi susseguitesi, in maniera a volte contradditoria, dal primo governo borbonico ad oggi.

Il 25 febbraio si ricordava Federico II con una conferenza del Prof. Raffaele Licinio, dell'Università di Bari, sul tema: *Il sistema dei castelli di Federico II*. All'interno dell'organizzazione difensiva del Mezzogiorno medievale si illustrava il sistema dei castelli federiciani, nel loro ruolo di controllo del territorio e nella loro gestione amministrativa, militare e finanziaria. Decisamente smitizzata la figura del grande Svevo.

Il 1° aprile 1995 il Prof. Giuseppe De Matteis, dell'Università di Pescara, presentava il romanzo di Marise Pallottino Di Leo, *Al di là della piana fra gli ulivi*. Viaggio nella memoria fra realismo e squarci di lirismo. Riemerge il piccolo mondo di Trinitapoli negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale, con i suoi usi e costumi, la sua mentalità, i suoi valori, la vita quotidiana fatta di piccoli e grandi eventi. come il passaggio dei Tedeschi nel 1945. La memoria si fa storia.

Il 20 maggio 1995 il Prof. Pasquale Caratù, dell'Università di Bari, presentava il *Vocabolario e grammatica del dialetto di Trinitapoli*, di Lillino Orlando, edizione Nuova Impronta di Roma. Preziosa l'opera di ricerca e catalogazione di vocaboli dialettali, molti dei quali ormai

scomparsi. Utilissimo materiale di lavoro per gli studiosi del settore.

L'autore, socio della nostra Sezione, purtroppo ci lasciava non molto tempo dopo, tra il compianto generale.

Il 2 dicembre 1995 il Prof. Mario Spedicato, dell'Università di Bari, e il Prof. d. Luigi de Palma, della Pontificia Università Lateranense, presentavano il volume di Pietro di Biase, *Chiesa e potere politico. Terra di Bari nel Decennio francese (1860-1815)*, edito dalla Società di Storia Patria per la Puglia. Le innovazioni volute dai governanti francesi in materia ecclesiastica incisero poco nel tessuto religioso del Mezzogiorno, probabilmente perché originate da emergenze finanzarie cui far fronte e prive quindi dello slancio e della mediazione culturali necessari ad un complessivo piano di ristrutturazione della presenza ecclesiastica nel Mezzogiorno.

È proseguita pure l'attività di ricerca e di studio, che ha visto alcuni soci impegnati in indagini archivistiche relative all'insediamento della famiglia Staffa a Trinitapoli (1780-1830) e ai vari progetti per la costruzione della Chiesa Madre di Trinitapoli (1850-1860).

A livello editoriale si è completato il lavoro e approntato il tutto per la pubblicazione del catasto onciario di Trinitapoli, che vedrà la luce per i tipi dell'editore Schena di Fasano.

PIETRO DI BIASE

Sezione di Barletta

Nel corso del 1995 la sezione si è impegnata attivamente su vari fronti a favore della cultura locale.

Purtroppo, solo grazie all'ospitalità concessa dalla direzione didattica del VI circolo Raffaele Gironda, la Sezione ha potuto temporaneamente risolvere l'annoso problema di una sede stabile dopo l'abbandono dei locali di corso Garibaldi a seguito degli strascichi del contenzioso tuttora pendente col Comune. Nell'aula-casa disponibile all'interno del plesso di via Zanardelli hanno trovato posto le suppellettili e la biblioteca di sezione, tuttora inibita alla diretta fruizione del pubblico a causa degli orari.

Da questo più stretto legame col mondo scolastico, è germogliata un'intensa opera di reciproca collaborazione, culminata a novembre e con la celebrazione della «Giornata della Storia locale» nelle scuole di Barletta svoltasi selennemente d'intesa col Distretto e col patrocinio dell'amministrazione comunale, e consistente nella donazione alle scuole medie superiori cittadine dei testi editi dalla Società, presenti il sindaco Fiore ed il professore Francesco Maria de Robertis, autore di una brillante con-

ferenza sulla storia di Barletta dalle origini ai giorni nostri.

A dicembre, il socio ordinario ed attuale segretario Nino Vinella, giornalista pubblicista, ha presentato il suo volume dedicato al centenario della costruzione del nuovo orologio di San Giacomo. Monumentale torre eretta nel 1895, dalla municipalità barlettana per soddisfare l'esigenza popolare. Il libro edito dalla Rotas col titolo «L'ingranaggio del tempo», riprende la gloriosa tradizione editoriale della Sezione ed è stato reso possibile come iniziativa di solidarietà a favore dei soggetti disabili assistiti dall'Aras di Barletta.

Fra gli altri appuntamenti di rilievo susseguitisi nel corso di un anno particolarmente intenso per la frequenza degli incontri e la rinnovata presenza della Società in ambito locale, ad agosto la celebrazione del 2211° anniversario della battaglia di Canne (216 a.C.) con la partecipazione dell'insigne studioso prof. Giovanni Brizzi, autore del noto libro dedicato alla figura di Annibale pubblicato dalla casa editrice Rusconi. Nutrito il programma messo a punto d'intesa con la Sovrintendenza archeologica, il Comune ed in collaborazione con l'associazione d'informazione turistica Aufidus per le visite guidate ed in generale per contribuire al rilancio della collina di Canne e degli altri siti d'interesse storico del futuro parco archeologico.

Per gli argomenti trattati, due le conferenze di forte richiamo svoltesi nel mese di gennaio: «Dall'esperienza del restauro della cattedrale di Ruvo ad un metodo di lettura della cattedrale di Barletta» (prof. Mauro Civita, al Circolo Unione): «Le falde idriche nel sottosuolo di Barletta» (geologo Nicola Ventrella), con proiezione di diapositive in Sezione.

La costituzione del gruppo di studio (sui fatti del settembre '43, l'occupazione militare di Barletta ad opera dell'esercito tedesco e la fucilazione di vigili urbani e netturbini), affidato al socio Enrico Lattanzio, ha permesso l'avvio di più dettagliate ricerche documentarie e foto per ulteriori approfondimenti in materia.

La Sezione è stata infine ufficialmente e costantemente impegnata nei contatti con gli Enti preposti su: salvaguardia e promozione della collezione De Nittis in vista delle iniziative per il I° anniversario della nascita del pittore (1846-1996); la sezione di archeologia marina nel museo civico, il degrado della statua di Massimo d'Azeglio; il riuso come Biblioteca dell'ex chiesa di Santa Maria degli Angeli o dei Greci; i ritrovamenti archeologici di via Vitrani; il centro servizi beni culturali della Consud a Palazzo San Domenico.

MARIA PICARDI COLIAC

Sezione di Gioia del Colle

Anche per l'anno sociale 1995 l'attività di ricerca e divulgazione della sezione è stata stimolata da due centenari radicati nelle origini, non solo religiose, della città e di comuni limitrofi, con prospettive di studio allargate alla Terra di Bari, e talora all'intera area regionale: il primo centenario ha riguardato la morte di s. Filippo Neri († 1595), fondatore dell'Oratorio e insigne figura della Riforma cattolica posttridentina, venerato come patrono di Gioia del Colle dal 1703; il secondo ha riguardato la presunta data di nascita di S. Rocco di Montpellier (1295), ritenuto compatrono di Gioia e protettore veneratissimo di molte città pugliesi.

Pertanto il presidente di sezione, Mario Girardi, è stato promotore e animatore della Commissione cittadina per il IV centenario della nascita di S. Filippo, anzitutto dal punto di vista storico-culturale e sociale con contributi inediti o di alta divulgazione:

1) «*Origine e sviluppi del culto patronale di S. Filippo Neri a Gioia del Colle*», conferenza con proiezione di diapositive, tenuta il 28 gennaio nell'Auditorium della Chiesa Madre: dal 1703, data ufficiale riportata in documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano, il relatore ha ripercorso tre secoli di storia cittadina alla luce del santo patrono;

2) «*S. Filippo Neri, patrono di Gioia, ovvero l'illustre sconosciuto*», conferenza divulgativa dei risultati sinora acquisiti, tenuta il 22 giugno presso il Circolo Unione su invito dello Zonta International Club di Gioia;

3) preparazione e svolgimento del viaggio a Roma-Gaeta (24-25 aprile) sui luoghi storici della formazione e azione di Filippo Neri: santuario della Montagna Spaccata, presso Gaeta; catacombe e chiesa di S. Sebastiano a Roma; le 4 Basiliche Maggiori, parte del notissimo itinerario delle Sette Chiese; S. Girolamo della Carità, culla dell'Oratorio; infine S. Maria in Vallicella con visita al museo delle memorie filippine. Ogni luogo è stato illustrato dalle migliori guide sul posto;

4) impegno assunto pubblicamente in data 1° luglio a chiusura solenne dell'anno giubilare di portare a conclusione e stampare in tempi brevi un volume di ricerca storica sulla introduzione del culto di S. Filippo a Gioia e sua incidenza su vicende religiose, civili, culturali e popolari con ampio corredo di documentazione d'archivio ed iconografica;

5) impegno assunto nella medesima circostanza ad agire di concerto con l'Amministrazione Comunale e la Soprintendenza ai BB. AA. AA. AA. SS. per il restauro e la conservazione del dipinto popolare ottocentesco su legno, sito su arco Nardulli nel centro storico, raffigurante tra l'altro S. Filippo Neri con la più antica patrona S. Sofia.

Anche il settimo centenario della nascita di S. Rocco di Montpellier ha ottenuto l'attenzione che meritava con due contributi scientifici realizzati dal Presidente di sezione:

6) «*Per la storia religiosa di Noci: alle origini del culto di S. Rocco*», conferenza tenuta il 7 settembre nella Chiesa Madre di Noci, su invito del nocese Comitato organizzatore per i festeggiamenti del 7° centenario della nascita di S. Rocco: ha potuto offrire nuovi e articolati elementi di lettura del noto polittico in pietra realizzato per la Chiesa Madre su commissione della confraternita del Sacramento e con il contributo finanziario del conte di Conversano Giuliantonio Acquaviva d'Aragona dallo scultore galatinese Nuzzo Barba negli anni 1470-1481, date pertanto attendibili della prima introduzione del culto, concordemente con quanto avveniva in altre parti di Puglia ed in gran parte dell'Italia;

7) «*Antichi e nuovi documenti sul culto di S. Rocco a Gioia*», conferenza con proiezione di diapositive, tenuta il 9 settembre nell'Istituto p. Semeria, su invito della confraternita di S. Rocco: anche in questo caso lo studio interdisciplinare di un simulacro in pietra del santo, datato 1530 e «firmato» con il nome del committente e riconoscibile come opera autografa del notissimo scultore Stefano di Putignano, ha potuto individuare nei primi anni del '500 la prima introduzione del culto, dapprima in maniera devozionale e privata poi anche pubblica con la complicità della devastante epidemia di peste di quell'anno.

8) Il centenario federiciano, che la sezione aveva aperto nel dicembre 1994 con una mostra grafico-pittorica su «*I castelli di Federico II e l'arte romanico-gotica in Puglia*» (14-20 dicembre) ed una conferenza del prof. Antonio Donvito, presidente onorario di sezione, su «*L'eredità federiciana a Gioia fra storia e leggenda*» (17 dicembre), ha trovato degna conclusione nel 1995 con una conferenza del Presidente della Società di Storia Patria, prof. Francesco Maria de Robertis su «*L'altro Federico. Contrastanti rappresentazioni delle fonti*», tenuta il 25 novembre nell'Auditorium del Liceo classico «Virgilio». Luci e ombre della vita e dell'azione politica e legislativa del grande imperatore hanno meglio e più obiettivamente inquadrato una figura che le celebrazioni centenarie e i mass-media hanno contribuito in larga misura a mitizzare e snaturare.

L'attività della sezione per il recupero, oltreché per la conoscenza scientifica e divulgativa, del patrimonio storico-artistico cittadino si è orientata, non senza incontrare numerose e gravi difficoltà, verso la chiesetta di S. Maria Maddalena, edificio del centro storico risalente al X sec., senza dubbio il più antico del genere tuttora in piedi e gelosamente custodito da privati: la sezione si sta muovendo per sensibilizzare cittadini e istituzioni all'acquisizione pubblica e al restauro di sì importante testimonianza delle origini medesime della città. Inoltre ha preso

contatti con i proprietari attuali di un antico reperto gioiese trafugato subito dopo la sua scoperta casuale nel 1932 nella chiesa di S. Francesco e ora murato, dopo alterne e poco chiare vicende, in una dimora privata di Taranto: la sezione intende recuperare per la città di Gioia almeno il calco di quella che fu la ricca e artistica lastra tombale di Luca D'Andrano, rampollo fra i più illustri di una famiglia gioiese prestigiosissima al servizio del principe di Taranto nei secc. XIV-XV.

Per quanto concerne, infine, i rapporti, sempre fruttuosi e frequenti, con gli istituti scolastici medi e superiori la sezione ha potuto ottenere, a seguito di deliberazione adottata nell'Assemblea regionale ordinaria dei soci della Storia Patria del 26 maggio 1995, la donazione di centinaia di pubblicazioni della Società alle biblioteche scolastiche di due istituti gioiesi, la Scuola Media «E. Carano» e il Liceo classico «Virgilio».

MARIO GIRARDI

Sezione di Taranto

Le edizioni del settimo numero della nuova serie di «Cenacolo» e dell'ottavo volume della collana sezionale «Quaderni di storia - archeologia - arte» hanno rappresentato i risultati senz'altro più significativi dell'attività svolta dalla Sezione nel 1995. Il nuovo numero di Cenacolo ospita ben undici ricerche, incentrate su molteplici temi di storia tarantina: si comincia con una nota di Vera von Falkenhausen su un inedito documento greco del 1221 proveniente dall'abbazia tarantina di S. Vito del Pizzo. Segue, quindi, il ricco contributo di Andreas Kiesewetter su *Le strutturee castellane tarantine nell'età angioina*, saggio che — senza alcuna enfasi — può essere ritenuto insieme con quello della von Falkenhausen un nuovo caposaldo della storiografia su Taranto medievale. Vi sono poi le importanti ricerce di Cesare Colafemmina su alcuni *Copisti ebrei a Taranto nel secolo XV*, di Lucia D'Ippolito su *L'interno della casa martinese in alcuni inventari notarili del XVIII secolo* e di Vittorio Zacchino sulle manifatture tessili tarantine tra Sette e Ottocento. Si prosegue con gli studi di Marolina Alfonzetti su un «mastro fabbricatore» tarantino del XVIII secolo, di Piergiorgio Zucconi sulla condotta dell'arcivescovo Giuseppe Capecelatro nel 1799, di Rosario Quaranta sul governo della diocesi di Oria nella crisi dell'unificazione nazionale, di Vittoria De Marco su un campo di prigionia insediato alle porte di Taranto dopo l'armistizio del '43, di Giacinto Peluso sulle tradizioni nuziali tarantine agli inizi di questo secolo e di Luigi Marseglia su una recente pubblicazione di storia manduriana.

Come dianzi anticipato, la collana sezionale «Quaderni di storia - archeologia - arte» si è arricchita di una nuova monografia: si tratta del volume di Rosario Quaranta su *Grottaglie nel tempo. Vicende - Arte - Documenti*, opera di sintesi della storiografia grottagliese, che nel contempo propone la pubblicazione di fonti inedite.

Anche nel corso del 1995 la Sezione ha organizzato alcune conversazioni di storia locale tenute da soci: relatore della prima conferenza, l'11 maggio presso l'Archivio di Stato, è stato il prof. Alberto Altamura, che ha illustrato l'itinerario letterario del poeta tarantino Raffaele Carrieri, prendendo spunto da un recente volumetto a lui dedicato da Arturo Tuzzi. L'altra conferenza ha avuto luogo il 21 ottobre presso l'Auditorium dell'Istituto d'Arte di Grottaglie, dove il preside Paolo De Stefano ed il prof. Giovangualberto Carducci hanno presentato la predetta monografia di Rosario Quaranta sulla storia di Grottaglie.

Quanto ai programmi per il 1996, l'impegno della Sezione è stato rivolto essenzialmente alla pubblicazione dell'ottavo numero di «Cenacolo».

Resta da dire che nel 1995 la Sezione contava dodici soci ordinari e quaruntuno soci aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

IN MEMORIAM

Mario Sansone

Per molti decenni, dalla fine degli anni Trenta, una gran parte degli studiosi ha conosciuto Mario Sansone sin dai banchi di liceo: chi non ha continuato gli studi ha conservato generalmente il ricordo della sua «Storia letteraria» come di una iniziazione alla cultura da custodire per la vita. Era il miracolo di quel libro scritto con sapienza didattica, ma con piglio saggistico, capace di imporre le idee con la sicurezza del giudizio, ma di liberarle con l'implicita ricchezza delle sfumature. Un libro spesso confuso con un manuale, quando invece nasceva da un generoso ripensamento organico della letteratura italiana, nonostante potesse anche servire, come è servito per decenni, alla formazione intellettuale dei giovani. Un'idea della letteratura, si potrebbe dire, come la *Storia* desanctisiana alla quale si era ispirato, serbandone il forte impianto storico, ma passando attraverso il gusto del Croce e la finissima dialettica intesa a salvaguardare i valori, quelli della poesia soprattutto.

Chi lo ha ascoltato nelle aule universitarie, fino ai primi anni Settanta, o nelle numerosissime conferenze con cui senza risparmio ha sempre risposto alle attese del pubblico fin quasi alla sua morte avvenuta nel gennaio di questo anno, non può dimenticare le qualità di un oratore nato, ma affinato da una sorta di etica della didattica. Il corso su Alfieri, tenuto nel '50 — che fu l'anno in cui entrò nei ruoli di professore universitario —, apriva con la chiarezza e la forza suasiva del discorso una problematica piena di questioni e di risvolti, dove acquistava luce ogni angolo, il più riposto, della critica alfieriana di due secoli, e dove ogni ombra concorreva a delineare il profilo del poeta, né si perdeva quello dell'uomo. Questo atavico problema dell'uomo e del poeta, che aveva tormentato Desanctis e che Croce aveva continuato a mantener vivo con l'illusione di averlo riposto, doveva affascinare Sansone, oltre che sollecitarne la sottile disposizione critica alle distinzioni, che si esercitava anche nella discussione politica e nella consuetudine umana. A lui non mancava la soluzione del problema, ma si preoccupava soprattutto di rilevarne la dinamica interna, quella che lo ispirava nelle indimenticabili letture dantesche, mai assenti dai suoi corsi, perché non c'era poeta che come Dante potesse offrirgli la possibilità di una penetrazione psicologica e insieme di un totale recupero di valori lirici. E vi si abbandonava con passione, commentando in un discorso fluente, con pause significative ma senza interruzioni, e con tono suggestivo, aderendo in modo invidiabile con la sua parola all'espressione del testo.

All'Università di Bari era giunto alla fine del 1945, in condizioni fortunose che egli stesso ricorda affabilmente in una breve ma densa «Storia della Facoltà di Lettere» del 1984. Da quell'anno la sua vita è rimasta legata alla Facoltà barese, di cui può considerarsi il fondatore, di cui per molti anni è stato preside, e che ora conserva la sua ingente biblioteca. Quando giunse a Bari (era nato a Lucera nel 1900 da famiglia napoletana, ed aveva percorso tutte le tappe dell'insegnamento medio) aveva già dedicato al Manzoni un libro complessivo tutto orientato sulla ricerca dell'autentico messaggio poetico, ma fu attraverso la pratica dell'insegnamento universitario e la militanza culturale e politica, in decenni di trasformazioni radicali, che la sua sensibilità storica emerse fino ad orientare decisamente i suoi studi manzoniani, come ogni altra sua ricerca, verso la storia della cultura. Il suo ultimo libro, uscito appena tre anni fa, su *Manzoni francese*, ossia sul rapporto di debito e di originalità fra il poeta e il mondo della sua formazione giovanile, oltre a fornire uno strumento critico ed arudito di primaria importanza per gli studiosi, è stato in grado di entusiasmare anche i giovani che recentemente lo hanno letto per i loro corsi universitari. L'efficacia didattica gli è rimasta intatta nella scrittura fino all'ultimo, come l'eloquenza del discorso.

E ancora negli estremi giorni coglieva l'occasione di parlare della sua interpretazione crociana e dei fraintendimenti della critica, con acutezza di storico e anticonformismo intellettuale, con rilievi sottili che sarà opportuno riprendere. Ripensando alla ricchezza delle sue esperienze che lo hanno visto perseguire un obiettivo costante rinnovandosi continuamente, fino ad essere aggiornatissimo nell'area della letteratura contemporanea, non si può fare a meno di pensare che perfino negli anni in cui più resisteva il suo orientamento crociano si interessasse anche al versante degli studi storici, filologici e umanistici, che si ricollegavano con l'argomento delle sue ricerche giovanili per la tesi di laurea, svolta sul Cinquecento napoletano sotto la guida di un campione della scuola storica come il Torraca. Chi gli è stato vicino ha infatti avuto modo di conoscere la sua grande liberalità culturale e politica, oltre l'affetto che lo legava ad una tradizione di studi vicina ad una diverso aspetto dell'eredità crociana, e che gli avrebbe fatto apprezzarne il recupero della cultura meridionale e pugliese, al quale aveva dato lui stesso un impulso.

FRANCESCO TATEO

Nino Casiglio

Il 16 novembre 1995 terminava la sua operosa stagione terrena Antonio Casiglio. Nato a San Severo (Fg) nel 1921, ha lasciato tra i suoi concittadini e in tutti coloro che lo hanno conosciuto direttamente o che ne hanno letto gli scritti il ricordo di una personalità di altissimo livello culturale e morale, sicuramente degna di essere paragonata a quella degli intellettuali di maggior rilievo espressi in questi ultimi secoli dal Mezzogiorno d'Italia.

Dopo aver conseguito la laurea in Filosofia e quella in Lettere classiche presso l'Università di Roma, rispettivamente con Pantaleo Carabellese e Gino Funaioli, Casiglio intraprese con ammirevole dedizione la sua carriera di docente e di preside presso i Licei della sua città d'origine, da cui non volle mai allontanarsi. Dal suo isolato osservatorio di provincia seppe indagare con sguardo acuto la storia del passato e quella del presente, alieno da ogni angustia settoriale e da ogni vana ambizione. Sono innumerevoli i suoi scritti giornalistici, ispirati dalle vicende della politica e del costume quotidiani, ed i saggi di ampio respiro su personalità e tematiche culturali del nostro Mezzogiorno. In particolar modo, sempre forte e vitale fu il suo legame con l'economista Angelo Fraccacreta, soprattutto dal punto di vista etico e politico.

Su queste solide basi, Casiglio sviluppò anche una limpida vena creativa, che si rivelò nelle novelle da lui pubblicate e infine dai quattro romanzi della sua maturità, che gli diedero vasta e meritata fama. Ci limitiamo a ricordarne i titoli: *Il conservatore* (Vallecchi, 1972), *Acqua e sale* (Rusconi 1977), *La strada francesca* (Rusconi 1980) e *La dama forestiera* (Rusconi 1983).

Negli ultimi anni della sua vita, Casiglio approfondì i suoi interessi medievistici, dedicandosi alla ricerca nel settore della topografia storica, che presenta notevoli difficoltà anche agli specialisti. Sono venuti così alla luce ben diciannove saggi riguardanti in genere la Capitanata, tutti di grande interesse e ricchi di acute intuizioni.

Nino Casiglio, oltre a partecipare personalmente alla vita della Società di Storia Patria, fu sempre sollecito nel promuovere ogni attività che andasse a vantaggio della cultura e del bene comune, senza mai ricercare alcun vantaggio personale.

Siamo certi che il ricordo della sua eccezionale personalità culturale, arricchita da una profonda e generosa umanità, resterà sempre vivo e trasmesso come prezioso retaggio alle generazioni future.

PASQUALE CORSI